



## **Le carte in regola**

Piersanti Mattarella, un democristiano diverso

di **Pierluigi Basile**



*col patrocinio della Fondazione Banco di Sicilia*

Basile, Pierluigi <1982->

Le carte in regola : Piersanti Mattarella. Un democristiano diverso / Pierluigi Basile ; saggio introduttivo di Giuseppe Carlo Marino. – Palermo : Centro di studi ed iniziative culturali Pio La Torre, 2007.

1. Mattarella, Piersanti.                    I. Marino, Giuseppe Carlo.  
324.245082092 CDD-21                    SBN Pal0209975

CIP – *Biblioteca centrale della Regione siciliana "Alberto Bombace"*

- 4 Nota editoriale**  
di Vito Lo Monaco, Presidente Centro Pio La Torre
- 8 Prefazione alla nuova edizione**  
di Gianni Puglisi, Presidente Fondazione Banco di Sicilia
- 10 Prefazione**  
di Giuseppe Carlo Marino, storico
- 35 Introduzione**
  - **I Capitolo**  
**"Il figlio del ministro che si è fatto da sé"**
    - 41 La formazione giovanile
    - 45 Le prime esperienze politiche
    - 50 Nella DC in Sicilia alla fine degli anni Sessanta
  - **II Capitolo**  
**La Regione con le carte in regola**
    - 57 L'impegno al bilancio nei difficili anni del centro-sinistra
    - 67 L'avvio della fase di "unità autonomista"
    - 70 Gli anni della svolta: 1975-1978
  - **III Capitolo**  
**La grande speranza**
    - 79 Mattarella presidente: una nuova fase per la politica siciliana
    - 84 I segni della nuova politica
    - 95 Il secondo governo di Mattarella. Gli ultimi mesi
  - **IV Capitolo**  
**Un delitto per non cambiare**
    - 107 6 gennaio 1980: il tramonto della grande speranza
    - 112 Le reazioni e le prime interpretazioni dell'omicidio Mattarella
    - 118 Le indagini e le conclusioni giudiziarie
  - **Appendice**
- 126 Appendice I**  
L'incontro con il Ministro Rognoni
- 127 Appendice II**  
"I nodi sono grossi: spero di farcela e presto"
- 130 Appendice III**
- 131 Appendice IV**  
Intervista a Salvatore Butera
- 140 Appendice V**  
Intervista a Gianni Parisi
- 148 Appendice VI**  
Intervista a Sergio Mattarella
- 152 Bibliografia**
- 158 Scritti di Piersanti Mattarella**
- 160 Articoli di quotidiani e riviste citati**

## Gennaio 1980 - Gennaio 2010

### 30° Anniversario dell'uccisione di Piersanti Mattarella

La ristampa, grazie al contributo della Fondazione Banco di Sicilia, nella collana *Studio e Ricerca* del Centro studi La Torre, del lavoro di Pierluigi Basile, introdotto dal saggio dello storico Giuseppe Carlo Marino, si è resa necessaria per il rapido esaurimento della prima edizione. Il pregevole lavoro di Basile è una vera ricostruzione storica della biografia, dell'uccisione di Mattarella e della fase storico-politica in cui avvenne, resa possibile anche grazie all'imponente istruttoria sui tre delitti politici di quegli anni pubblicata in dieci volumi, settanta capitoli, ventimila fogli di allegati.

Una fase terribile quella della seconda guerra di mafia del secolo scorso, a cavallo degli anni settanta e ottanta. Coincide con l'esplosione del terrorismo brigatista e neofascista a livello nazionale che miete molte vittime tra gli uomini dello Stato, della cultura, della politica, tra i quali Aldo Moro la cui fine anticipa emblematicamente quella, per mano mafiosa in Sicilia, di Mattarella, di La Torre e di altri caduti "eccellenti".

4

In quel tempo, in Italia e in Sicilia si sperimentava il confronto tra la Dc, il Pci e le altre forze politiche sulla base della proposta strategica di Enrico Berlinguer del "Compromesso Storico", grande invenzione, dopo l'unità antifascista, della politica italiana, che prevedeva la fine della conventio ad excludendum del Pci, il più grande partito comunista di massa dell'occidente, e la sua ammissione nell'area di governo.

In questo contesto nazionale, anche in Sicilia dopo gli accordi di fine legislatura (1974 - 76) e i governi delle larghe intese si apre una fase di confronto di "solidarietà autonomista", tra i partiti di governo e il Pci, che elabora un programma di profonde riforme delle istituzioni e delle politiche economiche sociali regionali.

Tutto ciò si svolge nella primavera del 1978 quando le Brigate Rosse rapiscono e, dopo cinquantacinque giorni, sopprimono Aldo Moro uno dei soggetti del cambiamento, segretario della Dc, partito dominante la scena politica dal dopoguerra.

In Sicilia, Cosa Nostra, svolgendo il ruolo nazionalmente esercitato dalle Br, il 6 Gennaio del 1980, uccide Piersanti Mattarella, Presidente della Regione, caposaldo del rinnovamento dell'Autonomia Siciliana e protagonista dell'allargamento della maggioranza di governo al Pci.

Mafia e Terrorismo, entrambi nemici del cambiamento, sono al centro di oscure manovre in cui s'intravedono accomunati servizi segreti nazionali deviati e di potenze estere, massoneria e P2, pezzi di classe dirigente del Paese e della Regione. In quei tragici fatti si possono rintracciare i prodromi dell'attuale fase politica d'involuzione populista e di democrazia a rischio. La crisi del sistema politico italiano, dopo il crollo del Muro di Berlino, nel 1989, simbolo della guerra fredda e degli equilibri geopolitici sanciti alla fine della seconda guerra mondiale, coinvolgerà i partiti di massa nati dalla

Resistenza che avevano creato la Repubblica e la Carta Costituzionale. Nascono nuove formazioni politiche, alcune delle quali risentono meno il richiamo ai valori fondativi della Repubblica, altre appaiono instabili o liquide.

La prima guerra di mafia scoppia negli anni sessanta con epicentro la strage di Ciaculli del 30 giugno 1963 e provoca l'insediamento della prima Commissione Antimafia Parlamentare del Novecento i cui lavori saranno conclusi nel 1975, ma mai approvati dal Parlamento. Da quelle conclusioni Pio La Torre, relatore di minoranza, e Cesare Terranova, deputato della sinistra indipendente, trassero ispirazione per il disegno di legge che inaspriva l'azione dello Stato contro i boss ma che venne approvato solo nel 1982 dopo la loro uccisione e quella del prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa, cioè la legge Rognoni-La Torre che avviò la stagione dei maxi-processi e delle confische dei beni mafiosi.

La seconda guerra di mafia si svolge dal 1978 al 1983, segna l'ascesa dei "Corleonesi", fa oltre mille vittime e decapita i vertici siciliani delle istituzioni e della politica. Nel 1978 è ucciso Peppino Impastato, giovane extraparlamentare contrappostosi alla mafia di Cinisi; nel 1979 sono uccisi Michele Reina (9 Marzo), segretario provinciale della Dc di Palermo, Boris Giuliano (27 luglio 1979), capo della squadra mobile, Cesare Terranova (25 settembre), candidato a diventare capo dell'ufficio istruzione di Palermo; nel 1980 cadono Piersanti Mattarella (6 Gennaio), presidente della Regione, votato anche dal Pci, Emanuele Basile (5 Maggio), comandante della compagnia dei CC di Monreale, Gaetano Costa (6 Agosto), procuratore della Repubblica; nel 1982 vengono trucidati Pio La Torre (30 Aprile) segretario regionale del Pci, assieme al suo autista Rosario Di Salvo e Carlo Alberto Dalla Chiesa (3 Settembre), prefetto di Palermo; nel 1983 muoiono Mario D'Aleo (13 Giugno), capitano dei CC succeduto a Basile nel comando della compagnia e Rocco Chinnici (29 Luglio), giudice istruttore di Palermo.

Le indagini e il procedimento giudiziario sui delitti definiti politico-mafiosi (politici per i fini che si proponevano, mafiosi per le modalità e gli autori delle esecuzioni) accertarono i nomi degli esecutori e dei componenti della Commissione provinciale mafiosa che aveva progettato i delitti, ma non riuscirono a diradare le ombre sui possibili mandanti esterni alla mafia.

Comunque la conclusione giudiziaria finale confermò che i tre uomini politici - Reina, Mattarella, La Torre - con la loro azione avevano determinato una collisione con gli interessi dei vertici di Cosa Nostra e messo in evidenza un rapporto organico tra mafia e politica contro i quali si batterono coraggiosamente. La linea del rinnovamento accomuna in un tragico destino, soprattutto, Mattarella e La Torre impegnati a contrastare apertamente l'inquinamento mafioso della politica (vedi la relazione di minoranza della Commissione Antimafia su Vito Ciancimino e l'opposizione del presidente della Regione al rientro dello stesso al comando della Dc).

Il delitto Mattarella, primo vertice istituzionale colpito dalla mafia, segna un definitivo punto di svolta nei rapporti fra Cosa Nostra e il mondo politico siciliano e nazionale. D'altra parte l'intera azione legislativa del primo Governo Mattarella, quello sostenuto

dal Pci, è preceduta da un'intensa preparazione programmatica che sollevò notevole preoccupazione nel sistema politico mafioso. Per mesi le delegazioni della Dc, del Pci e degli altri partiti discussero in appositi gruppi di lavoro dei vari punti del programma di governo. Le questioni maggiormente qualificanti coinvolsero parti importanti del mondo politico e della società civile. Posso testimoniare, allora responsabile regionale degli enti locali del Pci, come la legge sul decentramento amministrativo ai comuni (l.r. 1/79), la legge urbanistica (l.r. 71/78) e quella della programmazione furono sottoposte, almeno nel Pci, ad un'elaborazione di massa, con assemblee congiunte di esperti delle università, degli ordini professionali, di amministratori e di iscritti al partito. Esse ricevettero il contributo di personalità come, Barbera, Cassese, Corso, Teresi che avevano elaborato nella "Commissione dei 15" il documento di riforma generale della Regione varato durante la fase precedente dei governi delle larghe intese.

La cosiddetta terza guerra di mafia con le stragi del 1992/93, nella quale cadono centinaia di servitori dello Stato, d'inermi cittadini, Falcone, Borsellino e, tra gli altri, Lima, esponente di spicco, assieme a Ciancimino, del trentennale blocco politico-mafioso, è logica (mafiosa) conseguenza della precedente. Con quest'ultima s'intendeva bloccare il possibile cambiamento politico e impedire l'approvazione della legge Rognoni-La Torre, cesura storica nella storia dell'antimafia dove viene definito il reato di associazione di stampo mafioso e introdotta la confisca dei beni. Con le stragi si cerca di bloccarne l'applicazione e costringere lo Stato ad una trattativa con i vertici mafiosi per ammorbidire le misure di contrasto varate.

6

Da queste guerre, comunque la mafia esce sconfitta, non solo perché con gli arresti perde i suoi quadri più importanti, ma anche perché la società italiana prende coscienza della complessità e pericolosità del fenomeno mafioso e lo Stato, con i suoi corpi, esercita con più convinzione l'azione di repressione.

Solo il mondo politico non è unanimemente, oltre le retoriche dichiarazioni di facciata, proteso alla rottura di ogni copertura e rapporto con le organizzazioni criminali di stampo mafioso. Questa grave constatazione è dedotta dalle opposizioni di alcuni partiti e uomini politici a ogni esplorazione giudiziaria del rapporto della mafia con la politica.

Il Centro studi Pio La Torre, tenendo fede al proprio ruolo di garante della memoria, continua a studiare e agire nel presente e a progettare, assieme alle giovani generazioni, il futuro di un Paese senza mafie, con più democrazia partecipata e responsabile e con più libertà.





Trenta anni sono davvero una vita intera: basti pensare che il Sommo Poeta, apprestandosi al suo viaggio "divino", immaginava di essere, trentenne appunto, nel "mezzo del cammin di nostra vita". Questi trenta anni sono passati intensi e significativi per tutti: certamente per quanti legati a Piersanti Mattarella da affetto o da amicizia, ne hanno, giorno dopo giorno, verificato la grandezza morale e l'acume politico, ma anche per tutti coloro che, indifferenti o ignavi, ne hanno finalmente compreso il sacrificio e il messaggio civile e umano. Ha avuto, per fortuna, anche un impatto eccezionalmente devastante per la criminalità mafiosa. Chi scrive si colloca nella prima categoria: eppure trenta anni dopo qualche considerazione ulteriore è quasi d'obbligo.

8 La tragica morte del Presidente Mattarella fu per me un drammatico battesimo istituzionale: giovane professore universitario, ero stato appena eletto Preside dell'allora Facoltà di Magistero dell'Università di Palermo e l'impatto emotivo e morale che quell'orrendo delitto ebbe, nel mio incipiente immaginario di educatore e di amministratore, fu enorme. Compresi con immediata efficacia politica il ruolo devastante che la mafia aveva in Sicilia, ma soprattutto mi resi conto che la gestione della cosa pubblica nella nostra terra aveva bisogno di un profondo battesimo purificante, che poteva arrivare fino al sacrificio della vita. Non era infatti possibile né negoziare mediazioni occasionali, né assumere atteggiamenti vagamente distratti. L'indignazione che seguì al delitto avviò una stagione tragica e insieme eroica: è stata la stagione in cui lo scontro tra Stato e mafia ha toccato le punte più drammatiche e per converso più alte.

Non esiste Paese al mondo in cui l'anti-Stato, la criminalità organizzata, la mafia, abbia decapitato, una dopo l'altra, tutte le Istituzioni democratiche: dopo Mattarella, Costa, Chinnici, La Torre, Terranova, e poi, in un crescendo rossiniano, Dalla Chiesa, Falcone, Borsellino e, forse, ancora prima Scaglione, Fracese, le cui morti assumevano una luce più tagliente man mano che l'orrore mafioso procedeva nella sua infame escalation, e ancora Livatino, Saitta e tanti giovani poliziotti e uomini delle forze dell'ordine, vittime designate dal tragico incrocio tra senso del dovere e cinismo criminale.

La cultura del sacrificio ha dato però i suoi frutti: l'indignazione è cresciuta e con essa la forza della coscienza morale di un popolo, soprattutto di giovani, ma indistintamente di donne e di uomini, i quali hanno saputo dare corpo, voce e soprattutto anima al desiderio di riscatto e di libertà dall'ignominia del ricatto mafioso. L'insipienza della politica, un tempo attante occulta di molti traffici mafiosi, ha perduto la sua indifferenza ed ha saputo trovare lo scatto della dignità civile e politica, dandosi regole e leggi più spartane e aprendo una stagione nuova di dignità e insieme di indignazione. Non

credo, però, che sia giusto fare di ogni erba un fascio: c'è stata, anche in quegli anni, politica e politica, ci sono stati politici e politici, almeno prima che l'onda lunga della lotta alla corruzione, forse intrisa anche di fanatismo popolare, abbia cominciato a dare effettivamente qualche risultato.

Questi trenta anni sono stati un periodo importantissimo, dicevo appunto una vita: il sacrificio di Piersanti Mattarella, come di tanti altri Servitori dello Stato, non è stato vano, perchè oggi siamo tutti convinti e certi che la strada della lotta alla mafia è una strada senza ritorno. Occorre però comprendere che la corruzione è come l'Araba fenice, ovvero "che ci sia ognuno lo dice, dove sia nessun lo sa". Questi eroi sono dunque le icone di una coscienza viva che non può mai essere sopita, soprattutto nelle giovani generazioni: l'assuefazione è la migliore alleata della corruzione e della violenza mafiosa. Occorre non dimenticare, far sapere cioè ai più giovani che la stagione di dignitosa riscossa contro la mafia non può essere mai lasciata senza vigilanza e non può mai essere ritenuta definitiva. Occorre dire sempre e sempre più forte che quelle morti eccellenti, quegli eroi non possono ripetersi, come virtualmente accade ogni volta che il mancato funzionamento delle Istituzioni apre, in modo surrettizio e subdolo, una crepa nella vita amministrativa e civile di una città, di una regione, di una struttura sanitaria, di un'università, lasciando spazio e gioco alla mafia, per di più quella ancora più sofisticata, quella dei colletti bianchi.

Il coraggio e la coerenza morale di Piersanti Mattarella sono un esempio e un punto luminoso nel firmamento dei *boni cives*: fondamentale è però non dimenticarlo mai, come indispensabile è non spegnere mai la luce della speranza e della fiducia nell'esemplarità dei loro comportamenti. Quanto vale e conta un esempio, infatti, non contano intere biblioteche. A ben pensarci, si potrebbe parafrasare quella famosa affermazione dell'intellettuale del Mali, Amadou Hampatè Ba, "In Africa, quando muore un vecchio, brucia una biblioteca", dicendo, "In Sicilia, quando viene ucciso un servitore dello Stato, ne nascono altri 10, 100, 1000"! È questo, certamente, un appello ai giovani, ma anche un...avvertimento alla mafia!

9

Gianni Puglisi  
Presidente Fondazione Banco di Sicilia

### **Politica, religione, società e mafia**

*(Prefazione ad un allievo, ovvero come si ama la Sicilia)*

Giuseppe Carlo Marino

1. Hegel scrisse una volta che la verità è il Tutto: l'unità, la sintesi, delle contraddizioni che danno vita ai concreti processi storici nel tempo. Il caso Mattarella, qui finalmente sottratto a un troppo lungo oblio dal giovanissimo e promettente studioso Pierluigi Basile, è di per sé idoneo a rappresentare, nelle sue premesse e nelle irrisolte conclusioni dei tentativi di svelarne appieno i misteri, il Tutto di questa isola. In esso si avvita, infatti, un lungo itinerario della storia del potere in Sicilia con la più recente vicenda storica di una particolare borghesia che è stata ben definita "borghesia mafiosa". E, questo, a ben vedere, sarebbe ancora soltanto una parte, non il Tutto.

Ma, nel caso, alla vicenda della borghesia mafiosa si avvita anche quella che appartiene alla totalità della borghesia e dei ceti dirigenti dell'isola: una fluida e multiforme "cittadinanza" che è solita vantare le tanto generiche quanto improbabili qualità alternative di un'aggregazione sociale formalmente non mafiosa, neutra e neutrale, in molte occasioni persino dedita a rappresentarsi come forza e base sociale della "democrazia" con le sue enfatiche declamazioni di civismo. E si tratterebbe ancora di una parte e non del Tutto se entrambe – la borghesia mafiosa e la sua indecifrabile alternativa – non si espandessero, ampliando di molto la stessa realtà rivelata dal caso Mattarella, in un'incalcolabile moltitudine di gente passiva, mediamente benestante o mediamente povera, segnata dal costume della viltà o dell'estraneità a una civile cultura politica, essendo una moltitudine che potrebbe dirsi "popolare", sovranamente anonima e indifferente, per quanto talvolta facile ad accendersi: la stessa gente che talvolta per estemporanee pressioni emotive trasferisce la passività nel lutto collettivo, che tappezza di bianche lenzuola i palazzi dopo qualche grande delitto di mafia, così materializzando sentimenti angoscianti e caduchi che esplodono e bruciano in fretta come i grandi fuochi del festino di santa Rosalia.

Finalmente, è proprio questo il Tutto: la verità della Sicilia che ha abbandonato Piersanti Mattarella al suo tragico destino e lo ha poi sepolto nell'oblio. Singolare, ma quasi scontato seguito della tragedia, è proprio la rapida consegna del fatto all'oblio. Perché quel cadavere sul marciapiede della strada dei ricchi di Palermo (la via Libertà) era un lugubre segno di contraddizione, quasi un "documento" sociale, e un'accusa oggettiva di colpevolezza collettiva, persino per la grande folla di gente perbene (autorità pubbliche, amministratori e notabili di partito, politicanti e portaborse, normali cittadini di normale vigliaccheria) che per qualche ora, emotivamente accesa e furente, pianse e si disperò sulla sua bara.

Piangere in quel modo, disperarsi, imprecare genericamente contro un potere malefico sempre collocato ben al di là e al di fuori dell'isola, lontano, a Roma, è sempre stato un esorcismo delle responsabilità collettive proprio di una moltitudine immensa, di un Tutto, che finisce poi, regolarmente, per riconfermare e riprodurre (nella sua infima e miserabile qualità, e nelle quantità, e persino nei nomi) quella stessa classe dirigente, quello stesso sedicente personale "politico", che sta ai vertici dello strano sistema della strana "verità" siciliana. Se questo non fosse vero, non si comprenderebbe come e perché, a dispetto delle più drammatiche scosse della società civile, sia sempre prevalso in Sicilia un potere conservatore: il potere politico, la *forza*, della riproduzione dell'esistente e della rimozione dei tentativi di rinnovamento.

È di molto interesse interrogarsi sul perché in Sicilia si sia costantemente riprodotto, rinnovandosi soltanto nella forma (ovvero nella maschera), l'antico dominio dei "baroni", moltiplicando così all'infinito i "gabelloti", fino ai più nuovi e ai nuovissimi con vesti urbane e professioni "democratiche". È come chiedersi il perché di un'invincibile refrattarietà alle lezioni dei fatti e della storia: che cosa renda comprensibile il reiterato ricomporsi nel Tutto di "baroni", "gabelloti" e moltitudini, quasi sempre intorno ai peggiori, condannando di solito i migliori al compatimento e all'irrisione che di norma investono l'"idealista" (il cosiddetto sprovveduto, il fuggitivo dalle "prescritte" e debite appartenenze, l'uomo che non è "omo di rispetto") e, in casi meno consueti, senz'altro all'isolamento e, infine, nei casi estremi, alla morte.

Al contesto di siffatte opinioni si adegua perfettamente la gran parte dei cosiddetti intellettuali, che, com'è ovvio, ne sono le naturali espressioni culturali: per almeno due secoli e oltre gli intellettuali se non hanno santificato la mafia e la mafiosità come un aspetto della loro amata "sicilianità" (per esempio i Capuana, i Di Giovanni, i Pitri, i Salomone Marino, i Vittorio Emanuele Orlando) non l'hanno neppure registrata nel loro orizzonte o ne hanno fatto cenno soltanto quasi di sfuggita e per vie traverse e senza una qualche ben visibile riprovazione, alla maniera dei vari Verga, Pirandello, Tomasi di Lampedusa e, se si vuole, dello stesso benemerito e cristallino Napoleone Colajanni sr. Giudiziosamente comprensivi o indifferenti, se non si sono accorti dell'esistenza della mafia, qualche volta si sono almeno accorti della mafiosità, valutandola in termini tutto sommato positivi, attribuendole, infatti, i caratteri di una specie di naturale virtù di stirpe e di tradizioni: il senso dell'*onore* diffuso, con i suoi eccessi di "orgoglio" e di temperamento, con le sue turbolenze rusticane, comunque riferibili all'indomita fierezza e alle astuzie messe in opera per la sopravvivenza da un popolo generoso e maltrattato. Qualora fossero riusciti a prenderne atto con un certo raccapriccio, come capitò all'austero Colajanni sr. appena citato, avrebbero comunque coltivato la precauzione di attribuirne la responsabilità primaria allo Stato.

Solitaria eccezione in tutto questo, ma molto recente e particolare, e non senza il solito rinvio alle colpe dello Stato, Leonardo Sciascia. Tenuti, invece fuori campo, accusati di malevolenza e incompetenza, sono sempre stati i critici severi del tipo di Leopoldo Franchetti e di Sidney Sonnino che, da non siciliani, avevano osato spingersi troppo

avanti nel tentativo di cogliere i legami profondi di complicità tra i ceti dirigenti e il diffuso dramma popolare di briganti e malfattori.

Non si è qui la sede opportuna per approfondire una questione tanto complessa e permeante: l'ho già fatto in alcuni libri parecchio fortunati ai quali rinvio. Resta fermo, in generale, che in Sicilia sopravvive un assai strano modo di concepire la politica e di "far politica". Valga, in proposito, un modesto esempio. Ricordo quel che diceva con tono pedagogico anni addietro, a me militante comunista, un collega universitario che si dichiarava cattolico: «Stai attento, quando voi ritenete di far cassa elettorale a favore di un vostro candidato vantandone l'incorruttibile onestà, sbagliate gravemente i conti e ci fate un favore perché la gente voterà regolarmente per il suo concorrente, cioè per il nostro candidato, proprio perché corruttibile e mafioso».

Devo riconoscere che quel sedicente cattolico, un intellettuale di nota militanza andreottiana, nella sua brutalità di giudizio, nel suo realistico cinismo, aveva ragione. Per togliere ogni base ad argomenti così moralmente deplorabili quanto funestamente realistici occorrerebbe rendere travolgente in Sicilia quella "rivoluzione culturale" per la quale vado lavorando con i miei mezzi limitati, insistendo tenacemente sul tema, da oltre un quarantennio. Una "rivoluzione" finora agli esordi e dagli sviluppi sincopati e incerti. Che le cose stiano ancora in questo modo poco confortante (con il solito ricompattamento di "baroni" e "gabelotti") nonostante le speranze coltivate da un'indignata e attivissima gioventù di opposizione all'esistente nella quale si colloca certamente Pierluigi Basile, è un fatto di cui c'è certezza in Sicilia anche dopo il crollo del sistema di potere che aveva costituito la sua base di massa intorno a una Dc ferita e deturpata nella sua immagine storica, sradicata a forza dai valori delle sue nobili origini. Altrimenti, sarebbe difficile spiegare il colossale e ancora non definitivamente esaurito trionfo di Berlusconi e, meno ancora, dato che qui non si vogliono attribuire colpe personali a Berlusconi, spiegare altre cose di più evidente morfologia siciliana, pur essendo vero che l'Italia nel suo complesso non pare oggi granché migliore: per esempio l'ulteriore degrado della classe politica, con la sua incredibile "tolleranza" persino per gli amministratori e i politici che dovrebbero liberarsi da ogni sospetto di malaffare, da ogni ombra, prima di disporsi alla missione civile di amministrare e di governare; nonché il discredito inarrestabile di una vecchia Autonomia regionale per la quale sarebbe ormai temerario nutrire fierezza e che nella sua assise istituzionale, tanto a destra che a sinistra, non lascia intravedere uomini benché minimamente dotati della stessa tempra morale e politica, di un Li Causi, di un La Torre o di un Piersanti Mattarella.

Eppure questa è anche l'isola dei Fasci dei lavoratori, delle lotte contadine per la riforma agraria, dei martiri (centinaia di martiri, da Portella della Ginestra in poi, come sappiamo) caduti sotto il fuoco della mafia. Si vede che lo stesso martirologio dei "ribelli" e dei coraggiosi (potrei dire degli eroi, se la parola mi piacesse, ma non mi piace) fa parte del Tutto. È l'altra faccia di una stessa medaglia. Troppo spesso è una medaglia spesa, con entrambe le facce, nei mercati che garantiscono una mediocre sopravvivenza tra amor di famiglia e amor di "roba", tra preghiere e pratiche di malaffare, tra vibranti moti di

passione civile e astuzie bizantine. Questo, mentre nei cunicoli della quotidianità segnati dal trasformismo e dal clientelismo circolano atti e pensieri informi e deformi, insieme a quelli formalmente virtuosi, assai facili allo scandalo per ogni gesto o comportamento che metta in crisi le appartenenze prestabilite, le abitudini al servilismo, le ritualità familistiche e le ipocrisie collettive.

2. Questa nostra Sicilia, riconosciamolo, è una bellissima terra barocca e dotata di una specialissima "moralità", dove capita che i preti possano godere di pubblica e assai positiva considerazione, e quasi di una presunzione di santità, se assomigliano poco a don Pino Puglisi e si prestano, invece, a fornire il soccorso dei riti religiosi a quanti – siano essi semplici mercanti di illegalismo delle borghesie sopra menzionate o addirittura degli ufficiali criminali – sappiano comunque compensare ogni carenza di civiltà e di Vangelo con esibite fedeltà conformistiche, con preghiere ben recitate o con elargizioni alle pie opere e agli orfanelli. Se si guarda al fenomeno dal particolare, e certo parecchio discutibile, punto di vista di un'autonoma religiosità fondamentalmente legata a una *natura sociale* pre-politica ed extra-politica, non ci sarebbe di che scandalizzarsene. Una siffatta logica "religiosa" è distinta, diversa, e – per motivi che ci apprestiamo qui di seguito a tentare di spiegare brevemente – potrebbe persino esprimersi in opposizione a quella secolare e profana che costruisce l'etica laica della statualità. Da un siffatto punto di vista, si potrebbe dedicare la vita al tentativo di convertire un Riina (un modo sicuro per conquistare il paradiso!) senza intimargli di passare attraverso i tribunali.

Ma, da un opposto punto di vista, che è quello dell'etica laica, appare certamente, oltre che decisamente riprovevole, assai inquietante il fatto che i ceti dominati siciliani, a dispetto di ogni formale adesione al Vangelo e alla "modernità", abbiano continuato ad alimentare e a diffondere nella società una singolare dissociazione tra *Dio* (di fatto assimilato alla Natura e alla Tradizione) e *Cesare* (di fatto subito come forza ineluttabile ma osteggiato come fonte della legalità), avvalendosi strumentalmente di una siffatta dissociazione per preservare, appunto, una presunta *naturalità* dei loro comodi e privati privilegi a fronte delle prescrizioni della Legge. Ne è spesso conseguito per gli stessi uomini di fede in vario modo impegnati in Sicilia nell'attività politica una sorta di schizofrenia tra il senso religioso volenterosamente esibito nella loro vita privata e la lealtà *necessariamente* da tributare allo Stato. Più in generale, ne è conseguito, con un correlativo enorme deficit di laicità, un sostanziale anarchismo dei ceti dirigenti (il sovversivismo dei potenti), facile a miselarsi con un sostanziale "sovversivismo" popolare. Di qui il fenomeno di una grande tolleranza per le trasgressioni e per il rifiuto o per l'elusione della legalità. Una tolleranza illimitata, come quella della plebaglia che corre (per *pietà*?) a far da scudo al ladro di strada se un poliziotto si fa avanti per arrestarlo.

Ma non è per niente la laica tolleranza di Voltaire. È una tolleranza a suo modo "religiosa", però di una religiosità capace di attecchire, diffondersi e perpetuarsi nel relativismo di cui si è sempre alimentato nelle più varie forme il paganesimo con il suo

ancoraggio ai ritmi fatali della “natura delle cose” (un relativismo e un fatalismo che ovviamente – è utile ancora una volta ripetere – risultano avversi alla legalità che di per sé è il nobile frutto dell’azione del principe *per far prevalere la ragione sulla mera natura*)<sup>1</sup>.

3. A volere insistere su un tema al quale non è mai stata dedicata attenzione, si potrebbero fare risalire le principali e antiche cause di tutto questo proprio alla persistenza del paganesimo nella società siciliana. L’argomento è intrigante e forse un po’ sofisticato, ma forse si può qui osare di imporlo ai lettori, che lo comprenderanno a fondo soltanto pazientando a leggere per intero questo saggio, a partire da una contenuta, ma densa digressione.

Si potrebbe osservare che proprio la mitologia pagana ha avuto storicamente un’efficacia imponderabile nel legare, in tempi antichi, immense moltitudini ad una concezione della vita sociale fondamentalmente regolata da principi ritenuti “naturali”, ineluttabili e immodificabili, presidiati da divinità interpreti e depositarie della natura.

Il che se da una parte formò e garantì per millenni (per esempio nell’antico mondo egizio) il ruolo socialmente dominante delle caste sacerdotali; dall’altra, consentì anche alle tradizioni popolari formatesi nel quadro di quella egemonia sacerdotale (piuttosto simile, per altri versi, alla lunga signoria dei grandi ceti agrari e “baronali” in Sicilia) di stabilizzarsi e di reiterarsi sul percorso di una socialità autoreferenziale ed esclusiva alla quale tutto quel che veniva dal di fuori, e quindi l’impero di una qualsiasi normativa emessa dall’alto dai sovrani, risultava sgradito o, al più, sopportato per esigenze pratiche e di forza maggiore e mai davvero moralmente condiviso.

Gli ordinamenti pubblici costituitisi nel mondo antico (per esempio nel mondo degli antichi egizi e poi in quello dei romani dalla repubblica all’impero) tentarono di mettere riparo agli inevitabili effetti antistatali del paganesimo divinizzando le “virtù civili” e, infine, il faraone e l’imperatore. Sarebbe un’ardua impresa storico-filologica ritrovare il percorso non facile attraverso il quale “forme-Stato” del mondo antico e in particolare quelle greche e quelle romane riuscirono a cooptare, e a coartare, il paganesimo e persino a trarne alimento e fattori di stabilità. Si tratta di un’impresa certamente non alla portata di chi scrive.

Per chiarire a fondo i processi di questa primitiva ed originale affermazione della statualità in un contesto pagano, se qui fosse il caso (ma non lo è), si potrebbe far ricorso a quanto ebbe già a scriverne con incommensurabile lucidità e autorevolezza sir Edward Gibbon.

Ma, anche in contrasto con alcune delle idee di Gibbon, si potrebbe forse riconoscere

1. Mi trovo a concordare con quel che sembra aver voluto suggerire recentemente anche Pietro Scoppola (*Cosa ha veramente detto Ratzinger a Ratisbona*, in «La Repubblica», 20 settembre 2006) laddove scrive: «solo nel politeismo la tolleranza è immediata e spontanea perché fondata sul relativismo».

che furono soprattutto le religioni monoteiste a fondare un'organica simbiosi della religiosità popolare con la razionalità politica dei ceti dirigenti, rendendo piuttosto stabile e irreversibile l'incorporazione della religione nella statualità (come fu per gli ebrei la cui Costituzione civile coincideva con le Tavole mosaiche della "Legge" ovvero dei comandamenti divini) o, viceversa, l'incorporazione della statualità nella religione (come sarebbe poi stato per l'Islam, fino alle posizioni estremiste del cosiddetto fondamentalismo). A sua volta il cristianesimo, nel ristabilire una chiara differenza tra *Dio* e Cesare, tuttavia ne sancì anche un'opportuna e reciproca considerazione, fino a proporne, nella forma storica del suo sviluppo nel cattolicesimo, un'alleanza la cui poco felice estremizzazione, la sua deriva autoritaria, sarebbe stata l'alleanza *trono-altare*.

In altri termini, ci sono motivi sufficienti per ipotizzare che fu il monoteismo a contribuire in modo decisivo, seppure in varie forme, alla saldatura della religione con la statualità e quindi, paradossalmente, a introdurre nella stessa religione un'idea del necessario rapporto tra la fede e le istanze delle società organizzate e guidate dal potere politico (la ragione storica) che, con i secoli, ma soprattutto nell'area di sviluppo della religiosità cristiana (in specie, poi, del cristianesimo riformato o protestante) avrebbero liberato quote sempre più intense e permeanti di "laicità" collettiva<sup>2</sup>. Comunque, in un modo o in un altro, fu il monoteismo ad assicurare una piena legittimità al *principe* e a radicarla nei ceti popolari, ovviamente con esiti diversi quanto ai processi di formazione della cultura laica, a seconda che si trattasse di una religione tendente ad appropriarsi del *principe* e a inglobarlo facendosi essa stessa in qualche modo "Stato" (come accadde in parte per l'ebraismo e, in forme molto vistose nelle espressioni estreme dell'islamismo), o di una religione che continuava a distinguersene, però adottando un atteggiamento rispettoso e non conflittuale (come è avvenuto per il cristianesimo, soprattutto a partire dalla fase costantiniana). In particolare per il cristianesimo un positivo rapporto con la ragione storica dello Stato e con le sue leggi avrebbe costituito una fondamentale piattaforma sulla quale esercitare la fede<sup>3</sup>, oltre che un banco di prova della sua capacità di radicamento sociale.

Ma si è dato il caso di alcune società che, pur acquisendo formalmente il monoteismo e addirittura il cristianesimo, si sono mantenute nella sostanza "pagane", sì da restare sostanzialmente estranee o addirittura avverse al *principe*, con tutto quel che ne è conseguito per il loro comportamento nei confronti delle leggi dello Stato. Può ben

2. Un'apertura a prospettive "laiche" di accettazione della statualità che potrebbe ravvisarsi persino nelle più radicali posizioni religiose dell'islamismo: per esempio, nella tradizione degli sciiti (prima ancora della riforma operata dal khomeinismo), secondo la quale i credenti, in attesa dell' "imam nascosto" che dovrebbe apparire alla fine dei tempi, sono frattanto autorizzati a vivere anche sotto regimi tirannici e miscredenti (cfr. M. Campanini, *Storia del Medio Oriente 1798-2005*, Bologna, Il Mulino, 2006, p. 165).

3. Tuttavia, è da rilevare, non senza contraddizioni e tentativi di segno opposto ben registrabili nell'andamento complessivo del processo: per esempio, le contraddizioni costituite dal "cesarismo ecclesiastico" del papato nel Medioevo e, fino ai giorni nostri, dal tentativo del clericalismo di imporsi sulla legislazione dello Stato.



dirsi che, per motivi storici molto complessi che non è qui il caso di affrontare, la società siciliana, almeno per una sua larga parte, sia una di queste e forse, fra tutte (senza trascurare il contesto di Napoli e della Campania), la più rappresentativa.

4. Comunque, sembra certo che niente più di un residuale e permanente “paganesimo” renda disponibile il contesto siciliano, oltre che a una strana idea di “tolleranza”, all’omertà e alle complicità fuori della legge, al di fuori della legge, contro la legge (sempre che non si tratti delle cosiddette leggi della “natura” e dei suoi idoli ma della legge dello Stato). Il massimo che, in condizioni siffatte, possa derivarne per il senno politico delle classi dirigenti (da vedersi come una specie di surrogato moderno degli antichi ceti sacerdotali) è l’idea che per evitare i rischi del cambiamento sia conveniente, talvolta, sotto pressioni storiche incontenibili, far finta di “cambiare tutto”. Una sottile scienza, questa, direbbe Gramsci, della “rivoluzione passiva”, ovvero una consapevole adozione (quando serve) di un paradossale conservatorismo sovversivo, quale migliore antidoto ai pericoli impliciti nelle novità. Il che non significa affatto che poi i cambiamenti nella realtà non avvengano, perché il corso della storia è sempre più forte. Tuttavia permane assai diffusa e permeante, e alimentata dal culto di un’ineffabile sicilianità, quella mentalità conservatrice-sovversiva che l’egemonia dei ceti dominanti trasmette alle moltitudini: “l’ideologia sicilianista” che scoprii alcuni anni fa facendone oggetto di un libro fortunato. Della sua astuzia conservatrice esiste l’eco popolare in un celebre proverbio: *Calati juncu chà passa la china* (abbassati giunco, finché non passa la piena).

16

Sono certo di scrivere affermazioni piuttosto pesanti e, come si dice, “impopolari”. In altri tempi della mia vita, non mi sarebbero state consentite senza doverne sopportare consequenziali ostracismi accademici e quasi un’accusa di scarso o nullo “amore” per la Sicilia. E se neppure oggi mi venissero consentite, me ne assumerei lo stesso, come qui me ne assumo certamente, il pieno rischio. Lo so bene di espormi ancora una volta a una *querelle* che chiama in causa, contro di me, l’imperdonabilità di ogni interpretazione “culturalista” del fenomeno mafioso (un’interpretazione che peraltro, pur essendone sospettato da alcuni miei colleghi, e questa volta forse un po’ a ragione, invero non mi appartiene affatto, perché nello studio dell’argomento mi hanno piuttosto sempre guidato i criteri e i metodi dell’analisi di classe appresa soprattutto da Antonio Gramsci). Tuttavia, va riconosciuto, la mia è davvero una consapevole e radicale posizione antisicilianista. Probabilmente il suo fondamento consiste proprio nel mio peculiare accesso al marxismo che avvenne sull’itinerario cattolico-comunista (volgarmente detto, non senza ironia, catto-comunista) segnato da Franco Rodano e, poi, dalla speciale testimonianza politica di Enrico Berlinguer. E pertanto, in coerenza con siffatte origini, posso concedermi di rivendicare, nel confronto con i miei concittadini siciliani, anche in sede di lavoro storiografico, il diritto di sollecitare con le parole e con gli scritti quella pratica virtuosa chiamata dai cattolici “esame di coscienza” (che non può non chiamare in causa anche la verifica del rapporto tra *Dio* e *Cesare*), l’analoga della medesima

che nel solco della cultura marxista si chiama "autocritica". Per un cattolico è una pratica decisiva per evitare la caduta della sua religiosità in un sostanziale e inavvertito paganesimo, come per un marxista (a parte gli usi impropri che purtroppo se ne sono fatti) è, nella sua speciale forma laica, una pratica decisiva per sottrarsi al fanatismo e far prevalere sulle tentazioni individuali che inducano alla faziosità e al settarismo la lucida ragione storica del *principe*.

Il richiamo di questa pratica mi sembra tanto più opportuno dinanzi al libro del mio allievo Pierluigi Basile, che, essendo il libro di un giovane di chiara formazione cattolica, mi sembra che contenga proprio l'invito a uno schietto "esame di coscienza" nel senso cattolico: un invito (per Pierluigi, forse, un angosciante rovello) di cui è qui particolarmente destinataria quella parte di ceto politico e di militanti di partito, i democristiani, che del cattolicesimo portarono anche in Sicilia l'ufficiale investitura e che di solito si avvalsero di quella investitura per un più astuto uso delle risorse della "Sicilia pagana" destreggiandosi furbescamente tra la santa Vergine e Satanasso, come sogliono fare ancora oggi parecchi dei loro eredi ed ex portaborse nella cosiddetta "seconda repubblica".

È l'istanza dell' "esame di coscienza" a porre una domanda che probabilmente ha inquietato Pierluigi, in quanto autore di un libro come questo: che cosa ci stava a fare, nell'ambiente politico e sociale che ho tentato di descrivere e di interpretare, un cattolico integerrimo, un uomo di fede per il quale la stessa politica avrebbe dovuto essere testimonianza di fede (come per un Giuseppe Dossetti, per un Giorgio La Pira, per un don Primo Mazzolari), ma anche uno spirito religioso pervenuto alla consapevolezza di potere e di dovere valorizzare il senso dello Stato e quindi la stessa ragione laica come antidoto di ogni deriva pagana della religione, un "idealista" intestarditosi a imprimere senso ideale all'azione politica a partire da quella apparentemente più neutra e neutrale, quasi burocratica, del puro e semplice amministrare la cosa pubblica, un "democristiano diverso" con le sue "carte in regola" del tipo di Piersanti Mattarella? E, infatti, pur avendo avuto la tenacia di starci dentro subendone talvolta i condizionamenti (compresa la difficoltà quotidiana di misurarsi con le esigenze tattiche della manovra politica in un partito che era diventato un vespaio di "infedeli" e di correnti tanto litigiose quanto spregiudicate), non ci restò a lungo. Ma ebbe la paradossale fortuna di morirvi da martire, come molti altri della sua pasta, seppure di ben diversa formazione e cultura, come i Borsellino, i Chinnici, i Falcone, i La Torre, i Terranova.

5. Naturalmente, essendo quello qui sommariamente descritto e non altro l'ambiente del suo martirio, sul suo cadavere ancora caldo si sprigionò (e quasi certamente i suoi assassini l'avevano desiderato e previsto) l'alito velenoso e sottile della "Sicilia pagana" con uno dei suoi veleni più soliti e potenti, il veleno delle vociferazioni, del detto e non detto e dei sospetti circa gli "idoli" infranti e le oscure origini dell'assassinio (pur essendo origini evidenti e chiarissime). A parte quel che allora ben ragionevolmente si intuì e si scrisse, come documenta Basile, sui rapporti misteriosi che potevano legare quel delitto

a un'inedita alleanza tra il terrorismo e la mafia (ne parlò il cardinale Pappalardo, ne aveva piena cognizione La Torre, ne scrisse con la sua prosa tagliente Leonardo Sciascia); c'erano anche quelli che insinuavano nell'interpretazione dell'accaduto l'idea di una mafia che aveva inteso punire un uomo incautamente sottrattosi a un' "appartenenza" decisa dalla nascita, che aveva "giustiziato" un esponente dell'*establishment* colpevole di avere spezzato i fili di una qualche umbratile complicità ambientale alla quale *avrebbe dovuto* sottostare, un idealista che, trascinato da cattivi consiglieri più o meno sospettabili di essere comunisti o "utili idioti", aveva disatteso le speranze riposte in lui dal suo mondo e dal suo partito (il partito dei Lima e dei Ciancimino), coltivando davvero e fino in fondo il proposito di annientare il sistema che dettava le "regole" alla buona società e certamente a molti democristiani. Di qui, un vociferare dissennato e insieme astuto, un modo usuale, davvero mafioso, di delegittimare l'eroicità del martirio, per abbassarlo al livello di un normale assassinio da regolamento di conti, sì da ricondurlo alla natura delle cose e delle vicende siciliane.

Quel che non si sarebbe potuto neppure immaginare per un martire come Pio La Torre, comunista e uomo di punta di una Sicilia diversa che veniva da quella dei Fasci dei lavoratori e dalle lotte alla mafia del secondo dopoguerra, lo si sarebbe potuto insinuare per Piersanti Mattarella.

Com'era possibile, infatti, che esistesse un "democristiano diverso"? Sul cadavere di Piersanti Mattarella pesava una recente tradizione familiare che, a dispetto degli stessi dati emersi in sede giudiziaria e delle sentenze assolutorie dei tribunali, una vasta e non certo deteriore opinione pubblica continuava a non separare dai più inquietanti misteri del sistema di potere siciliano, dagli anni del separatismo succeduti alla guerra mondiale all'intero corso dell'affermazione della Dc come partito dominante. A quel passato strumentalmente rivangato si poteva ricorrere per trovare del fango da gettare su un martirio e destinarlo all'oblio.

Per dirla con estrema chiarezza, sul cadavere del presidente Piersanti la "Sicilia pagana", in tutta la sua estesa gamma di opinioni e collegamenti trasversali, stava facendo gravare, in modo subdolamente dissacratorio, il fatto stesso che si trattasse del cadavere di uno dei figli prediletti dell'ex ministro Bernardo Mattarella, certamente un prestigioso e autorevole cattolico militante, qualche anno prima uscito legalmente vittorioso – con piena liberazione da ogni ufficiale sospetto, fino al giudizio della Cassazione, ma senza essere riuscito a dissolvere, soprattutto tra non deteriori avversari politici, corpose ombre politiche e morali – da una defatigante contesa giudiziaria con l'esemplare civismo del sociologo Danilo Dolci (anche lui un cattolico, ma un cattolico angosciato che sollecitava "esami di coscienza", e non era, benché minimamente, un democristiano) che, in pratica, lo aveva platealmente accusato (del tutto a torto, e con danno diffamatorio, secondo le sentenze) di un reato che oggi si definirebbe "concorso esterno" ovvero contiguità con ambienti mafiosi per esigenze elettorali e di potere, un reato che, come ben sappiamo, sarebbe stato in seguito contestato dalla magistratura, con esiti giudiziari diversi e clamorosi, a politici famosissimi o appena secondari.

È da ritenere scontato che l'onesto e appassionato Danilo – certo, secondo le verifiche giudiziarie, sbagliando incautamente bersaglio fino al punto di esporsi a una pubblica condanna – in realtà intendesse colpire, piuttosto che un singolo notevole, l'intero sistema di potere che si stava rafforzando in quegli anni in Sicilia, mettendo in evidenza e sotto accusa quella realtà d'insieme (contrassegnata da dati assai tenebrosi e inquietanti nel rapporto tra politica e società) ben definibile gramscianamente con il termine "egemonia" e che Leonardo Sciascia chiamava più semplicemente "il contesto": diciamo, quindi, un contesto dalle note composizioni organiche, che a quei tempi (nonostante la sua non occultabile consistenza messasi tragicamente in luce nel corso di antiche e, adesso, di nuove lotte tra il mondo degli oppressi guidato dalla sinistra e il mondo dei potenti e dei notabili), non era sempre adeguatamente valutabile nei suoi reali radicamenti politici e nella sua estensione sociale, tanto più che su di esso la stessa normativa dello Stato taceva quasi del tutto.

In altri termini, la base vera delle accuse formulate da Danilo, contro un notevole al quale si ostinò ad attribuire il ruolo di figura simbolica dell'intero "contesto", sarebbe stata da vedersi in una questione politico-morale di per sé estranea ai codici e comunque non risolvibile con i mezzi di cui disponeva la magistratura. L'antimafia era appena agli esordi, appunto sotto l' "egemonia" del suo contrario e, non esistendo ancora la legge La Torre, sulla complessa questione delle collusioni o delle alleanze con il mondo mafioso non esistevano norme specifiche e persino il più grave reato immaginabile, quello di associazione mafiosa (che né Dolci né altri, anche se per caso lo avessero voluto, mai e per nessuna credibile ragione avrebbero potuto addebitare in buona fede a un fervente cattolico militante del livello del ministro Bernardo Mattarella), non era previsto dalla normativa penale.

D'altronde, la mafia si era già ben accasata, e senza fare troppo rumore, nella Dc: personaggi dotati di preminente profilo politico come Calogero Volpe buon amico di don Calogero Vizzini (*u zu Calò*), ma anche altri di inequivocabile caratterizzazione come i Paolino Bontà (padre del più noto Stefano Bontate), e i Michele Navarra e i Francesco Rimi e i Genco Russo e i Vanni Sacco e i cugini Salvo e i Francesco Vassallo non vi si trovavano certo per caso e con personale disagio, mentre non erano ancora disponibili le documentate relazioni delle Commissioni parlamentari di inchiesta che avrebbero illuminato tanta parte della storia politica e sociale siciliana. Del resto qualche anno prima al solenne funerale dello "zio" Calogero Vizzini avevano partecipato fior di prelati e gente dabbene di ogni ceto e numerose pubbliche autorità. Un severo magistrato, in quella occasione, senza accorgersi di istituzionalizzare la mafia, aveva detto e poi persino scritto: «C'è da sperare che il *successore* dell'illustre defunto sia pari al suo senso dell'onore e dell'ordine!».

In ambito democristiano, era soprattutto corrente l'abitudine a non accorgersi di un fenomeno mafioso che *non* era di per sé la stessa cosa della pura e semplice criminalità. Al di là dell'abitudine di non "accorgersene", ci si poteva spingere addirittura a negarne l'esistenza e, comunque, a non considerare disdicevole o compromettente la compagnia

(più o meno casuale, utile o rassicurante) di personaggi che sembravano incarnare il costume di una certa sicilianità che si dichiarava “di rispetto”, sommamente sollecita alle esigenze dell’ “ordine sociale”, influente sulle scelte elettorali a salvaguardia della “democrazia” dal comunismo, interprete e depositaria delle tradizioni dei ceti dominanti e delle stesse tradizioni popolari (così come riteneva, del resto, il cardinale Ernesto Ruffini che ne apprezzava l’invitto spirito reazionario tanto simile al sanfedismo politico-clericale che animava in Spagna e in Portogallo i regimi di Franco e di Salazar, le folcloristiche aggregazioni nelle confraternite, le umbratili filiere di “fede e affari” nelle varie e improprie massonerie del laicato devoto e negli ordini equestri dipendenti dal Vaticano, le reiterate esibizioni di ritualità religiosa e, soprattutto, i generosi contributi alle rendite e alle “sante opere” della Chiesa senza porsi il problema di valutare se e quanto in realtà fossero dei contributi indissociabili dal malaffare e da un generalizzato saccheggio delle risorse pubbliche).

Tra parentesi, mi piace ricordare che il ministro dell’Interno, il famoso “ministro di polizia” Mario Scelba, interrogato sul perché la Dc avesse dato spazio a un personaggio come Genco Russo, poi persino includendolo nella lista dei suoi candidati in una competizione elettorale, rispose tra l’indignato e l’ironico, con un evidente intento provocatorio: «La mafia? Non mi risulta. Se risulta al Partito comunista, questo partito vada a sporgere regolare denuncia contro la mafia alla questura!». A sua volta, un nobile del tempo, uno dei tanti principi debitamente monarchici che guardavano alla Dc come a un necessario presidio della loro vita mondana, anche lui interrogato sull’argomento, aveva detto: «Ho cercato la parola mafia sul vocabolario e non l’ho trovata. Quindi non esiste e comunque non so che cosa significhi in concreto». Evidentemente non possedeva un vocabolario aggiornato o, com’è più probabile, aveva un’assai scarsa dimestichezza con la lettura.

Comunque, scontata l’opportunità di richiamare quel particolare clima – nel quale la Dc ereditò e progressivamente riassorbì al suo interno forze e clientele che avevano militato nelle file liberali, monarchiche, qualunque e infine separatiste, stabilizzando i primi intrecci del secondo dopoguerra tra la mafia e la politica – adesso, in sede di finale valutazione storica, è sensato far sì che il giudizio sul confronto Dolci-Mattarella resti rigorosamente ancorato sia al rispetto per la venerata memoria del sociologo triestino (scrittore vigoroso e poeta, pedagogista insigne, coraggioso combattente “non violento” di scuola gandhiana varie volte candidato al premio Nobel per la pace, amico dei Bobbio, dei Galante Garrone, dei Levi, dei Pertini), sia al rispetto, non eludibile, per quel che, in merito agli aspetti personali di tale travagliata vicenda, sentenziarono i magistrati. E qui, quella vicenda, non la si vuole minimamente riaprire.

Tuttavia ho ritenuto necessario parlarne diffusamente perché non è calcolabile quanto poi abbia forse contribuito a favorire (ovviamente in un modo del tutto inconsapevole) i fautori della sottovalutazione e dell’oblio del martirio persino una certa familiare e amicale tendenza a interpretare il senso dell’azione politica e morale del figlio Piersanti in piena continuità ideale e morale con l’azione politica del padre Bernardo.

Nel libro ancora manoscritto di Pierluigi Basile avevo notato varie tracce di questa tendenza; ho suggerito all'autore di eliminarle proprio per fare emergere meglio il valore della peculiare testimonianza civile di Piersanti Mattarella e mi sembra che in parte l'abbia fatto, sottraendosi alle pressioni di un costume che è assai radicato nelle nostre contrade.

Si sa, infatti, che in Sicilia c'è sempre il pressante problema di tutelare a tutto campo la tradizione di famiglia: ai fini di una siffatta tutela le stesse discontinuità, le lacerazioni, le rotture dell'appartenenza, devono essere recuperate, a ogni costo, alla continuità; il senso delle rivolte morali, del cambiare radicalmente per aprirsi a una nuova storia, viene spesso riassorbito da un'invitta vocazione conservatrice a salvaguardia delle virtù, del nome, del casato. La famiglia prima di tutto. Se poi si considera il partito come una famiglia allargata, anche per il partito vale la medesima regola di tutela a oltranza. È difficile in questa isola avvertire con fierezza la stessa sensazione liberatoria da un passato conturbante vissuta da Peppino Impastato, da suo fratello Giovanni, dalla sua mamma Felicia. Non è detto che ci si debba liberare, come avvenne nel caso di Impastato, dal retaggio familiare di una reale e indubbia appartenenza alla mafia. Più spesso ci si trova a doversi confrontare con retaggi familiari nei quali sono evidenti e indiscutibili soprattutto i "peccati di omissione", i cedimenti alle consuetudini ambientali, l'accettazione passiva della natura siciliana delle cose, l'assunzione di questa *natura tra le risorse da preservare e da assecondare a fin di "bene" nella politica, come erano soliti fare quei democristiani per i quali il "bene" era costituito dall'anticomunismo ma anche e soprattutto da una sostanziale salvaguardia degli interessi e dei poteri attraverso i quali la stessa borghesia democratica entrava in contatto, e in un'oggettiva complicità politica (non sempre necessariamente "soggettiva" e personale), con la borghesia mafiosa.*

*Anche chi scrive, per quel che lo riguarda nelle sue personali tradizioni di famiglia, ha avuto il problema di un siffatto confronto e di conquistare la fierezza di una piena liberazione, ottenendone a rafforzamento il plauso di moltissimi lettori e amici in Italia e all'estero, però – va detto, purtroppo – sempre al di fuori della Sicilia, sempre, mai in Sicilia. Tuttavia, se non ci si mette su una strada così difficile e spinosa, come si fa a promuovere realmente la "rivoluzione culturale" di cui ha bisogno la nostra terra? La si vuole o no, la si vuole davvero, con ogni inevitabile rischio, questa benedetta "rivoluzione culturale"? Soltanto volendola, abbattendo barriere di status e di appartenenza, di consuetudini, di pudori e di tradizioni, si ama concretamente la Sicilia.*

6. Ora a me sembra che la vicenda umana e politica di Piersanti Mattarella, connotata da un grande e reale amore per la Sicilia, debba interpretarsi (sul filo di quanto ne ha qui ben scritto Basile) come una vicenda non di continuità, ma di discontinuità, di rottura. Una discontinuità drammatica, non scontata fin dall'inizio e proprio per questo più difficile a conseguirsi, e più meritoria.

Era scontato, anche se molto rischioso, che prima o poi, conquistando un'appena elementare coscienza dei diritti civili, ci si mettesse contro la mafia se si apparteneva per

nascita a un mondo di contadini pressato e oppresso dal tallone mafioso. Nient'affatto scontato, e quasi impossibile, se invece si era nati nel mondo di un'aristocrazia borghese delle professioni appartenente alla gerarchia dei signori e dei "galantuomini" che avevano una quasi naturale affinità di vocazioni e di stili con gli antichi "baroni" (di cui erano di fatto gli eredi) e che nel secondo dopoguerra, in nome dell'esigenza primaria e imprescindibile di combattere il comunismo (nel senso precisato sopra), si sarebbero anche venduti l'anima al diavolo credendo, così, di far piacere a Dio e certamente al papa. Detto per inciso, un distinto medico democristiano di mia conoscenza invocava pubblicamente tutto il sapere della sua professione per affermare che "scientificamente" i comunisti erano pericolosi e "inquinanti", perché, a suo parere, affetti da particolari tare genetiche. Meno male che nella Dc non c'era qualche elemento in grado di assomigliare ad Hitler e che, anche se ci fosse stato, quasi sicuramente non vi avrebbe trovato largo seguito.

Piersanti Mattarella, per nascita, apparteneva a un mondo in cui avrebbe potuto facilmente incontrare proprio quel medico, che – mi sembra tra l'altro di riuscire a ricordare – addirittura era un buon diavolo che, sulle orme del suo sanguigno amico Rosario Nicoletti, ingenuamente si riteneva di "sinistra" in quanto militante dell'ambigua corrente democristiana che faceva capo in sede nazionale a Carlo Donat Cattin, ma in un particolare ambiente di provincia sul quale gravavano le ombre inquinanti dei "padrini" Di Maggio e Badalamenti.

22

L'ingresso del figlio di un potente notabile democristiano nell'attività politica era avvenuto, ben comprensibilmente agli inizi sulla scia paterna, nella corrente dorotea, guidata (forse è meglio dire, dominata) in Sicilia da personaggi di non proprio esemplari virtù cristiane anche se supremamente democristiane: il messinese Nino Gullotti e sopra gli altri, a Palermo, Attilio Ruffini (il nipote del già citato cardinale che negava al papa e ai fedeli l'esistenza della mafia), un giovane bellimbusto, poi diventato ministro della repubblica e infine travolto da oscure vicende registrate dalle Commissioni parlamentari sul fenomeno mafioso. È vero che la Dc siciliana, con un crescendo sempre più evidente a partire dai primi anni Sessanta, era diventata (per la verità insieme a qualche partitino subalterno come il liberale, il socialdemocratico e il repubblicano) la cloaca di ogni possibile materiale inquinato e inquinante e, a volerci stare dentro anche per tentare di introdurvi ingredienti disinquinanti, era strenua impresa l'orientamento. Tanto più che l'alternativa ai dorotei era costituita dai fanfaniani, una corrente che, certo agli antipodi dello spirito politico-sociale del cattolicissimo Fanfani, era stata in partenza rappresentata in Sicilia dai cosiddetti "giovani turchi" intorno al bel trio Gioia-Lima-Ciancimino, nomi che non hanno bisogno di commento alcuno e per i quali ogni seppur minimo riferimento ad autentici valori di cattolicesimo militante sarebbe del tutto fuori luogo. Poi, Lima litigò con Gioia (rompendo pertanto anche con Fanfani) ed entrò in una fase di turbolenza con lo stesso Ciancimino, una turbolenza le cui origini vanno giudiziosamente cercate nella concorrenza avviata tra i due rispettivi fronti di riferimento nel mondo mafioso (tra il fronte limiano sul quale facevano convergere

le loro pressanti e inquinanti istanze i “moderati” Bontate, Buscetta e Badalamenti e quello cianciminiano organicamente legato ai più “energici” e rozzi corleonesi Liggio, Riina, Bagarella e Provenzano)<sup>4</sup>. Entrambi, però, senza rimuovere i motivi di un conflitto destinato a rimanere sotto traccia, si sarebbero poi dialetticamente accasati, per un più efficace perseguimento dei loro specifici obiettivi di potere in ambito regionale, nella corrente nazionale di Giulio Andreotti, contribuendo – con apporti politici differenziati ma talvolta confluenti (almeno fino alla primavera del 1980, secondo quanto hanno accertato definitive sentenze della magistratura) – a dotarla di così solide risorse di peculiare “sicilianità” da farne una corrente del partito molto dipendente dalla Sicilia. Era inevitabile comunque che, in quel contesto in formazione ancora non chiaramente decifrabile, Piersanti Mattarella si trovasse ad avere a che fare con Ciancimino, potentissimo nel partito e nell’amministrazione del Municipio palermitano; e, seppure già assestato su una scelta che sarebbe stata decisiva per la sua vita (una vera e propria devozione tributata ad Aldo Moro che si sarebbe tradotta in operosa attività amministrativa e in un nuovo modo di far politica) cadde nell’errore di sostenere con i suoi amici, al seguito di Gioia, l’elezione a sindaco di Palermo proprio di Ciancimino: un errore tattico alla cui conseguenze, per autonoma valutazione e per illuminazioni nazionali, riuscì a sottrarsi prontamente e che dovette produrgli non poco turbamento.

Oltre tutto, il quadro della politica regionale era da tempo diventato un insidioso spazio di “sperimentazione” dei processi nazionali attraverso i quali la “repubblica dei partiti” stava cercando una qualche via di uscita da una crisi sempre più incalzante che, dalla società e dall’economia, avrebbe drammaticamente investito le stesse istituzioni democratiche. In quel quadro, destinato a diventare particolarmente aspro nella seconda metà degli anni Settanta, mentre era ormai definitivamente esaurita la fase del centro-sinistra e si imponeva anche alla Dc la “questione comunista”, insorgevano nuove contraddizioni e confusioni, accentuate da una crescente conflittualità sociale e rese drammatiche da un fenomeno terroristico alimentato, oltre che dagli estremismi nazionali, da oscure mire destabilizzatrici di potenze straniere. Lo stesso Pci di Berlinguer, in una fase di rottura dei vecchi legami di ferro con l’Unione Sovietica, ma “in mezzo al guado” nel tentativo di fare emergere il carattere innovativo della sua nuova strategia “eurocomunista”, era esposto ai pericoli e alle pratiche di un inedito trasformismo e, in Sicilia, si trovava a fronteggiare i tentativi di infiltrazione o di condizionamento provenienti da forze mafiose, sul tragitto dei compromessi necessari con le forze democristiane per potenziare i positivi rapporti intessuti con Aldo Moro e rendere perseguibile l’auspicata via risolutiva del cosiddetto “compromesso storico”.

Pierluigi Basile, seguendo il tracciato particolarmente tortuoso della politica nell’isola, ha modo di delineare il processo della rapida evoluzione di Piersanti Mattarella verso

4. Per la questione, continuo ad attenermi, senza modifica alcuna, all’analisi già da me svolta, tracciando il ritratto di Lima “padrino degli onorevoli”, nel libro *I Padrini*, Roma, Newton & Compton, 2001, pp. 419-438.



una definitiva e intransigente rottura con quel certo tipo di democristianità che era radicalmente inconciliabile con il grande progetto innovatore di cui erano titolari, da opposte ma convergenti posizioni, sia Aldo Moro che Berlinguer<sup>5</sup>. Del resto, Berlinguer, in un intuibile rapporto di condivisione con Moro, come ha bene rilevato Francesco Barbagallo, «aveva della politica un'idea alta che la collocava in spazi vicini all'etica e alla religione»<sup>6</sup>.

Nel complesso, si trattò, per entrambe le parti, di una vicenda molto complessa e rischiosa nel corso della quale, in un'Italia avviata a un inarrestabile degrado della cittadinanza repubblicana, soprattutto il senso etico e la forza degli ideali avrebbero dovuto alimentare e guidare la stessa prassi delle manovre politiche volte a salvare il Paese dallo sfacelo, senso etico e forza ideale necessari per non cadere nelle reti tese da una larga fauna di ambigui "amici", di infidi alleati e di spregevoli politicanti. Il che Piersanti fece sulla frontiera siciliana con determinato coraggio.

Per i particolari rinvio a quanto il libro spiega bene e analizza, a partire dal ricordo di una personalità oggi quasi dimenticata che in Sicilia, nei primi anni Sessanta, aveva già inaugurato, con vocazione profetica, quello stesso percorso: il presidente della regione Giuseppe D'Angelo, uno dei pochi democristiani del suo tempo autenticamente schierati contro la mafia con il gruppo di giovani impegnati nel lavoro redazionale del settimanale "Sicilia Domani", al quale opportunamente Basile dedica ampia attenzione. Non sempre la sinistra, sotto la pressione dei fattori immediati della lotta politica, ha tributato il giusto onore a uomini come D'Angelo.

24

7. Ai fini specifici di un saggio di prefazione, questi riferimenti agli eventi del periodo sono già fin troppo numerosi. Ma ho voluto comunque farli soprattutto per mettere in luce un dato fondamentale ai fini di una corretta biografia politica di Mattarella e, in particolare, per meglio comprendere il senso del ruolo che egli avrebbe assunto, nella breve stagione del suo impegno di presidente della regione, sottraendosi alla tradizione specifica del suo ceto sociale, in definitiva "liberandosi" da ogni condizionamento ambientale e soprattutto – il che era davvero eccezionale, come lo era stato per il presidente D'Angelo che, tra l'altro, aveva promosso l'istituzione della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso – liquidando del tutto quel sicilianismo (ovvero, più precisamente quella "ideologia sicilianista" caratteristica secolare dei ceti dominanti siciliani) che aveva permeato strumentalmente le istituzioni nell'isola e il personale politico dell'Autonomia regionale ed era culminato nei governi di "unità autonomistica" presieduti da Silvio Milazzo, appunto nel clima di un trionfale sicilianismo che aveva coinvolto insieme, in una comune "rivolta" non priva di folclore e

5. Si veda, in proposito, quanto scrive, con molto acume ed equilibrio, Francesco Barbagallo nel suo recente *Enrico Berlinguer*, Roma, Carocci, 2006, pp. 295-348.

6. Ivi, p. 343.

di alcuni aspetti da *jacquerie*, quasi tutti i partiti di sinistra e di destra. In altri termini, va precisato e sottolineato, del resto come ben fa Pierluigi Basile, che i tratti fondamentali che avrebbero caratterizzato il ruolo politico-civile di Piersanti Mattarella e infine la sua attività di governo – un concreto “antisilicanismo” quale pratica di una concreta sollecitudine per i gravi problemi della Sicilia e un assai concreto e profondo impegno contro la mafia – non erano dei dati scontati già in partenza, ma furono *conquiste* non facili, conseguite su un percorso critico-autocritico della pratica politica guidata dagli ideali, sul quale sempre più Aldo Moro fu il maestro e Mattarella il diligente, puntuale ed efficientissimo allievo. Questo vale anche per un'altra conquista conseguita da Mattarella su tale percorso: la sua liberazione dall'anticomunismo (un anticomunismo diventato sempre più insensato, e professato in termini di mera e presunta ideologia non soltanto nel mondo democristiano, mentre era diventato ormai evidente a tutti come e perché il Pci fosse soprattutto un grande partito nazionale fondatore della repubblica e tutore strenuo della Costituzione repubblicana, dei suoi valori, dei suoi obiettivi democratici); quindi una liberazione che era anche il pieno riscatto da quell'anticomunismo da “guerra fredda” e sotto egemonia atlantica, astioso e talvolta angosciato, che, come si è detto, permeava a tal punto la Dc da renderla prona a tutti i *servizi*, elettorali e di altro genere, della mafia.

Quel che indubbiamente era invece originario nella personalità intellettuale di Piersanti era un cattolicesimo profondo o, meglio, un cristianesimo dalle forti vocazioni testimoniali nello spirito del Vangelo (un “laico” equilibrio antipagano tra *Dio* e *Cesare*) sul quale dovette esercitare un'incalcolabile influenza l'esempio di personalità come Giorgio La Pira. E fu questo il volano dell'azione che, strada facendo, provando e riprovando nell'inesausto tentativo di correggere il tiro del suo cattolicesimo sociale nel “vespaio” della Dc siciliana, gli assicurò le finali conquiste delle quali avrebbe pagato il prezzo con la vita.

Nessuno, se non è molto simile a uno squilibrato, diventa volentieri, e meno che mai per scelta originaria, quel protagonista di una costruzione eccezionale e sacrificale di se stesso nella sfida con la vita che non mi piace definire, ma si suole definire, “eroe”. Questo è vero ancor più per uno come Piersanti il cui impegno contro la mafia (la fonte principale del suo eroismo) non si manifestò mai in forme vistose e gridate, ma in un'assiduità discreta, quasi umile, di lavoro amministrativo nel rovistare documenti e bilanci e nell'indagare accorto sul sistema che aveva prodotto il “sacco di Palermo” e aveva a lungo insanguinato strade e quartieri facendo della Sicilia, nell'opinione del mondo, il nome di una geografia infamante dell'illegalità e del terrore. La sua fu un'antimafia particolare: riservata, permeante, direi fatta di frugalità, di praticità e, insieme, di utopia. Proprio per questi caratteri, si trattava di un'antimafia più insidiosa per il contesto mafioso, un contesto globale, nel quale si annodavano organicamente con la criminalità gli interessi di una sedicente imprenditoria di sensali, di palazzinari e di “cavalieri” (normalmente democristiani e spesso dediti a pie pratiche religiose). Più insidiosa, perché colpiva, appunto, nel cuore del sistema degli interessi, sconvolgeva

le “regole” illegali alle quali la società-bene si era abituata, minacciava patrimoni già costruiti e altri che tentavano di costruirsi. Era lo stesso tipo di antimafia concreta e operosa alla quale si sarebbe ispirato Pio La Torre nel dettare le norme della sua famosa e innovativa legge contro il fenomeno mafioso. Pierluigi Basile ne scrive diffusamente e non è il caso di anticiparlo. Così come non è il caso di scendere nei dettagli di quanto si può leggere meglio più avanti sulla vicenda oscura di un assassinio consumato in un’Italia che non era ancora uscita dal dramma del terrorismo: un’Italia nella quale varie forze “deviate” dello Stato e la stessa mafia erano spesso usate come singolari strumenti di *intelligence*.

In un certo senso era vero, ma la questione andrebbe adeguatamente approfondita, che l’assassinio di Mattarella (6 gennaio 1980) faceva parte delle conseguenze lunghe e allargate della tragica vicenda nazionale, indubbiamente interna a più vaste trame internazionali, che, con l’assassinio di Aldo Moro (9 maggio 1978) aveva condannato ad un rapido esaurimento – com’era certo nelle intenzioni e nelle previsioni degli assassini – la strategia del compromesso storico: rilanciandosi da varie parti l’anticomunismo, il Pci era stato infatti costretto ad abbandonare (26 gennaio 1979) la responsabile e sofferta politica di collaborazione con la Dc già avviata con l’appoggio assicurato al “governo delle astensioni” (il monocolore di Andreotti nato nell’agosto del 1976 dopo la precedente esperienza del governo Moro-La Malfa) e culminata nella breve e drammatica fase della “solidarietà nazionale” segnata dal rapimento e dalla morte di Moro; aveva dovuto prendere atto dei vincoli “atlantici” che impedivano il suo diretto ingresso nel governo del Paese e sottrarsi a un processo defatigante che comportava il rischio di uno stravolgimento della sua identità storica e di una larga perdita di consenso elettorale. La costretta svolta del Pci (pur mantenuta entro limiti che non escludevano una disponibilità strategica alla remota eventualità che maturassero in futuro condizioni favorevoli per una sua organica partecipazione ai governi del Paese) nell’immediato aveva prodotto effetti inevitabili anche negli assetti di governo delle regioni. In Sicilia, il presidente Mattarella, privato del sostegno comunista e investito dalla subdola e imponderabile acrimonia delle forze mafiose e filomafiose del suo stesso partito gravemente minacciate dalla sua politica per la moralizzazione dell’amministrazione e della società, diventò il bersaglio solitario per una “punizione” esemplare e ammonitrice, non estranea all’obiettivo generale di affossare per sempre la grande politica di Moro e di Berlinguer. Insomma, un turpe *affaire* politico-criminale non restringibile, per le sue significazioni e per i suoi moniti, come ben vede Basile, al solo campo regionale.

26

8. Ho scritto innanzi che l’intero caso in questione è da interpretare al segno di una netta discontinuità: una prima rottura interna alla Dc che sarebbe diventata palese e irrecuperabile, aprendo a inedite speranze, qualche anno dopo per opera di un altro democristiano in lotta con le “appartenenze”, un antico amico e collaboratore di Piersanti, che si chiama Leoluca Orlando.

Ma, a proposito di questa discontinuità, di questa rottura, mi consento di avanzare

un'ipotesi interpretativa di più vasto orizzonte di quello consentito da una visuale limitata alla lotta politica siciliana, invischiata, e più spesso sperperata, nelle contese delle fazioni e delle rispettive astuzie di contea. Ne ho motivo ricordando il mio unico incontro personale con Piersanti.

Erano i primi anni Settanta e io, tra i primi iscritti fondatori della Cgil-Scuola oltre che neomilitante comunista, facevo politica universitaria ed ero impegnato in un'attiva battaglia contro il baronaggio accademico e le storture del sistema. Ricordo, in quella esperienza – che fu per me un primo peculiare esercizio di antimafia nel tentativo di aggredire i nodi mafiosi che purtroppo erano da tempo presenti anche nell'Università proprio come avrebbe visto e scritto Paolo Viola in *Oligarchie*, il suo ultimo, postumo libro – vari combattivi colleghi della Cisl (i Luigi Cocilovo, i Vito Riggio) e ricordo, con loro, Piersanti, a quei tempi assistente di ruolo come me.

Era il tempo della cosiddetta "Triplice sindacale". Con lui organizzai, ed ebbi poi l'incarico di presiedere in rappresentanza della Cgil (o, meglio, della "Triplice") una delle prime assemblee, forse la prima in assoluto in un ambiente particolarmente conservatore e codino, dei "docenti subalterni" della Facoltà di Giurisprudenza. L'intervento di Piersanti, acuto, misurato e pensoso, direi "moroteo", secondo lo stile che gli era congeniale, fu comunque, senza alcun dubbio, un intervento di lotta, intriso di un indiscutibile spirito sessantottino. Egli era pienamente d'accordo con me nel sostenere che i gravi problemi del sistema universitario invaso da ogni forma di nepotismo, di "familismo amorale" e di volgare clientelismo non potessero risolversi se non collegando organicamente le lotte degli intellettuali, dei docenti e degli studenti per il rinnovamento dell'Università a quelle più ampie del mondo del lavoro e in specie del movimento operaio. Disse: «Per rinnovare e rimettere le cose sui giusti binari, occorre non dividerci tra lavoratori e sapere assestare insieme i giusti colpi ad un sistema inaccettabile, corrotto e senescente». Questo disse al termine del suo intervento, se la memoria non mi tradisce, o qualcosa del genere; ma certo con visibile, anche se contenuta, passione. Egli quindi, da intellettuale, aveva acquisito piena coscienza di essere soprattutto un particolare tipo di lavoratore e ne era fiero. La stessa coscienza acquisita, e talvolta ostentata, dal movimento studentesco che aveva fatto il Sessantotto. Era quella l'anima della rivolta dei figli contro i padri, soprattutto contro i padri che si erano rivelati opachi o incoerenti o rinunciari rispetto a principi democratici da loro medesimi prima proclamati e inculcati e poi variamente accantonati o traditi.

Rilevo tutto questo perché mi sembra che anche il caso di Piersanti Mattarella, soprattutto nel farsi della sua storia, vada proprio collocato nell'orizzonte della rottura generazionale evidenziata in Italia e nel mondo dal Sessantotto: una rottura che, come è noto, ebbe per protagonisti molti cattolici sulle linee della nuova cattolicità inaugurata dal pontificato indimenticabile del santo papa Giovanni XXIII e approfondite dal Concilio Vaticano secondo. Che cosa di positivo avrebbe potuto più rappresentare per i giovani cattolici un senescente reazionario come il cardinale Ruffini con il suo corredo di sordo e nero clericalismo, rispetto alla fresca, ariosa sfida ai problemi reali del tempo lanciata

dal pontificato giovanneo, dalla testimonianza di un don Milani, dalla teologia della liberazione? Frattanto, passato da tempo a miglior vita (1967) quel singolare "politico" intrigante e oscurantista che era stato Ernesto Ruffini ed esauritasi la fase di una breve e difficile transizione sotto la guida religiosa del cardinale Francesco Carpino, dal 1970 un nuovo prelado, il cardinale Salvatore Pappalardo, seppure all'inizio con molta prudenza, avrebbe aperto anche il mondo cattolico siciliano a una nuova stagione.

Il ruolo delle radicali svolte generazionali, per quanto possano sembrare talvolta estemporanee e caduche, è decisivo per la storia degli eventi e degli individui. Se ne registrano gli effetti talvolta in termini di imponenti trasformazioni della mentalità collettiva, dai giovani agli anziani: spesso, in alcune occasioni, nei termini di vere e proprie mutazioni antropologiche. Per una migliore comprensione di questi accenni a una questione storiografica di grande portata, rinvio a quanto si potrà leggere fra poco nel mio prossimo libro, in uscita con i tipi di Bompiani, sulle generazioni italiane dell'età contemporanea, un libro nel quale il criterio generazionale detta l'interpretazione della storia italiana di due secoli. Mi si perdonerà l'autocitazione che, pur contenendo francamente un intento promozionale (dato che i lettori, anche se qualche volta numerosi, sono sempre pochi per gli editori e per i librai), me la sono concessa soprattutto per chiarire che l'inserimento del caso di Piersanti Mattarella nella dinamica dei cambiamenti generazionali non è stato fatto qui a caso, né senza dottrina.

28

Forse, soltanto una siffatta interpretazione consente al giudizio storico di ricondurre la biografia mattarelliana con la sua elevata testimonianza civile a una dimensione nazionale, molto al di là del mero campo regionale e delle beghe e dei conflitti tra i partiti nell'isola e dei ben modesti politicanti democristiani, distribuiti tra i proconsoli e gli ascari delle varie correnti, in larga parte litigiosi e infidi servi-padroni, sottomessi ai grandi capi che dettavano legge da Roma.

Così interpretata, ben al di là dell'assai singolare democristianità siciliana (su una linea ben tracciata dall'analisi di Pierluigi Basile), l'intera vicenda segnala una fase felice e purtroppo molto breve di un'ondata generazionale italiana che seppe attivare anche in Sicilia le risorse culturali e morali necessarie per far nascere dal mondo giovanile l'idea di una grande politica, un'idea che in tempi drammatici per il Paese, ma contrassegnata dalla faticosa inventiva di Enrico Berlinguer e di Aldo Moro, fruttificò, felicemente e purtroppo brevemente, nell'imprevedibile lavoro di un uomo politico giovane, un Moro minore o, se si preferisce, quasi un riservato e solitario Kennedy siciliano su una fatale "nuova frontiera" siciliana, però resosi capace di dotare l'Autonomia regionale (come scrive l'anziano ex deputato e dirigente comunista Gianni Parisi nel suo recente *Il contagio*, un bel romanzo-verità) di un "grande presidente". Quando, l'Autonomia siciliana riuscirà di nuovo a produrre in futuro, se meriterà ancora di esistere, un grande presidente?





A

*Raffaele Basile e Giuseppe Ragusa, i miei amati nonni,  
Piero Leto, indimenticabile zio*





*"Il sonno, caro Chevalley, il sonno è ciò che i Siciliani vogliono, ed essi odieranno sempre chi li vorrà svegliare, sia pure per portare loro i più bei regali"*

(Giuseppe Tomasi di Lampedusa, *Il gattopardo*)

*"Noi non vogliamo essere gli uomini del passato, ma quelli dell'avvenire. Il domani non appartiene ai conservatori ed ai tiranni: è degli innovatori attenti, seri, senza retorica. E quel domani nella società civile appartiene, anche per questo, largamente, alla forza rivoluzionaria e salvatrice del cristianesimo.*

*Lasciamo dunque che i morti seppelliscano i morti.*

*Noi siamo diversi, noi vogliamo essere diversi dagli stanchi e rari sostenitori di un mondo ormai superato."*

(Aldo Moro)



Con questo lavoro mi sono proposto l'obiettivo di seguire il filo della carriera politica di Piersanti Mattarella, un protagonista illustre della storia della Autonomia siciliana, tragicamente scomparso il 6 gennaio del 1980, come tanti altri figli di questa isola che si sono battuti con straordinario coraggio per vincere i mali storici dai quali questa terra continua ad essere affetta: mafia, malaffare, clientelismo, carente senso dello Stato, ascarismo e disinvolta gestione della cosa pubblica da parte dei ceti dirigenti.

A questo lavoro sono stato spinto, oltre che da interessi personali, anche da quanto lamentava autorevolmente Leopoldo Elia<sup>7</sup> in occasione del ventesimo anniversario dell'uccisione del presidente Mattarella: la mancanza di un affidabile profilo biografico di un democristiano così diverso<sup>8</sup> deciso a lanciare una sfida, tanto aperta, quanto inaspettata, a un sistema di potere (dai caratteri spesso apertamente criminali) che aveva tra i suoi principali responsabili proprio molti democristiani. Ovviamente democristiani disonesti, ma forse per quel tempo semplicemente "normali".

Tra le mie fonti fondamentali ho da richiamare subito quelle specificamente "mattarelliane": alcuni scritti minori e due raccolte di scritti e discorsi, l'una curata dallo stesso Mattarella e l'altra pubblicata dall'Assemblea regionale siciliana poco dopo la sua morte<sup>9</sup>. Insieme, mi sono avvalso della non certo abbondante memorialistica sull'attività politica del personaggio, o sull'attività di altri personaggi che incrociarono il suo cammino politico e lo conobbero personalmente. Poi ho attinto informazioni da articoli di giornale e di riviste soprattutto per il periodo delle due giunte di governo regionale del medesimo e, relativamente alle vicende aperte dal suo assassinio, dagli atti della sentenza della Corte di Assise di Palermo<sup>10</sup> che includono le importanti analisi messe a punto dalla magistratura nella fase istruttoria.

Alla storiografia relativa al periodo (la storia siciliana del ventennio 1960-1980, ma

7. Aa. Vv., "Le carte in regola". *A vent'anni dalla morte di Piersanti Mattarella* (opuscolo), Assemblea regionale siciliana (a cura di), Palermo, 2000, pp. 29-37.

8. Così pure titolava un articolo de «L'Ora» uscito il giorno dopo la sua uccisione (7 gennaio 1980), ricordando che gli avversari, anche negli anni più difficili del centro-sinistra, lo definivano «un uomo onesto, un democristiano diverso» (cfr. *Un DC diverso*, «L'Ora», 7 gennaio 1980).

9. Gli scritti a cui faccio riferimento sono rispettivamente: P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* (con prefazione di Piero Barucci), Istituto editoriale cultura europea, Palermo, 1976; Id., *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* (con introduzione di Leopoldo Elia), Assemblea regionale siciliana (a cura di), 2 voll., Palermo, 1980. Inoltre, mi pare utile sottolineare che il volume *Scritti e discorsi* è stato ripubblicato nel 2005, per celebrare i 25 anni della scomparsa di Piersanti Mattarella, e che alla presentazione avvenuta a Roma l'11 marzo, a Montecitorio, erano presenti pure il capo dello Stato, Carlo Azeglio Ciampi, e il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini (sulla cerimonia cfr. "Il presidente con le carte in regola che non tradiva mai i suoi principi", «La Repubblica» (inserto di Palermo), 11 marzo 2005): questo a dimostrazione della rilevanza della sua figura (anche nel più grande contesto nazionale) e dell'importanza attribuita al suo impegno politico. Per le altre pubblicazioni di cui mi sono servito e che raccolgono scritti e discorsi di Piersanti Mattarella rimando alla bibliografia al termine del saggio, dove analizzo separatamente tutta la produzione scritta di Piersanti Mattarella.

10. Sentenza emessa in primo grado nell'aprile del 1995 dalla Corte di Assise di Palermo sull'omicidio Mattarella, poi confermata in II e III grado.

anche indivisibilmente, come è ovvio, la storia nazionale) si è variamente attinto per contestualizzare l'opera di Mattarella nel quadro complesso della lotta politica del suo tempo. Inoltre, ho consultato le Relazioni conclusive della Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafioso del 1976 e la Relazione di maggioranza del 1993 su mafia e politica (presidente Luciano Violante) che evidenziano l'intricato sistema politico-affaristico-mafioso che dominava la realtà siciliana, e in specie quella palermitana, a partire dagli anni Cinquanta e che Piersanti Mattarella tentò di disarticolare e di liquidare, con grande lucidità e coraggio.

La ricerca di altre fonti mi ha poi condotto alla Teca della Sede siciliana della Rai, dove ho potuto visionare alcuni interessanti nastri "vergini" contenenti le riprese subito effettuate sul lugubre campo dell'assassinio e poi quelle dei giorni successivi al 6 gennaio, comprese le immagini, trasmesse in diretta in tutta Italia, del funerale celebrato nella cattedrale di Palermo l'8 gennaio 1980; inoltre, dal Catalogo multimediale dei programmi Tv ho consultato, traendone vari spunti, alcuni programmi, trasmessi dalla Rai soprattutto nel decennio 1980-1990, interamente dedicati alla figura di Piersanti Mattarella e alle circostanze della sua tragica fine<sup>11</sup>.

Il saggio procede secondo un ordine cronologico, con l'obiettivo di approntare un'essenziale biografia del personaggio, seguendo, com'è ovvio, l'itinerario classico delle ricostruzioni biografiche dalle origini, ovvero dalle fonti della formazione intellettuale, all'esperienza pubblica (particolarmente intensa nel periodo 1971-1978) fino a quel tragico 6 gennaio 1980 che ne segnò il martirio e che, per l'analisi storica costituisce un obbligato nuovo punto di partenza per affrontare un enigma che pone non pochi problemi interpretativi persino sugli stessi dati di più immediata rilevazione da parte della cronaca; un enigma rimasto in gran parte ancora irrisolto, anche se – come si vedrà – non pochi elementi utili per la ricerca della verità (o almeno, per mettere a punto e approfondire sensate ipotesi di giudizio sulla vicenda) sono emersi recentemente dagli sviluppi della complessa vicenda giudiziaria che ha investito il senatore a vita Giulio Andreotti.

Il lavoro si chiude con un'appendice che contiene, tra l'altro, tre documenti che ho ritenuto opportuno riportare integralmente: il primo è la testimonianza rilasciata ai giudici dell'allora ministro Virginio Rognoni, che sintetizza il contenuto del colloquio dal medesimo avuto con Piersanti Mattarella nell'ottobre del 1979; il secondo, contiene l'ultima intervista rilasciata dal presidente Mattarella il giorno prima della sua uccisione;

11. Questi i titoli e le schede di riferimento dei tre programmi che ho analizzato più approfonditamente:

- Tg2 Dossier; titolo puntata: "*Mafia terzo stadio*"; data trasmissione: 23 marzo 1980; autore: Giuseppe Marrazzo; durata: 51 min.
- Tg1 Sette; titolo puntata: "*Tg1 Sette*"; data trasmissione: 22 maggio 1990; autore: Nuccio Fava; durata: 11 min.
- Speciale Tg1; titolo puntata: "*Morte di un Presidente*"; data trasmissione: 5 gennaio 1990; autore: vari; durata: 30 min.

infine, il terzo è costituito dalla trascrizione integrale di un manifesto affisso in tutte le strade principali dell'isola, all'indomani dell'assassinio, a firma dei sindacati confederali e dei principali partiti politici. L'appendice del saggio contiene, a seguire, i testi di tre interviste realizzate dall'autore a Sergio Mattarella, fratello del presidente, a Salvatore Butera, che fu consigliere economico di Piersanti Mattarella oltre che uno dei suoi più stretti collaboratori, e a Gianni Parisi, che da segretario regionale del Pci dal 1977 al 1979 fu uno dei protagonisti del "compromesso autonomistico" che condusse alla presidenza del medesimo Mattarella.

Un vuoto che avverto di dovere imputare alla mia ricerca (e che comunque non ho potuto colmare, certo non per mia personale indisponibilità) è dato dalla mancanza di testimonianze private (appunti sparsi, lettere e quanto altro non fosse stato ancora reso "pubblico") che, ovviamente, non ho avuto modo di consultare.

Inoltre, non posso non lamentare, come già hanno fatto prima di me altri studiosi che si sono cimentati in ricerche che riguardavano direttamente o indirettamente la Democrazia cristiana siciliana, l'assoluta indisponibilità o la difficile reperibilità della documentazione di partito, in buona parte imputabile alla negligenza del partito medesimo che non ha provveduto a dotarsi di un archivio adeguato all'importanza del ruolo da esso svolto nella storia dell'isola. Per effetto di una siffatta negligenza, non è possibile ricostruire, per esempio, le reazioni dei delegati democristiani alle parole di Mattarella nel corso dei convegni o dei congressi regionali, né avere modo di chiarire le idee su quanto effettivamente accadde durante la riunione del Comitato regionale del partito del 1978, all'Hotel Zagarella, allorché il segretario Rosario Nicoletti avanzò la candidatura di Mattarella alla presidenza della Regione siciliana.

Altre energie ed ulteriori tempi di riflessione e studio, che rinvio ad altri momenti, meriterebbero poi due nodi, molto importanti per valutare a pieno gli strumenti e gli esiti dell'attività politico-culturale di Mattarella: il primo nodo è rappresentato dall'Associazione siciliana amministratori enti locali (Asael), costituita su iniziativa dello stesso Piersanti Mattarella (che fu anche il suo primo presidente) nell'aprile del 1969, a dimostrazione di quanto fosse egli un convinto assertore delle autonomie locali e del decentramento amministrativo<sup>12</sup>; l'altro è invece la rivista «Il Faro», settimanale politico-economico d'informazione stampato a Trapani, che rappresentò l'organo di stampa "ufficiale" della corrente mattarelliana e morotea in Sicilia e che – è inutile dire – andrebbe consultato e studiato approfonditamente.

La figura che da questa biografia emerge nettamente è contraddistinta dalle tre somme qualità che il sociologo tedesco Max Weber, nel 1919, prescriveva per l'uomo politico:

12. Sull'Asael, sull'attività svolta da questa associazione e sull'apporto ad essa dato da Piersanti Mattarella cfr. A.s.a.e.l. (a cura di), *Trent'anni di attività dell'A.s.a.e.l. al servizio delle autonomie locali in Sicilia*. Aprile 1969 Aprile 1999, s.e., Lercara Friddi (Palermo), 1999.

passione, senso di responsabilità, lungimiranza<sup>13</sup>. Piersanti Mattarella, infatti, riuscì nella sua azione politica ad unire queste tre virtù fino all'estremo sacrificio della propria vita, che per un cristiano come lui era il "Bene Supremo", e fu un martire consapevole degli effetti che la sua azione forse non avrebbe potuto produrre in una terra difficile come la Sicilia.

Ma sarà sempre necessario che per amore della propria terra in Sicilia si debba mettere a rischio anche la vita? La risposta che diede Mattarella, e prima e dopo di lui molti altri, fu un semplice e tragico "sì". Il "sì" che segna la tragedia di chiunque ami fino in fondo questa Sicilia, sognandola, come la sognava Piersanti Mattarella, libera e felice, fiera di vivere senza mafia, senza violenze e sopraffazioni.

Per il considerevole spessore politico di cui era dotato, comunque, Piersanti Mattarella si stagiava anche nella scena nazionale, all'interno della quale non recitava un ruolo di secondo piano, tanto da essere unanimemente considerato il degno erede di Aldo Moro. Probabilmente poi, avrebbe potuto portare a termine, dopo l'uccisione di Moro nel 1978, il progetto moroteo di "compimento" della democrazia italiana (sintetizzata nella formula della "terza fase") se non fosse intervenuta, anche per lui, la mano assassina ad interrompere il cammino.

38

Alla realizzazione di questo saggio hanno contribuito in molti. Un ringraziamento particolare va all'avvocato Bernardo Mattarella, figlio del presidente, e a Sergio Mattarella, fratello di Piersanti, per il copioso materiale e per le utili notizie che mi hanno fornito. Insieme a loro voglio poi ricordare tutto il mio riconoscimento a Gianni Parisi, a Salvatore Butera e ai collaboratori di Piersanti Mattarella che ho ascoltato e "consultato" con notevole profitto durante alcune conversazioni; in special modo, Leoluca Orlando, Rino La Placa, Andrea Zangara e Girolamo Giuliana.

Per avermi consentito di effettuare delle utili ricerche nella Teca di viale Strasburgo ringrazio altresì il direttore della sede Rai regionale di Palermo, Filippo Cosentino, e la signora Maria Lo Jacono, che in tale occasione, mi ha seguito in ogni passo, talvolta, segnalandomi anche lo stesso materiale da visionare.

Sono debitore a Piero Sciascia e a Enzo Spina, solerti e appassionati funzionari addetti alle ricerche bibliografiche alla Biblioteca regionale siciliana, per la loro disponibilità e per la pazienza durata tutto il tempo trascorso a consultare i volumi della bibliografia.

Per finire, *last but not least*, per le continue e sempre fondamentali sollecitazioni e cure nel corso della stesura del lavoro la mia profonda gratitudine e stima va al mio "maestro", il professore Giuseppe Carlo Marino e ai suoi collaboratori, Mario Siragusa e Fernando Ciaramitaro. Nei loro riguardi ho contratto un grande debito che spero il risultato di questo lavoro saprà colmare.

13. M. Weber, *Il lavoro intellettuale come professione*, Einaudi, Torino, 1977, p. 101.







**1. La formazione giovanile**

Piersanti Mattarella nacque il 24 maggio del 1935 a Castellammare del Golfo, grosso paese in provincia di Trapani, da Bernardo Mattarella e Maria Buccellato. In quello stesso anno la sua famiglia, che allora era composta, oltre che dai due genitori, anche dalla sorella Marinella, si stabilì a Palermo dove Piersanti trascorse l'intera infanzia e rimase fino all'età di 13 anni<sup>14</sup>. A Palermo quindi egli visse gli anni della scuola elementare, presso l'«Istituto sant'Anna», mentre poi compì la sua prima formazione al «Gonzaga», il prestigioso istituto educativo dei padri gesuiti che ancora oggi forma le *élites* della città<sup>15</sup>. Nel capoluogo palermitano quindi visse, prima della liberazione alleata della città (avvenuta il 22 luglio 1943), per quasi un decennio (dal 1935 al 1943) sotto il regime fascista, rimanendo tuttavia ben discosto dalle «camicie nere» e dalla retorica del regime mussoliniano, grazie anche al fatto che il padre Bernardo era un esponente tra i più fervidi e attivi del gruppo di cattolici antifascisti palermitani, che si ritrovò attorno alla rivista «Primavera siciliana» (dal 1939 «Voce cattolica»)<sup>16</sup>.

Nel 1948 la sua famiglia si trasferì nuovamente, questa volta a Roma, per seguire gli impegni politici del padre Bernardo, appena eletto deputato al parlamento nazionale, dopo che era già stato membro dell'Assemblea Costituente e della Consulta, oltre che uno dei protagonisti della rinascita del partito cattolico nel dopoguerra in Sicilia<sup>17</sup>.

14. Cfr. G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001, p. 110.

15. Le notizie sull'infanzia e sull'adolescenza di Piersanti Mattarella sono tratte da un sintetico ma esauriente profilo biografico scritto dal suo segretario particolare, Rino La Placa, pochi mesi dopo la sua morte: R. La Placa, *Le tappe fondamentali della vita di Piersanti Mattarella*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, pp. 53-56; questo “numero speciale” del periodico era interamente dedicato al presidente Mattarella, assassinato appena pochi mesi prima.

16. Sull'antifascismo di Bernardo Mattarella cfr. G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit., pp. 65-146.

17. La recente pubblicazione di una antologia critica di documenti provenienti dagli archivi americani e italiani, curata da Nicola Tranfaglia (N. Tranfaglia, *Come nasce la Repubblica: la mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani*, Bompiani, Milano, 2004), include alcune lettere che testimoniano il legame stretto e confidenziale tra Bernardo Mattarella e Luigi Sturzo già prima della completa liberazione dell'Italia nel 1944. In queste lettere infatti Mattarella auspica il ritorno di Sturzo, che si trovava ancora in America, dove viveva il suo esilio dal 1940 (l'esilio “volontario” di Sturzo – in realtà auspicato e ordinato dal Vaticano – era cominciato già nel 1923, ma prima era stato a Parigi e Londra; in proposito cfr. l'agile profilo biografico F. Malgeri (a cura di), *Profilo biografico di Luigi Sturzo*, Edizioni Cinque lune, Roma, 1975) e lo informa dei passi compiuti per la ricostituzione del “partito cattolico” che raccoglieva l'eredità del Partito popolare, fondato dallo stesso prete calatino nel 1919. Inoltre, è possibile cogliere il ruolo di primo piano svolto da Bernardo Mattarella nella nascita della Democrazia cristiana (nata in clandestinità già nel 1942 dai resti del Partito popolare di Sturzo e da altri esponenti del cattolicesimo democratico) attraverso i suoi scritti raccolti nel volume: B. Mattarella, *Impegno cristiano*, Istituto editoriale cultura europea, Roma-Palermo, 1968.

Il giovane Piersanti, lasciati amici e luoghi della prima adolescenza, visse così i fermenti della neo-nata repubblica italiana, direttamente nel suo scenario nazionale. A Roma, Piersanti Mattarella completò gli studi liceali, conseguendo la maturità classica presso il «san Leone Magno»; successivamente nel 1958 si laureò con il massimo dei voti in Giurisprudenza, discutendo una tesi di economia politica con il professor G. U. Papi: una premessa, questa, già rivelativa di un'inclinazione originaria, successivamente potenziatasi, per i saperi dell' "amministrazione" necessari ai fini di un lavoro politico guidato da una sicura professionalità nel rapporto con le grandi questioni che impegnano tutte le forme e le gradazioni della vita pubblica, specie se indirizzata a governare<sup>18</sup>.

Indubbiamente, sulla sua crescita culturale e politica, in questa prima fase, molto influirono gli orientamenti, le frequentazioni e la stessa figura politica del padre: suo padre, Bernardo Mattarella<sup>19</sup>, infatti, fin dalla costituzione dei primi governi nati dopo l'armistizio, aveva ricoperto importanti incarichi istituzionali (prima come sottosegretario nei due governi presieduti da Ivanoe Bonomi nel 1944 e poi, nel quinquennio dei governi centristi di De Gasperi, mentre a partire dal 1953, fu più volte ministro), come pure fu figura di primo piano nel partito democristiano, essendo stato designato, nel 1945, come uno dei tre vicesegretari nazionali insieme a Giuseppe Dossetti ed Attilio Piccioni. Nel contempo, in Sicilia, aveva rappresentato – insieme a Salvatore Aldisio, Giuseppe Alessi e Franco Restivo – il vertice del partito democristiano, almeno fino alla metà degli anni Cinquanta, quando cominciò ad emergere e a conquistare spazio il triumvirato dei "giovani turchi" (Giovanni Gioia, Salvo Lima e Vito Ciancimino), cresciuti sotto l'ala protettrice del segretario nazionale Amintore Fanfani<sup>20</sup>. Bernardo Mattarella, dunque, fu uomo tra i maggiori della cosiddetta "età dei notabili" e quindi, in un qualche modo, un "super-notabile".

Per Piersanti furono importanti certe esperienze "privilegiate" e indimenticabili: gli incontri, nella sua casa di Roma, con personaggi di primo piano, non solo della Democrazia cristiana, con l'emozione di poter conoscere personalmente, tra gli altri, Alcide De Gasperi e Aldo Moro. Tali incontri avrebbero segnato le sue scelte e, soprattutto nel caso di personalità come quella di Moro, sarebbero rimaste sempre presenti quali suoi fermi punti di riferimento per orientarsi nello scenario politico nazionale.

Una parte importante del patrimonio culturale acquisito da Piersanti tramite l'educazione scolastica e l'influenza dell'ambiente familiare, sarebbe stato costituito da una profonda cultura religiosa. L'educazione gesuitica ricevuta fin dalla scuola media e nei cinque

18. Sulla formazione giuridico-amministrativa di Piersanti Mattarella cfr. Aa. Vv., "Le carte in regola". A vent'anni dalla morte di Piersanti Mattarella cit., pp. 23-28.

19. Per un quadro completo sulla figura politica di Bernardo Mattarella cfr. G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit.; inoltre, per cogliere altri aspetti della sua vicenda culturale e politica, rimando alle testimonianze raccolte in Aa. Vv., *Testimonianze su Bernardo Mattarella*, Comitato per le onoranze a Bernardo Mattarella (a cura di), Telesar Editoriale Poligrafica, Palermo, 1972.

20. Sull'ascesa ai vertici della Dc siciliana di questo "triumvirato" cfr. G.C. Marino, *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 1997, pp. 63-64.

anni del liceo e la chiara coscienza religiosa cristiana sarebbero state completate dalla partecipazione assidua e convinta ai gruppi dell’Azione cattolica fin dal 1947: militante delle associazioni cattoliche universitarie, dal 1954 al 1958, ricoprì poi importanti incarichi diocesani, regionali e nazionali nella Giac (Gioventù italiana di Azione cattolica); per cinque anni fu alla presidenza di questa organizzazione, con l’incarico di responsabile del movimento studenti per la stampa e per i rapporti con gli ordini religiosi<sup>21</sup>. Negli ambienti universitari della Giac si era distinto per la propensione alla vita sociale e all’associazionismo. Su tale itinerario avrebbe rafforzato la sua autentica fede cristiana nello spirito del “vivere per gli altri”. Così Alvise Cherubini, che con lui collaborò nel movimento studentesco della Giac, ricorda Piersanti Mattarella:

Nelle riunioni dell’Ufficio studenti i suoi interventi erano ad un tempo misurati e centrati [...]. Dimostrava una maturità di giudizio nettamente superiore a quella che ci si poteva attendere dalla sua giovane età [...]. Non divagava, non desisteva, non si lasciava trascinare in discussioni oziose: era costante, tenace, coerente, concreto, leale<sup>22</sup>.

Gli studi specificamente perseguiti e l’attivismo politico-sociale sembrarono quindi, fin dall’adolescenza e dalla prima giovinezza, destinare il giovane Piersanti a seguire le orme del padre nell’impegno politico all’interno del partito democratico cristiano e a proseguirne il lavoro.

Una prima importante “svolta” nella sua vita privata si compì nel 1958 quando prese casa definitivamente a Palermo, dopo il matrimonio (avvenuto il 25 ottobre) con Irma Chiazzese, la figlia del Rettore dell’Ateneo palermitano, Lauro Chiazzese, che era deceduto l’anno prima. Da quell’amore sarebbero nati i suoi due figli, Bernardo e Maria.

Sempre nel capoluogo siciliano iniziò in quegli anni la sua carriera lavorativa: divenne assistente ordinario del professor Orlando Cascio alla cattedra di Istituzioni di diritto privato nella facoltà di Giurisprudenza e intraprese, prima nello studio dello stesso Orlando e poi autonomamente, l’attività forense. In seguito insegnò materie giuridiche presso l’Istituto superiore di giornalismo, dove tenne un corso di «Ordinamento regionale».

La politica era ancora per lui una prospettiva lontana e poi in Sicilia – come egli stesso

21. R. La Placa, *Le tappe fondamentali della vita di Piersanti Mattarella*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, p. 53; sulla formazione religiosa di Piersanti Mattarella inoltre cfr. la voce di A. Sindoni, *Piersanti Mattarella*, in F. Traniello, G. Campanini (diretto da), «Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)», 5 voll., Marietti, Casale Monferrato, 1981-1984; Aggiornamento (1980-1995) 1997, vol. IV, pp. 530-531.

22. R. La Placa, *Le tappe fondamentali della vita di Piersanti Mattarella*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, p. 54.

ricordava – negli ultimi anni Cinquanta c’era «una situazione molto confusa: erano gli anni del “milazzismo” e, al tempo stesso, della potenza fanfaniana»<sup>23</sup>.

Infatti, proprio nel 1959 in Sicilia si stava avviando un’esperienza politica che avrebbe visto Silvio Milazzo, notevole democristiano ex-separatista, imporsi come protagonista di «una delle sperimentazioni più controverse e distorte del “sicilianismo”»<sup>24</sup>, il cui frutto era stato un governo regionale assai atipico, sostenuto dall’estrema destra e dall’estrema sinistra. Sarebbe stata la dichiarata distanza da un meridionalismo à la Milazzo, ultima coniugazione di una ormai vecchia prassi politica isolana<sup>25</sup> che tendeva ad isolare la regione dal resto del paese, e che sapeva di «aria antica, viziata»<sup>26</sup> di neo-separatismo – come affermava lo stesso Mattarella – e contro la quale si rifletteva in Piersanti anche il costante orientamento anti-separatista del padre Bernardo (che nell’immediato dopoguerra si era scagliato ferocemente contro Finocchiaro Aprile e gli altri esponenti indipendentisti siciliani)<sup>27</sup> a favorire il suo rapporto culturale e politico con le proposte meridionaliste di Pasquale Saraceno, che conobbe e seguì molto appassionatamente nel corso di un convegno di studio a San Pellegrino nel 1961. Questi convegni di studio, tra cui appunto quello di San Pellegrino, realizzati durante la segreteria Moro (tra il 1961 e il 1963), rappresentarono probabilmente l’ultima cultura politica prodotta dalla Dc. Saraceno, che sarebbe stato promotore e poi presidente della Svimez (Associazione per lo sviluppo dell’industria nel Mezzogiorno), era il più convinto critico delle antiquate politiche dell’intervento statale straordinario per il Mezzogiorno, e il fautore, nei primi anni Sessanta, mentre si stava avviando la fase del centro-sinistra, di un nuovo corso politico che auspicava l’assunzione del criterio della programmazione quale nuovo metodo per l’intervento dello Stato nell’economia e la promozione dell’industrializzazione del sud mediante capitali pubblici, che dovevano ovviare alla storica debolezza dell’impresa privata nazionale<sup>28</sup>.

La programmazione, una strategia, a quei tempi, della cultura meridionalista di avanguardia, sarebbe così diventata una idea-guida del pensiero politico di Piersanti Mattarella. Di qui l’importanza che gli stessi collaboratori di Mattarella (tra i quali Rino

23. *Un figlio di ministro che si è fatto da sé*, «Giornale di Sicilia», 10 febbraio 1978.

24. Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993* (con prefazione di Nicola Tranfaglia), Laterza, Roma-Bari, 1993, p. 90. Sempre a proposito della meglio conosciuta «operazione Milazzo» la Relazione della Commissione antimafia sottolineava l’aperto e palese sostegno della mafia nei riguardi di questo esperimento politico. Per una più approfondita analisi del milazzismo si rimanda al volume R. Battaglia, M. D’Angelo, S. Fedele (a cura di), *Il milazzismo. La Sicilia nella crisi del centrismo: atti del Convegno organizzato dalla sezione di Messina dell’Istituto Socialista di Studi Storici (Messina, marzo 1979)*, Istituto Socialista di Studi Storici, Messina, 1980.

25. Per ulteriori riferimenti sul concetto di “sicilianismo” cfr. G.C. Marino, *L’ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo, 1972.

26. *Un figlio di ministro che si è fatto da sé*, «Giornale di Sicilia», 10 febbraio 1978.

27. Sull’avversione di Bernardo Mattarella al separatismo e ai separatisti cfr. G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit., pp. 147-164.

28. Cfr. F. Malgeri (diretta da), *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, 6 voll., Il Poligono, Roma, 1981, vol. VI, p. 300.

La Placa e Salvatore Butera) avrebbero sempre attribuito proprio al rapporto instauratosi con le idee di Saraceno; la matrice culturale di un meridionalismo che si sarebbe espresso in un impegno politico dalle forti connotazioni sociali, liberato il più possibile dalle improvvisazioni e dagli appetiti privati, che avrebbe visto nella programmazione lo strumento per attuare una razionale organizzazione delle scelte e dell'apparato pubblico da realizzare secondo criteri di concentrazione e collegialità<sup>29</sup>.

## 2. Le prime esperienze politiche (1963-1971)

L'impegno di Mattarella nel partito della Democrazia cristiana era sostenuto e alimentato, fin dagli inizi, da saldi valori etici e religiosi, i valori sempre presenti nel suo orizzonte politico, formati in lui negli anni dell'adolescenza.

Nei suoi scritti e nei discorsi pronunciati nei più diversi contesti, non sarebbe mai emerso in lui il desiderio di "cambiare partito". Semmai, a fronte dell'esperienza maturata con gli anni dentro la Dc siciliana, sarebbe divenuto pressante il suo desiderio di "cambiare il partito", superandone i gravi problemi interni di orientamento ideale e politico e realizzando un nuovo rapporto con la società e le istituzioni<sup>30</sup>. Così, sarebbe diventato un democristiano "diverso", nuovo a partire dall'atteggiamento esteriore e dallo stile, rispetto ai capi-corrente sempre prodighi di abbracci e di pacche sulle spalle: una netta discontinuità di comportamento rispetto ai "signori delle tessere", tanto scrupolosi e impegnati attivamente quando si trattava di elargire favori e "raccomandazioni" ad amici ed elettori, quanto incuranti della corretta gestione della cosa pubblica<sup>31</sup>. La sua stessa formazione da "politico-amministratore" lo contraddistingueva nettamente da buona parte del ceto politico democristiano, che si andò sempre più componendo di "mediatori politici" la cui attività principale consisteva nel negoziare con gli interessi (di qualsiasi natura) per procacciare consenso.

È un fatto non occultabile il progressivo degrado del ceto politico siciliano, e democristiano in particolare, negli anni succeduti ad una prima fase di speranze del dopoguerra. Con i "giovani turchi" fanfaniani il partito in Sicilia, o quantomeno la maggior parte di esso, si era trasformato infatti in una «area integrata delle più diverse attività affaristiche interessate ad uno spregiudicato uso speculativo e parassitario delle risorse pubbliche»<sup>32</sup>. Passo dopo passo, proprio a partire dagli anni seguenti alla fine

29. Sugli aspetti del nuovo meridionalismo saraceniario, dai quali Mattarella – come già detto – fu fortemente condizionato, cfr. G. Conte, *L'opera politico-istituzionale di P. Mattarella*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 74, aprile-giugno 1981, pp. 285-298.

30. A questo proposito mi pare utile sottolineare come un intero capitolo della raccolta di scritti e discorsi (P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit.) da lui stesso curata sia significativamente intitolato «I problemi del partito», pp. 167-237.

31. Cfr. *Pochi abbracci tanta efficienza*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980.

32. G.C. Marino, *I padrini*, Newton & Compton, Roma, 2006, p. 427.

del conflitto mondiale, si sviluppò il fenomeno che sarebbe stato definito decenni dopo dalle Commissioni parlamentari antimafia «coabitazione tra mafia e politica»<sup>33</sup>. Il coacervo dei rapporti mafiosi intrecciati nella Dc, cominciò proprio sul finire degli anni Cinquanta a venire alla luce grazie ad una serie di *reportage* e approfondimenti dedicati al tema da un benemerito quotidiano di sinistra palermitano, «L'Ora», diretto da Vittorio Nisticò<sup>34</sup>. A fronte della degenerazione in atto, Piersanti Mattarella cominciò a distinguersi per la serietà e il rigore morale del suo modo di fare, per la competenza e la meticolosità con le quali affrontava i suoi impegni politici, riscuotendo pian piano pure la stima e l'apprezzamento degli stessi avversari.

Il suo ingresso diretto nell'agone politico avvenne nel 1963. Ma, a parte le sollecitazioni esterne, come lui stesso precisò in seguito, tale esordio aveva alla base una personale e originale "vocazione". Fin dall'inizio la sua collocazione nel partito rifletté quella del padre, che era uno degli esponenti di spicco, insieme ad Attilio Ruffini, della corrente dorotea siciliana.

Chiamato in quello stesso anno a far parte del Comitato provinciale della Dc di Palermo, nel 1964 fu eletto al Consiglio comunale del capoluogo. Risultò il quarto degli eletti con oltre dodicimila preferenze, in una Dc che, in quella tornata elettorale, aveva conquistato il 44,3% dei voti. Il successo fu subito accolto con un certo disappunto da quanti nel partito lo consideravano un *rentier*, che stava sfruttando il patrimonio elettorale del padre, e dagli altri che invece, dall'esterno, non riuscivano a vederlo se non come il figlio del ministro Bernardo Mattarella, che, proprio in quegli anni, era stato investito dalle accuse rivoltegli da Danilo Dolci e dai comunisti per tutti i comportamenti che gli ambienti di sinistra riconducevano a rapporti di buon vicinato, se non di vera e propria complicità, con ambienti mafiosi<sup>35</sup>. È però inevitabile, e quasi obbligatorio per i lettori più giovani, richiamare la vicenda che vide allora il ministro Bernardo Mattarella scontrarsi molto duramente con Danilo Dolci, il noto sociologo triestino che nei paesi del Golfo di Castellammare, era impegnato in una intensa e proficua opera di intervento sociale

33 Il termine «coabitazione» è utilizzato dalla Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993* cit., p. 99.

34. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004, p. 241. Per quanto concerne la vicenda storica del quotidiano palermitano «L'Ora» rimando a V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia: gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2001. Le inchieste giornalistiche sul fenomeno mafioso condotte da Michele Pantaleone, e pubblicate da «L'Ora», come anche dal settimanale «L'Espresso» e dal quotidiano «Italia Domani» a cominciare dal 1958, confluirono poi nel noto volume: M. Pantaleone, *Mafia e politica*, con prefazione di Carlo Levi, Einaudi, Torino, 1962.

35. Le prime accuse nei confronti di Bernardo Mattarella furono quelle di Gaspare Pisciotta nel corso del processo di Viterbo nel 1951. Pisciotta accusò Mattarella di essere uno dei mandanti "politici" della strage di Portella della Ginestra (1° maggio 1947). Tuttavia – va precisato – niente di quello che Pisciotta dichiarò a Viterbo è stato in seguito accertato, né in sede giudiziaria né in sede della Commissione parlamentare antimafia. Sulla strage di Portella cfr. G. Casarrubea, *Portella della Ginestra. Microstoria di una strage di Stato*, Franco Angeli, Milano, 1997; Aa. Vv., *Portella della Ginestra, 50 anni dopo (1947-1997)*, 3 voll., Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1999 (in particolare la deposizione di Pisciotta, dove parla del coinvolgimento di Bernardo Mattarella si trova nel vol. II, pp. 89-125).

(e le ricorrenti candidature al premio Nobel ne confermano la rilevanza). Il sociologo aveva prodotto e divulgato un *dossier*, sui rapporti tra mafia e politica, di cui il ministro Mattarella era il principale protagonista. La documentazione raccolta da Dolci, consistente in cinquanta testimonianze sottoscritte che attestavano casi di incontri pubblici avuti dal ministro Mattarella in occasione di comizi o di altre manifestazioni politiche, con mafiosi conclamati o presunti, venne presentata nel corso di una conferenza stampa tenuta a Roma il 22 settembre 1965, suscitando l'immediata reazione del ministro che presentò querela per diffamazione, insieme al noto Calogero Volpe (democristiano certamente "amico di molti amici" dell'Onorata società) sottosegretario, chiamato anche lui in causa come esponente di un potere politico connivente con la mafia<sup>36</sup>. Va comunque ricordato che erano quelli i tempi nei quali si soleva dire che la mafia non esistesse. Lo stesso cardinale di Palermo, monsignor Ernesto Ruffini, se ne era convinto, e lo mandò anche a dire alla Santa Sede che chiedeva chiarimenti sul fenomeno criminale, aggiungendo che si trattava solo di una "invenzione dei comunisti".

Il processo, che ebbe inizio nel novembre di quello stesso anno presso il tribunale di Roma, alla fine si concluse con la condanna di Dolci a due anni di reclusione e a 250.000 lire di multa (pena poi comunque condonata), oltre al pagamento delle spese processuali, mentre Bernardo Mattarella uscì trionfalmente vittorioso dalla contesa giudiziaria<sup>37</sup>. Comunque, sul quadro complessivo dei rapporti che si erano effettivamente intrecciati e stabilizzati tra la mafia e la Dc, sia le inchieste parlamentari, sia gli studi più accreditati e diffusi sull'argomento<sup>38</sup> non avrebbero avuto dubbi. Altra cosa sono le responsabilità soggettive di sempre difficile e dubbio accertamento, tanto più in un ordinamento giuridico nel quale non esisteva ancora una legge (quale fu poi l'articolo 416 bis del codice penale) che contemplava i reati di "associazione mafiosa" e di "concorso esterno in associazione mafiosa". Piersanti fu sempre convinto dell'innocenza del padre e lo difese strenuamente, considerando "strumentali" le accuse a lui rivolte, come in sede di dibattimento processuale avevano sostenuto i suoi avvocati. Ciononostante dovette ammettere anni dopo (suo padre era frattanto morto nel marzo del 1971), senza alcuna abiura sul conto del suo genitore, che «nella prima fase della [sua] carriera politica il fatto di essere figlio di Bernardo Mattarella [gli aveva] procurato soltanto svantaggi»<sup>39</sup>. Nonostante il fatto che non pochi, ovviamente da sinistra, gli addebitassero questa

47

36. Sui particolari della *querelle* tra Bernardo Mattarella e Danilo Dolci cfr. G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit., pp. 338-339. Le pesanti accuse presentate contro il ministro sono raccolte nel libro D. Dolci, *Chi gioca solo*, Einaudi, Torino, 1966.

37. La motivazione della sentenza di primo grado del 21 giugno 1967, poi confermata in appello e in cassazione, recita: «Nulla di quanto contenuto nel dossier che ha costituito la base del massiccio attacco nei riguardi del Mattarella ha trovato quindi conforto e riscontro sul piano della prova, dimostrandosi le dichiarazioni raccolte dagli imputati nient'altro che il frutto di irresponsabili pettegolezzi, di malevoli dicerie se non addirittura di autentiche falsità» [N.d.A. l'altro imputato, oltre Danilo Dolci, era Franco Alasia, suo collaboratore] (testo riportato in G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit., p. 339).

38. Cfr. G. C. Marino, *Storia della mafia* cit.

39. *Pochi abbracci tanta efficienza*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980.



ben comprensibile e strenua difesa della memoria paterna, egli comunque avrebbe dimostrato sul campo il suo rigoroso impegno antimafioso, tanto che molti detrattori della prima ora dovettero presto ricredersi. Appare, in questo senso, interessante leggere, nell'intervista realizzata da Giorgio Bocca al prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa (pochi giorni prima che questi venisse ucciso) un passaggio dove appunto il prefetto, riferendosi all'omicidio di Piersanti Mattarella, aveva dichiarato:

È accaduto questo: che il figlio [Piersanti], certamente consapevole di qualche ombra avanzata nei confronti del padre [Bernardo], tutto ha fatto perché la sua attività politica e l'impegno del suo lavoro come pubblico amministratore fossero esenti da qualsiasi riserva. E quando lui ha dato chiara dimostrazione di questo suo intento, ha trovato il piombo della Mafia<sup>40</sup>.

Quindi, secondo l'illustre e autorevole opinione di Dalla Chiesa, le accuse e le insinuazioni, vere o presunte, sul conto del padre, furono per Piersanti Mattarella un ulteriore stimolo perché la sua attività politica fosse sempre contrassegnata da indubbia "pulizia" e "trasparenza" e dall'assoluta estraneità con certe pratiche e collusioni<sup>41</sup>.

La prima vera grande prova della sua carriera politica fu l'elezione, nel 1967, all'Assemblea regionale siciliana<sup>42</sup>. Divenuto deputato regionale nella VI legislatura, sarebbe stato

40. "Come combatto contro la mafia" (intervista di Giorgio Bocca a Carlo Alberto Dalla Chiesa), «La Repubblica», 10 agosto 1982. Il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa, dopo avere condotto con successo la lotta contro il terrorismo estremista, era stato nominato, nel maggio del 1982, prefetto di Palermo con il compito specifico di combattere la virulenta ripresa dell'attività mafiosa. Tuttavia dopo appena "100 giorni a Palermo" (come titola l'omonimo film di Giuseppe Ferrara dedicato proprio alla vicenda di quest'ultimo proibitivo incarico assegnato a Dalla Chiesa), venne ucciso con la moglie e un agente di scorta il 3 settembre di quello stesso anno.

41. Un'altra autorevole testimonianza del rapporto tra Piersanti e il padre (e dopo la morte di quest'ultimo con il suo tenace ricordo) è quella riportata dallo storico direttore del quotidiano palermitano «L'Ora», il già citato Vittorio Nisticò, che racconta, in un suo libro di memorie, di un incontro dal medesimo avuto con Piersanti nel 1974 o nel 1975 (quindi il padre Bernardo era già morto da alcuni anni), quando – a detta dello stesso direttore – lui era ormai «il più importante assessore regionale»: Nisticò restò profondamente colpito dalla convinzione e dall'affetto sincero e profondo con le quali il giovane Piersanti difendeva il padre dalle accuse di legami col mondo mafioso, senza tuttavia negare il fatto che "altri democristiani" non avessero agito nello stesso modo e non potessero dirsi quindi immuni dalle accuse di "connivenza" col malaffare. Nisticò sottolinea nel suo racconto anche la «lucidità», la «finezza culturale» e l'«ottima educazione» di Piersanti Mattarella, «vere rarità a quel tempo nel mondo politico», e non può fare a meno, alla fine, di pensare che quelle qualità siano da attribuire al clima familiare nel quale era cresciuto (cfr. V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia: gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo* cit., vol. I, pp. 109-111).

42. Sulla candidatura di Piersanti, nel 1967, all'Assemblea regionale esiste una testimonianza di monsignor Antonio Riboldi (riportata in G. Bolignani, *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano* cit., p. 340), il quale cita le parole di Bernardo Mattarella durante una riunione alla quale egli stesso partecipava insieme ad altri amici dell'ex ministro. Durante questo incontro confidenziale Bernardo Mattarella, che temeva di essere stato pesantemente screditato dalla vicenda sollevata da Danilo Dolci e meditava di abbandonare la politica, propose agli altri amici presenti un "esperimento" dicendo: «Mio figlio Piersanti ama la politica, vorrei presentarlo come consigliere regionale, se lo votano vuol dire che allora la stima c'è ancora, se non lo votano vuol dire che non c'è». A queste parole, la reazione del gruppo che ascoltava fu positiva, tanto che l'ex-ministro Mattarella fu invitato a tentare il suo progetto; e in effetti così avvenne se Piersanti fu candidato, con successo, alle elezioni regionali del 1967. Si noti, tra parentesi, quel "vorrei presentarlo", che è ancora indice di un'evidente mentalità "paternalistica" e notabile.

membro di svariate Commissioni, tra le quali quella speciale per la riforma urbanistica e quella per la riforma burocratica. Entrambi erano settori “delicati” e parecchio impegnativi soprattutto per un democristiano: basti pensare ai recenti effetti della più devastante speculazione edilizia d'Italia, il cosiddetto “sacco”, che aveva deturpato Palermo negli anni Sessanta<sup>43</sup>. Si imponeva una decisa operazione di risanamento della città, anche se tutto il quadro regionale appariva sconcertante, come denunciava Mattarella agli inizi del 1970:

Esiste una città che non sia stata deturpata, in questi ultimi anni, dalla speculazione edilizia e dall'ingordigia del consumismo?

L'ambiente sociale, culturale e urbanistico dei nostri centri urbani ha subito, in queste ultime generazioni, un notevole impoverimento dei suoi originari contenuti, ormai difficilmente recuperabili.

La nostra Palermo è, purtroppo, in questo quadro, non seconda a nessuno<sup>44</sup>.

La situazione, tuttavia, ancor più a Palermo, appariva oltre che critica, inquietante. Infatti, dalle inchieste della Commissione parlamentare sulla mafia, stava venendo alla luce una solida triangolazione di potere che univa criminalità organizzata (la cosiddetta “mafia urbana”), imprenditori di spicco, come Francesco Vassallo e Rosario Spatola, e amministratori (in prima fila Vito Ciancimino e Salvo Lima) per la gestione del mercato delle costruzioni<sup>45</sup>.

Fare ordine nel mondo dell'edilizia quindi avrebbe presupposto, a monte, un lavoro di “bonifica” ancora più profondo e radicale. Tuttavia, per sciogliere questo “insano” nodo i tempi non si rivelarono ancora maturi, tanto è vero che una normativa adeguata al compito di “bonificare” sarebbe stata approvata solo nel 1978, ai tempi della presidenza Mattarella alla Regione.

Il suo impegno, intanto, fu indispensabile per far maturare il «provvedimento più significativo della gestione Fasino»<sup>46</sup> e del periodo degli scialbi governi della sesta legislatura: la legge di riforma burocratica (la numero 7 del 25 marzo 1971) che innovò la struttura amministrativa regionale sostituendo il suo precedente assetto piramidale e gerarchico con un altro orizzontale che consentiva maggiore funzionalità e assegnava maggiori responsabilità al personale. Con questa fondamentale riforma Mattarella

43. Sul “sacco” di Palermo cfr. il paragrafo ad esso dedicato in O. Cancila, *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1999, pp. 500-517. A fare le spese di questa vergognosa operazione speculativa e criminale sarà, in primo luogo, lo splendido *liberty* palermitano, uno dei massimi esempi in tutta Europa.

44. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., p. 17.

45. Cfr. G.C. Marino, *Storia della mafia* cit., pp. 66-67; Id., *I padrini* cit.

46. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1998, p. 147.

aveva tradotto in fatti concreti una delle convinzioni più profonde che caratterizzavano, fin dagli esordi, il suo profilo politico-amministrativo: l'aspetto normativo e l'aspetto operativo dovevano costantemente adattarsi alla realtà per potere garantire una buona amministrazione. Come ricorderà lui stesso nel 1975 con evidente soddisfazione, questo provvedimento evitò «non solo l'incremento numerico del personale [...], ma anche gli enormi costi dei decreti sull'alta dirigenza», portando, dunque, ad un sensibile risparmio del bilancio regionale<sup>47</sup>. Tuttavia era solo una «tappa di un processo rinnovativo più vasto, che [doveva] invest[ir]e l'intera vita della Regione»<sup>48</sup>, disse subito dopo Mattarella, che con lo sguardo era già più avanti, verso nuovi obiettivi e nuove riforme.

### 3. Nella Dc in Sicilia alla fine degli anni Sessanta

Piersanti Mattarella visse i primi impegni politici nel partito e nelle istituzioni (fu per tre anni al consiglio comunale di Palermo e, in seguito, per quattro anni all'Assemblea regionale siciliana) in contesti non certo facili e "in piena salute", ma seppe subito farsi apprezzare per l'importante ruolo svolto nel direttivo del Gruppo parlamentare Dc, tanto da essere chiamato, in quegli anni, a ricoprire l'incarico di vice segretario provinciale del partito.

50

Per quanto riguarda la situazione generale della Regione dopo l'esperienza dei governi di Giuseppe D'Angelo, il centro-sinistra con le giunte di Coniglio, Giummarra e Carollo (1964-1969), registrò un notevole isterilimento della progettualità politica, mentre, intanto, una sorta di «controrivoluzione, che si avvi[ò] con l'isolamento di D'Angelo all'interno del partito»<sup>49</sup> rese vani e punì i suoi energici tentativi contro la mafia e la sua azione per la moralizzazione del partito democristiano. Il processo di rinnovamento, di fatto impedito da veti incrociati e resistenze insuperabili, si affievolì e infine restò bloccato<sup>50</sup>. Eppure si erano visti segni promettenti nella direzione perseguita da Mattarella. L'impegno profuso dal presidente Giuseppe D'Angelo per l'istituzione di una Commissione parlamentare antimafia (che inizierà i suoi lavori proprio nel novembre 1963) fu un evento, anzi una strategia politica, di eccezionale portata innovativa. A questo quadro strategico appartiene anche l'iniziativa, promossa dallo stesso D'Angelo, di una ispezione straordinaria presso il comune di Palermo che riuscì a smascherare

uno straordinario artificio di falsificazioni, che culminò nella concessione

47. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 50.

48. *Ibidem*, vol. I, p. 7.

49. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 143.

50. Interamente dedicato alla ricostruzione e all'analisi dell'attività politica di Giuseppe D'Angelo è la monografia F. Nicastro, *Giuseppe D'Angelo: il democristiano che sfidò la mafia, le mafie e l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo, 2003.

di 2500 licenze edilizie su un totale di 4000 a tre pensionati, che fungevano da prestanome di uomini di Cosa Nostra o di imprenditori sospetti<sup>51</sup>.

Questi essenziali dati sono emblematici e assai eloquenti per evidenziare le dimensioni del *far-west* edilizio che dominava la Palermo di quegli anni. Una lotta questa, per recidere i nodi illeciti nella gestione della cosa pubblica, destinata ad essere fatale per le sorti politiche di D'Angelo, progressivamente isolato all'interno del suo partito, tanto più dopo avere sferrato un duro attacco al potere mafioso dei Salvo che gestivano a Palermo l'esattoria regionale con privilegi inarrivabili per tutti i loro colleghi esattori di tutta Italia. Per esplicito volere delle correnti colluse della Dc, nelle elezioni regionali del 1967 fu privato di ogni sostegno elettorale e non venne rieletto, su diretto interessamento, per l'appunto, degli esattori Salvo di Salemi<sup>52</sup>. Uno dei pochi a restargli accanto, anche in quel clima difficile, fu proprio Piersanti Mattarella che «ne avvert[iva] il richiamo ideale»<sup>53</sup>. Non a caso la sua elezione a segretario regionale della Democrazia cristiana, avvenuta poi nel 1970, fu possibile grazie alla confluenza sulla sua candidatura del minoritario gruppo dei morotei, di cui i Mattarella, il padre Bernardo ed il figlio Piersanti ormai in piena ascesa, erano i primi timonieri<sup>54</sup>.

Gli anni Sessanta per la città di Palermo furono anni terribili. La città era controllata dal "comitato d'affari" di «Lima e Ciancimino, [che] all'ombra di Gioia, dominarono l'amministrazione comunale per un quinquennio» (dal 1958 al 1963) – ma di fatto continuarono anche indirettamente a condizionarne le sorti per parecchio tempo usando a questo uopo galoppini e prestanome – saccheggiando e sfregiando la città e favorendo l'intrecciarsi di interessi speculativi e mafiosi<sup>55</sup>: un contesto di potere compatto, difficile da scalfire; una specie di "rete del malaffare" pubblico e privato che rischiava di irretire, egemonizzandoli, persino i rari tentativi di buona e onesta condotta politica.

Il 1968 fu l'«anno mirabile» che sconvolse il mondo occidentale sull'onda della rivolta degli studenti. In Sicilia fu, però, soprattutto l'«anno del terremoto del Belice»<sup>56</sup>. Tra gli avvenimenti politici isolani più rilevanti è da evidenziare una frattura interna prodottasi

51. Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993* cit., p. 104.

52. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 140; inoltre cfr. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999, p. 75.

53. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 143.

54. *Ibidem*, p. 148.

55. G.C. Marino, *Storia della mafia* cit., p. 67.

56. Il movimento di contestazione studentesca che "inondò" alcune città italiane, negli anni 1967-1968 (soprattutto Roma, Milano, Torino e Trento), non fu infatti in Sicilia così vasto e visibile, anche se alcuni epigoni coinvolsero l'ateneo palermitano (cfr. G.C. Marino, *Biografia del sessantotto*, Bompiani, Milano, 2004). Anche le rivolte operaie del centro-nord dell'«autunno caldo» videro dei paralleli in alcune esplosioni di scioperi e manifestazioni scoppiati in Sicilia e nel Mezzogiorno. Il caso più emblematico della protesta sociale in atto in quel periodo, anche nell'isola, fu certamente l'uccisione, da parte della polizia, di due braccianti nel corso di una agitazione svoltasi ad Avola (Siracusa) il 2 dicembre 1968. Invece la Sicilia e il sud nel complesso non furono toccate, se non marginalmente, dalle tragiche vicende che coinvolsero il resto del paese in quegli stessi anni, scatenate dalla «strategia della tensione» e degli opposti estremismi ideologici. Per un quadro sintetico sulla situazione del paese in quegli anni cfr. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989, pp. 404-468.

nella Dc siciliana, che fece sentire i suoi effetti anche sulla posizione di Piersanti Mattarella. Infatti, dal gruppo fanfaniano, guidato da Gioia, che fino ad allora aveva dominato il partito, uscirono, con il loro nutrito seguito, i potenti Lima e Drago, che sarebbero diventati i titolari della corrente di Andreotti in Sicilia. Questa specie di scissione creò situazioni contraddittorie e ambigue, in una logica spesso di pura e semplice spartizione di potere, ridisegnando le posizioni delle varie correnti<sup>57</sup>: un esempio per tutti, (e certo il peggiore) fu l'elezione a sindaco di Palermo di Vito Ciancimino. L'evento, così denso di contenuti inquietanti, non fu certo efficacemente compensato dall'affidamento della segreteria regionale del partito ad un rappresentante delle minoranze (ovvero delle correnti moralizzatrici e antimafiose) come D'Angelo.

All'operazione che portò Vito Ciancimino alla sindacatura, nell'ottobre del 1970, va dedicata un po' di attenzione, se non altro per tentare di chiarire la dinamica delle manovre interne alla Dc di Palermo che, nel produrre tale infausta scelta, coinvolsero anche il giovane Mattarella<sup>58</sup>.

Chi fosse in realtà Ciancimino e che cosa in concreto rappresentasse sono cose note ai lettori. Ma ricordarle brevemente è forse utile. Il personaggio, figlio di un barbiere di Corleone, dopo avere ottenuto il suo primo incarico pubblico nell'immediato dopoguerra, all'ombra dell'amministrazione alleata guidata dal generale Charles Poletti, era giunto a Palermo nel lontano 1942 e da quell'anno in poi, aiutato dal suo buon fiuto per gli affari, aveva fatto molta strada nella Dc al fianco di Gioia e Lima. Nel 1959, dopo un periodo di anticamera in consiglio comunale e dopo essere stato nominato nel 1954 commissario comunale della Dc, era approdato all'assessorato ai Lavori pubblici. Da lì aveva diretto, con l'abilità di un eccellente burattinaio, la selvaggia espansione edilizia della città, restando sempre legato mani e piedi agli esponenti della mafia corleonese, che lo considerarono a pieno titolo un "uomo d'onore", tanto da attribuirgli l'appellativo di *don Vito*<sup>59</sup>.

Quando, il 12 ottobre del 1970, a Sala delle Lapidi, venne annunciata la sua elezione con un solo voto di scarto sul candidato socialista Alaimo (36 voti contro 35)<sup>60</sup>, la notizia

52

57. Sulla scissione del 1968 e sulle sue conseguenze nella Dc siciliana cfr. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana* cit., pp. 78-79; inoltre cfr. le dichiarazioni rese da Sergio Mattarella, fratello di Piersanti Mattarella, davanti ai giudici e riportate nella sentenza emessa dalla Corte di Assise di Palermo sull'omicidio Mattarella cit., pp. 190-191.

58. Oltre agli articoli – citati nelle successive note – attraverso i quali ho ricostruito le fasi che portarono alla breve sindacatura di Ciancimino è possibile inquadrare e seguire questa vicenda attraverso la ricostruzione che ne fa Orazio Cancila in Id., *Palermo* cit., pp. 474-475.

59. Per un esauriente ritratto di Vito Ciancimino cfr. G.C. Marino, *I padrini* cit., pp. 439-446; inoltre cfr. D. Paternostro, *I Corleonesi. Storia dei golpisti di Cosa Nostra*, in «I misteri d'Italia», V. Vasile (collana a cura di), supplemento del quotidiano «L'Unità», Roma, 2005, p. 95. Su Ciancimino esiste un lungo documento, che ne ripercorre le *res gestae*, in Commissione parlamentare d'inchiesta sul fenomeno mafia in Sicilia, *Relazione conclusiva*, relatore Luigi Carraro, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, Camera dei deputati, Tipografia del Senato, Roma, 1976; alcuni brani significativi di questo documento sono riportati in G.C. Marino, *I padrini* cit., pp. 441-446.

scatenò, immediatamente, varie autorevoli reazioni, con un coro di deplorazioni della stampa democratica di tutta Italia. Il capo della polizia, Vicari, fu tra i primi e anche tra i più espliciti nel denunciare la gravità dell'accaduto e la "pericolosità" del neo-sindaco, e nel contempo la Commissione antimafia, tramite alcuni dei suoi membri più illustri, con dichiarazioni raccolte e amplificate dai quotidiani di sinistra, denunciò il fatto, interpretandolo come una «provocazione e una sfida alla città e alla stessa Commissione»<sup>61</sup>. La Commissione aveva ben presente, infatti, il «voluminoso dossier su Ciancimino, in relazione agli scandali urbanistici di Palermo»<sup>62</sup>. Dall'altra parte, una sequela di proteste (di indubbio senso tattico) si alzò anche dai gruppi minoritari della stessa Dc (andreottiani e basisti di Donat Cattin ecc.), capeggiati da Salvo Lima e Rosario Nicoletti, che avevano apertamente osteggiato Ciancimino e, per protesta, insieme a una decina di democristiani, avevano votato il socialista Alaimo. La spaccatura, che era un'altra conseguenza dal già ricordato "scisma" tra limiani e gioiani, indusse questi gruppi a lanciare un pesante *j'accuse* contro la direzione siciliana del partito (guidata in quel momento dal gruppo gioiano). Le contestazioni, poi messe a punto nel famoso «Libro bianco», vennero inviate a novembre alla Direzione nazionale del partito<sup>63</sup>.

Ciancimino venne così votato compattamente dal manipolo di consiglieri che facevano capo a Gioia e ottenne i voti favorevoli – e decisivi, visto lo strettissimo vantaggio che riportò sull'altro candidato – del gruppo moroteo guidato da Piersanti Mattarella (che però, va ricordato, nel 1970 era deputato regionale, quindi non sedeva nel Consiglio comunale). I morotei, che potevano contare su soli 2 consiglieri (la Ambrosini e Cascio, che aveva preso il posto di Piersanti quando questi aveva rinunciato alla carica per passare all'Assemblea regionale), ottennero la designazione in giunta di Maria Grazia Ambrosini<sup>64</sup>.

A finire immediatamente sotto accusa per avere orchestrato l' "operazione Ciancimino", che aveva messo in imbarazzo gli stessi dirigenti nazionali del partito democristiano, fu Giovanni Gioia, che era allora commissario comunale della Dc. Ma la vicenda coinvolse anche Piersanti Mattarella, che comunque, come ricordato sopra, non sedeva più in Consiglio comunale già dal 1967. Gioia e Mattarella, vennero così convocati a Roma dal segretario del partito Forlani e fatti oggetto di una «levata di scudi» per essersi resi «responsabili» di una situazione che stava mettendo in grave difficoltà tutto il partito<sup>65</sup>. La risposta di Mattarella fu tempestiva e attuata con lo spirito di rimediare a un errore: la Ambrosini si dimise dalla Giunta, mentre a Vito Ciancimino (anche su sollecitazione dello stesso Gioia) fu intimato di farsi da parte<sup>66</sup>. Così la scandalosa vicenda, nell'arco di qualche

60. *Ciancimino, sindaco per forza*, «L'Ora», 13 ottobre 1970.

61. «*Non mi ha protetto*», *Ciancimino accusa Gioia*, «L'Ora», 16 ottobre 1970.

62. *Una provocazione e una sfida*, «L'Ora», 14 ottobre 1970.

63. Il testo, inviato alla Direzione nazionale della Dc, venne pubblicato qualche mese dopo dal quotidiano palermitano «L'Ora»: *Rivolta contro Gioia nella Dc*, «L'Ora», 11 dicembre 1970.

64. *La "rivolta" di Palazzo...delle Aquile*, «Giornale di Sicilia», 14 ottobre 1970.

65. «*Non mi ha protetto*», *Ciancimino accusa Gioia*, «L'Ora», 16 ottobre 1970.

66. *Gioia costretto a mollare Ciancimino*, «L'Ora», 19 ottobre 1970.

settimana, si sarebbe rapidamente sgonfiata. Restava comunque la macchia legata del sostegno accordato a un Ciancimino, già ben noto quale principale responsabile del "sacco di Palermo". Aiutano molto alla corretta valutazione della complicata vicenda le osservazioni di Orazio Cancila dalle quali si desume che la dinamica svoltasi in Consiglio comunale fu soprattutto una questione di equilibri interni e di faide tra correnti, nient'affatto interpretabile nei termini di una reale, e colpevole, contrapposizione tra mafia e antimafia<sup>67</sup>. In altri termini non erano rilevabili due orientamenti nettamente definiti. Non c'erano da una parte i filo-mafiosi (che avevano votato Ciancimino) e, dall'altra gli anti-mafiosi (che gli avevano contrapposto il socialista Alaimo). Infatti contro Ciancimino, come si è visto, si era schierato anche un personaggio come Lima che, in quanto a collusioni con la mafia, non era certo uno stinco di santo e, tra l'altro, era stato lui stesso sindaco, a capo della Giunta comunale nella quale Ciancimino aveva "esordito" in qualità di assessore nel 1959<sup>68</sup>. Ma come interpretare la singolare e incauta decisione del Mattarella di offrire un'apertura di credito a un personaggio come Ciancimino? Secondo l'autorevole opinione del fratello Sergio (espressa anni dopo in sede di dibattimento processuale), quella scelta

in favore dell'on. Gioia e di Ciancimino, trovava la sua giustificazione nella valutazione (poi rivelatasi errata) che il Gioia garantisse alle minoranze interne maggiore spazio di quello che avrebbe lasciato loro la corrente dell'on. Lima<sup>69</sup>. [Quest'ultimo sempre più uomo di punta della destra interna andreottiana, capace di conquistare, con i mezzi e con le alleanze più spregiudicate, l'egemonia sull'intero partito in Sicilia, N.d.A.]

54

Quali che ne siano le contingenti sollecitazioni e motivazioni (variamente riconducibili ad esigenze tattiche nelle contrapposte manovre per il controllo del partito)<sup>70</sup> l'apertura di credito a Ciancimino, seppure tempestivamente ritirata, fu certamente un atto infelice, un indiscutibile incidente di percorso, per il giovane Piersanti. Successivamente, nel giro di pochi anni, avrebbe avuto modo di rendersi pienamente conto della pericolosità di don Vito, fino a diventare uno dei suoi più agguerriti nemici e anche uno dei più decisi a estrometterlo "a forza" dal partito e dalle istituzioni<sup>71</sup>.

67. Cfr. O. Cancila, *Palermo* cit., pp. 474-475. Tra l'altro, come ricorda sempre Cancila, nel già citato «Libro bianco» inviato in seguito agli organi nazionali del partito dalle minoranze democristiane non viene fatta alcuna menzione del "caso Ciancimino".

68. Su Salvo Lima e la sua vicenda politica cfr. G.C. Marino, *I padrini* cit., pp. 419-438.

69. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 188.

70. Per esempio un'altra spiegazione, fondata sul rilievo delle manovre tattiche tra le correnti, è quella fornita da Calogero Pumilia, che riconosce l'ambiguità della situazione che si era creata per l'elezione di Ciancimino: alcune delle componenti più decise nella lotta alla mafia della Democrazia cristiana come «i consiglieri comunali morotei e di Nuova Sinistra accettarono di votare Ciancimino nella logica delle alleanze interne del partito» (cfr. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana* cit., pp. 79-80).

In un partito come la Dc (e in una terra come la Sicilia, dove la Dc rappresentava la versione "moderna" di un'antica tradizione politica che viveva di ambiguità e di trasformismo e che si alimentava di clientele) introdurre concretamente l'antimafia nell'azione politica non era certamente operazione facile e agevole, persino per quanti si fossero impegnati, fin da principio, a farla con le più civili intenzioni. Per tutti i democristiani, in un modo o in un altro, non avrebbe che potuto realizzarsi con una faticosa conquista. Nel caso dei giovani, con scelte di rottura e coraggiosa presa di posizione al limite della rivolta morale contro i padri; per gli anziani, con struggenti interrogativi, attraverso spinosi percorsi autocritici.

Il passo decisivo all'interno della Democrazia cristiana, e verso una concreta conquista dell'antimafia come motore e volano dell'azione politica, Piersanti lo compì nel 1969, e per quel passo fu decisivo l'incontro politico con Aldo Moro – conosciuto personalmente da quando era ancora in tenera età, poiché il pugliese era intimo amico del padre Bernardo – che alla vigilia dell'XI Congresso della Dc, in una fase assai avversa per lui, aveva fondato una corrente autonoma (che poi a quel congresso, tenutosi a Roma, avrebbe raccolto il 12,7% dei consensi). Piersanti Mattarella si fece carico di costituire anche in Sicilia un gruppo che si rifacesse al politico pugliese, tagliando così definitivamente ogni collegamento con la sua precedente esperienza nella corrente dorotea, corrente, peraltro, di cui aveva fatto parte lo stesso Moro. La scelta per Moro stabilizzava per Piersanti un originario orientamento assai sensibile alla questione sociale, per la sostanziale realizzazione di una "democrazia progressiva". Lo ancorava ad una sinistra democristiana che premeva, fin dai primi anni Sessanta, per il graduale coinvolgimento nel governo delle forze socialiste (e poi di quelle comuniste) e per grandi riforme di struttura nello spirito della Costituzione repubblicana e con l'obiettivo della formazione, in Italia, di un moderno "Stato sociale".

È indubbio il ruolo fondamentale svolto da Moro e dai morotei, da quel momento in avanti, nell'intero quadro politico del partito dei cattolici italiani. Grazie al loro contributo, infatti, la bussola politica della Dc e di tutte le maggioranze da essa guidate, si sarebbe orientata in una direzione progressista, con un necessario ritorno al collante democratico antifascista in un corso difficile e pericoloso per il sistema italiano, minacciato da "oscure manovre" (come il fallito «golpe Borghese» del 7-8 dicembre 1970) e lacerato dalle stragi del terrorismo neo-fascista (a cominciare dalla bomba di Piazza Fontana a Milano che, il 12 dicembre 1969, uccise 16 persone).

Il legame politico fra Moro e Piersanti Mattarella divenne sempre più forte e irreversibile e i rapporti tra i due si sarebbero consolidati in una fruttuosa collaborazione. Fu Moro a chiamare, nel 1976, al suo fianco Piersanti nel Consiglio nazionale e nella direzione

71. Cfr. *infra*, in Appendice I, la sintesi che fa il ministro Rognoni del colloquio avuto con Piersanti Mattarella nell'ottobre del 1979, nel corso del quale il presidente Mattarella fece riferimento proprio a Vito Ciancimino e alla sua "discussa" personalità.



centrale del partito. Fu un rapporto del tipo maestro-allievo. Il giovane politico siciliano aveva così trovato finalmente la sua guida, una guida insostituibile anche e soprattutto di fronte a scelte importanti come la «questione comunista» e il rinnovamento del partito democristiano<sup>72</sup>.

Nel maggio del 1969 fu Piersanti Mattarella – come ricorda Rino La Placa – ad avere il piacere e l'onore di presentare Aldo Moro ai giovani siciliani che si stavano unendo a lui, nel corso di un incontro allo «Stella Maris» (una sorta di piccolo albergo-ostello) di Palermo<sup>73</sup>. Il gruppo moroteo, quindi, da quell'anno, si formò e prese a consolidarsi anche in Sicilia come un gruppo certamente minoritario in termini di consistenza numerica, tanto da essere rappresentato, nel comitato regionale e provinciale della Dc, solo dall'8-10% circa dei delegati; ma in virtù della carismatica e tenace guida di Mattarella divenne presto la minoranza di sinistra interna, che seppe premere, con più insistenza e convinzione, per una scelta morale e per una decisa rigenerazione della Dc, subentrando, in questa funzione, a quella che era stata svolta negli anni Sessanta dalla minoranza guidata da Giuseppe D'Angelo e dal gruppo di «Sicilia Domani»<sup>74</sup> che aveva dedicato ben 33 dei 44 numeri della sua omonima rivista<sup>75</sup> al fenomeno mafioso in tempi nei quali a parlare di mafia, nella Dc, erano rare e isolate voci, spesso accusate di fare incautamente il gioco della “demagogia comunista”.

72. Significative sono le parole di Piersanti Mattarella in occasione della commemorazione dell'onorevole Aldo Moro (seduta straordinaria dell'Assemblea regionale siciliana del 10 maggio 1978), in P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., pp. 258-262.

73. R. La Placa, *Le tappe fondamentali della vita di Piersanti Mattarella*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, p. 55.

74. Mi pare più che utile, a questo riguardo, sottolineare nuovamente la vicinanza tra Piersanti Mattarella e Giuseppe D'Angelo negli anni Settanta (cfr. *infra*, cap. II). Sulla rivista «Sicilia Domani» e sull'importante ruolo da essa avuto nella politica siciliana negli anni Sessanta cfr. R. Menighetti, *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico palermitano Sicilia Domani: 1962/65*, la palma, Palermo, 1984. Uno dei testi più significativi, che contiene i primari obiettivi della lotta del gruppo Sicilia Domani (antimafia, avvento di un nuovo sistema di rapporti societari, rigenerazione della classe politica) è: Gruppo Sicilia Domani, *Antimafia occasione perduta?*, Sicilia Domani, Palermo, 1964. Sulle origini e sul lavoro redazionale che fu alla base di questo importante *pamphlet* (sul quale, tra l'altro, si avanza per la prima volta la proposta di una legislazione premiale per i pentiti di mafia) cfr. G.C. Marino, *Antimafia come rivoluzione culturale*, Rinascita siciliana, Palermo, 1993, dove il testo è interamente ripubblicato, in un'edizione corretta dallo stesso Marino che ne era stato il principale estensore.

75. Questi numeri sono tratti da uno studio condotto della sociologa Graziella Priulla sull'informazione e il fenomeno mafioso. Lo studio è stato pubblicato in versione digitale nel Cd-rom *La mafia. 150 anni di storia e di storie*, Cliomedia Officina (a cura di), Palermo, 1993. Rimando poi, per ulteriori approfondimenti sul tema mafia-informazione, al volume G. Priulla (a cura di), *Mafia e informazione*, Liviana, Padova, 1987.

**1. L'impegno al bilancio nei difficili anni del centro-sinistra**

In Sicilia gli anni Settanta si aprirono all'insegna di alcuni cambiamenti che, seppure non sconvolgenti, avrebbero mutato in alcuni tratti il quadro sociale, economico e culturale dell'isola, comunque destinata a rimanere afflitta da antichi mali e dal risveglio aggressivo di una mafia anch'essa alle prese con le nuove condizioni poste dalla "modernità".

L'«onda della modernizzazione» nell'immediato sembrò produrre effetti positivi, a cominciare da un primo «bagno nel consumismo» per ampi strati della popolazione. Ma questo vistoso fenomeno non fu sostenuto da una reale crescita dell'economia isolana. Si registrarono anche dei cambiamenti nel costume e nella mentalità indotti dalle trasformazioni sociali complessive del Paese. Si evidenziarono particolarmente con il referendum del 1974 sul divorzio<sup>76</sup>, con la vittoria del No all'abrogazione della legge (50,5% nell'isola; la percentuale complessiva nazionale fu per il No del 59,3%). Anche in Sicilia stava avanzando quel fenomeno che i cattolici chiamano "secolarizzazione": altresì per effetto delle dinamiche innescate dall'emigrazione di centinaia di migliaia di siciliani stavano cedendo gli argini dell'assetto sociale tradizionale e se ne aveva in Sicilia, soprattutto tra i giovani, la sensazione di un'apertura collettiva alle sfide dei nuovi tempi.

Ma a questo slancio verso il nuovo si opponeva un muro di problemi nuovi e vecchi che ponevano la Sicilia di fronte a un bivio: saltare, andare oltre, per cambiare o restare inchiodati al passato.

L'assai limitata crescita economica del sud, era in parte certamente da fare risalire agli errori della politica economica nazionale, e all'evidente fallimento del meridionalismo affidato alla rudimentale gestione della Cassa del Mezzogiorno<sup>77</sup>, che stava producendo molto più assistenzialismo che sviluppo; ma, a fronte di tutto questo (e dei particolari effetti di incentivazione del clientelismo e del parassitismo) non erano certo occultabili le responsabilità della classe dirigente siciliana, incapace di sfruttare gli strumenti offerti dall'Autonomia regionale per lanciare l'economia.

76. G. Giarrizzo, *Sicilia Oggi (1950-1986)*, in «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia», M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), Einaudi, Torino, 1987, p. 671.

77. E. Tuccari, *Le strutture dell'Autonomia*, in «Storia della Sicilia», R. Romeo (diretta da), Storia di Napoli e della Sicilia, 10 voll., Napoli, 1979-1982, vol. IX, pp. 272-275. Sull'anomalo sviluppo economico del Mezzogiorno e sul fallimento delle politiche meridionaliste cfr. C. Trigilia, *La strana crescita del Sud*, in «Lezioni sull'Italia Repubblicana», Donzelli, Roma, 1994, pp. 177-188.

La nuova linea politica, di cui Mattarella si mostrò fin da allora uno dei più convinti fautori nasceva da una radicale contestazione dei principi e dei metodi dell' "intervento speciale" e conduceva ad un diverso approccio politico-economico (che si analizzerà in seguito) alla questione siciliana nel quadro dell'irrisolta questione meridionale. Il principale nemico da affrontare e da battere in Sicilia, quale condizione assoluta per aprire la strada ad un progresso reale, era il fenomeno mafioso, diventato – lo si è già rilevato – più aggressivo grazie a tutti gli apporti che aveva ricevuto dalle complicità e dalle protezioni della politica. L'antico fenomeno tornò a riproporsi, con tutta la sua carica violenta e spietata, e a funestare la Sicilia per tutti gli anni Settanta. Dopo i colpi ad esso inferti dalle forze dell'ordine, con il parziale smantellamento di alcune famiglie criminali, e dopo la prima guerra tra cosche, si rinnovò dotandosi della più efficiente organizzazione (sul modello americano di "Cosa Nostra") che parecchi anni dopo Tommaso Buscetta e vari altri "pentiti" avrebbero rivelato ai giudici. Nefasti atti rivelativi del nuovo corso furono il caso di lupara bianca del giornalista Mauro De Mauro nel 1970 e, nell'anno successivo, l'assassinio del procuratore capo di Palermo Pietro Scaglione. Sgorgava una scia di sangue che ebbe il suo apice nei terribili ed indimenticabili anni 1977-1980.

A partire dagli anni Settanta poi, come è bene illustrato dagli studi di Mario Centorrino sull'economia mafiosa, la malavita compì un vero e proprio "salto di qualità" con il suo ingresso massiccio nel traffico internazionale degli stupefacenti, che avrebbe fatto affluire alle casse di Cosa nostra un fiume immenso di denaro "sporco"<sup>78</sup>.

58

Fu in quel clima che si aprì, nel 1971, la seconda fase nella vita politica di Piersanti Mattarella. A pochi mesi dalla morte del padre (stroncato da un infarto il 1 marzo)<sup>79</sup>, dopo le elezioni per la settima legislatura regionale, gli venne assegnato l'incarico di assessore con la delega al bilancio, un impegno che assorbì i suoi successivi sette anni di attività: ed anche un impegno che rivelò appieno le sue capacità di politico-amministratore, tanto che tale assessorato sarebbe diventato senz'altro uno dei più efficienti<sup>80</sup> e lui si sarebbe distinto nel giro di qualche anno – come ammise il direttore de «L'Orà» Nisticò – come «il più importante assessore regionale»<sup>81</sup>.

I mesi che precedettero quelle elezioni sono ricordati da Salvatore Butera, amico e poi consigliere economico di Mattarella, come importanti per il futuro del «gruppo Politica» (che venne ufficialmente fondato nel 1976), nucleo costituito, su iniziativa di Piersanti, da giovani cattolici, per lo più non "militanti" del partito, impegnati d'ora in poi «ad

78. Cfr. M. Centorrino, *L'economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986; Id., *I conti della mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993. Inoltre, sempre sull' "economia mafiosa" cfr. Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e Politica. Relazione del 6 aprile 1993* cit.; P. Arlacchi, *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.

79. Cfr. *È morto Mattarella*, «Giornale di Sicilia», 2 marzo 1971.

80. *Pochi abbracci tanta efficienza*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980.

81. V. Nisticò, *Accadeva in Sicilia: gli anni ruggenti dell'«Orà» di Palermo* cit., vol. I, p. 110.

interpretare una linea di totale rinnovamento all'interno della Dc»<sup>82</sup>.

Mentre Mattarella stava così crescendo in qualità e quantità di impegno civile, il 1971 fu, invece, per la Dc un anno letteralmente "nero". Nelle elezioni regionali del 13 giugno (e non solo in Sicilia) aveva infatti subito una sensibile perdita di consensi (dal 40,12% del 1967 era scesa al 33,31%, con un calo superiore al 7%) a favore della destra missina che aveva saputo sfruttare la campagna sui patti agrari e sulla normativa urbanistica a proprio vantaggio, balzando dal 6,55% delle precedenti consultazioni regionali del 1967, al 16,33% dei consensi. Un risultato elettorale, questo, che sembrò "seppellire" il centro-sinistra che, dopo 10 anni, mostrava di aver perduto ogni intenzione programmatica e di avviarsi verso un inesorabile declino in attesa di un alternativo progetto politico, come faceva notare Giuseppe D'Angelo che lo aveva tenuto a battesimo nell'isola<sup>83</sup>.

Fu lo stesso Mattarella, nel corso di un intervento svolto durante la riunione del Comitato regionale della Dc che si tenne il 3 ottobre 1971, a sottolineare le particolari difficoltà che il partito si trovava ad affrontare in Sicilia. A suo modo di vedere, si imponeva una seria e attenta analisi delle cause del degrado in corso per reimpostare la vita del partito e la sua strategia politica. La via di uscita dalle difficoltà la si sarebbe potuta indicare a destra (per rimuovere le insoddisfazioni dei ceti sociali che avevano votato per il Msi) o a sinistra, insistendo sulla linea del centro-sinistra, sviluppabile ulteriormente per potenziare l'efficacia riformatrice e approntare risposte credibili alle richieste delle masse popolari che avevano registrato le insufficienze. Piersanti, com'è ovvio, indicò la via d'uscita di sinistra, auspicando:

una più aperta e completa solidarietà con il P.S.I., il P.S.D.I. e il P.R.I., attorno alla linea politica del centro-sinistra e conseguentemente ai suoi obiettivi di rinnovamento dopo l'esito della consultazione del 13 giugno, che ha segnato un pericoloso rafforzamento della destra.

Ma rilevò che di per sé l'alleanza dei partiti progressisti non era sufficiente per la conquista di un ampio consenso (erano quelli i tempi del duro conflitto sociale acceso dal Sessantotto e poi dall' "autunno caldo") senza tradursi in una politica realmente e coraggiosamente riformatrice, con la Democrazia cristiana che doveva assumere adesso il timone dell'iniziativa politica:

Va, quindi, sottolineato che c'è la necessità che la politica del centro-

82. S. Butera, *Il segno giusto: omaggio a Piersanti Mattarella*, Arti grafiche siciliane, Palermo, 1990, p. 16. Come lo stesso Salvatore Butera ricorda, uno dei prodotti di questo impegno congiunto di amici per la campagna elettorale del giovane Mattarella fu la significativa e "originale" pubblicazione dal titolo *Mattarella ha da dirvi qualcosa*, Telear-Editoriale Poligrafica, Palermo, 1971.

83. G. Giarrizzo, *Sicilia Oggi (1950-1986)*, in «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Sicilia» cit., p. 648.

sinistra assuma un significato riformatore per una coraggiosa eliminazione di talune vistose sperequazioni, in termini di libertà e di giustizia, ridando al cittadino la forza di credere e di avere fiducia nelle istituzioni democratiche, e dall'altra che la D.C., partito di maggioranza relativa, sappia mantenere l'iniziativa e la guida politica<sup>84</sup>.

Dopo i risultati soddisfacenti e un po' insperati ottenuti alle elezioni (candidato con il numero 8 nelle liste Dc della circoscrizione "Palermo e Provincia", fu il quarto degli eletti con oltre 40.000 voti di preferenza), nel 1971, fu quindi nominato tra gli assessori del governo regionale presieduto da Mario Fasino, con la specifica responsabilità di ricoprire l'incarico di assessore al bilancio. Lo accreditava ampiamente al nuovo compito la felice esperienza maturata alla Commissione finanze nella precedente legislatura, durante la quale si era distinto per le indubbie competenze mostrate in ambito economico e finanziario<sup>85</sup>.

I nodi da sciogliere che si trovò subito di fronte erano davvero molti. Basti ricordare in proposito che la spesa pubblica in Sicilia, in un sistema economico dipendente in larga misura dai trasferimenti pubblici, era a quei tempi, e avrebbe continuato ad esserlo anche in seguito fino ai nostri giorni, fonte di sprechi e favoritismi, nonché risorsa per foraggiare reti clientelari e canali illegali. Mattarella trovò negli uffici dell'assessorato regionale una situazione a dir poco oscura e comunque insostenibile, così sintetizzata dal noto studioso della pubblica amministrazione italiana Sabino Cassese: «bilanci di previsione immobilizzati dalle leggi di spesa, assenza di rendiconti, una grande massa di residui passivi»<sup>86</sup>.

Dinanzi a quell'immensa mole di problemi, l'idea-guida di Mattarella, sempre presente anche nei suoi scritti e discorsi, era fermamente quella delle "carte in regola": l'idea di un concreto impegno quotidiano per dare chiarezza e consequenziale funzionalità alla complessa macchina amministrativa e politica regionale, rivedendo e innovando metodi e sistemi di spesa.

I sostanziali risultati positivi della sua operazione di "trasparenza" e di risanamento per il bilancio regionale non si fecero attendere: infatti, «per la prima volta nel 1973 il bilancio veniva approvato entro i termini stabiliti dalla legge»<sup>87</sup>, senza più gli esercizi provvisori che lasciavano spazio a spese clientelari e ad arbitri ormai abituali. Ma non si esaurì qui la sua azione di "moralizzazione" della spesa pubblica. Grazie a lui, infatti, furono puntualmente presentati all'esame dell'Assemblea regionale siciliana rendiconti generali aggiornati e si tentò una più stretta connessione tra bilancio e programmazione, che

84. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., pp. 167-176.

85. *Pochi abbracci tanta efficienza*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980.

86. Aa. Vv., *"Le carte in regola". A vent'anni dalla morte di Piersanti Mattarella* cit., p. 24.

87. *Il difficile buongoverno*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980.

mirava a ridurre drasticamente la grossa mole dei residui passivi<sup>88</sup>.

L'interesse e l'impegno di Piersanti Mattarella furono inoltre attratti in quegli anni da altre due questioni per il periodo molto rilevanti e centrali: la riforma amministrativa della Regione e il rilancio di un meridionalismo ormai al crepuscolo.

La «questione meridionale» venne rilanciata agli inizi degli anni Settanta in seguito all'istituzione delle Regioni a statuto ordinario, una riforma ad attuazione della costituzione alla quale era consequenziale un ridimensionamento, almeno di immagine, se non di status, delle Regioni a "Statuto speciale" (e, quindi, anche della Sicilia) che di fatto si sarebbero trovate, nei confronti dello Stato, in una condizione, e con dei poteri, non molto diversi di quelli delle regioni di nuova istituzione<sup>89</sup>. Mattarella comprese tempestivamente che era quello il momento per avviare un nuovo meridionalismo. Secondo i suoi propositi, tale meridionalismo avrebbe dovuto "voltare pagina", distanziandosi dalle ormai vecchie e deludenti linee dell'intervento straordinario e puntando, invece, ad un impegno unitario del Mezzogiorno per una politica autonoma di sviluppo tuttavia da salvaguardare dai prevedibili effetti di un accrescimento e più organico potere economico delle regioni settentrionali. In occasione del primo Convegno delle regioni meridionali, che si svolse a Palermo nel gennaio del 1971, su sollecitazione e proposta dell'Assemblea siciliana, infatti, rivolgendosi ai delegati di tutte le regioni dell'Italia meridionale disse:

Il problema principale da affrontare e risolvere al fine di pervenire ad una nuova politica meridionalistica è eminentemente quello politico della creazione di una forza di pressione nel Sud capace di controbilanciare le spinte e le sollecitazioni che sull'apparato politico-burocratico riesce ad esercitare la struttura socio-finanziaria del Nord<sup>90</sup>.

L'idea generale di una politica per un "fronte unito meridionalista" capace di rafforzare una solida partnership fra Meridione e Stato centrale, si articolò in proposte concrete, fra le quali quella di una trasformazione della Cassa per il Mezzogiorno in «una specie di IRI per il Sud»<sup>91</sup>, che avrebbe potuto, a suo avviso, risolvere il «problema principe» del Sud, cioè la mancanza di protagonisti nel settore industriale.

Al primo e fondamentale incontro di Palermo del 1971, seguirono altri di analoga importanza (a Cagliari nel 1972, a Napoli nel 1975 e a Catanzaro nel 1977)<sup>92</sup>. Nel 1975,

88. Cfr. l'articolo dello stesso Piersanti Mattarella che titola, appunto, "Il bilancio come strumento di programmazione" in P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., pp. 117-123.

89. Sul regionalismo siciliano cfr. S. Butera (a cura di), *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Collana Rodolfo Morandi-Svimez, Giuffrè, Milano, 1981.

90. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., p. 105.

91. *Ibidem*, p. 109.

proprio nell'ottica di Piersanti Mattarella di una concertazione politica interregionale, nacque il «Comitato permanente delle regioni meridionali», del quale egli stesso fece subito parte in qualità di rappresentante della Sicilia. In tale ambito, e in occasione di altri incontri, egli conobbe altri autorevoli meridionalisti: tra gli altri, il presidente della regione Sardegna, Pietro Soddu, che gli riconobbe un importante ruolo di leadership, quale portavoce delle regioni meridionali nella lotta unitaria del Mezzogiorno<sup>93</sup>. Il sardo Soddu, all'indomani della morte di Mattarella, avrebbe reso omaggio alla singolare modernità del "nuovo meridionalismo" mattarelliano, contrapponendolo al vecchio "meridionalismo piagnone" e senza concreti progetti politici:

All'interno degli organismi nazionali di consultazione e partecipazione, Mattarella portava tutta la sua passione, accompagnata a rigorosa competenza, non comune e in un certo modo anche non tradizionale per un politico meridionale, per un politico cioè vecchia maniera abituato alla rivendicazione, alla denuncia e alla lamentazione generica piuttosto che alla documentata, razionale e rigorosa dimostrazione dell'assunto politico-giuridico ed economico che invece nello scomparso Presidente della Regione Siciliana costituiva la caratteristica predominante<sup>94</sup>.

62

L'orizzonte della questione meridionale (di per sé "questione nazionale") si apriva sull'Europa, sul filo della lezione e della strategia politica di De Gasperi<sup>95</sup> e Mattarella ne era pienamente consapevole.

Intanto, per quanto riguardava in particolare la riforma della Regione siciliana, le grandi linee indicate da Mattarella si muovevano nel solco della tradizione sturziana<sup>96</sup>: un pieno decentramento delle funzioni regionali agli enti locali. Tale obiettivo sarebbe stato conseguito qualche anno dopo, ai tempi del governo regionale da lui presieduto, con la legge numero 1 del 2 gennaio 1979: la riforma amministrativa, concepita e realizzata

92. Sull'incontro di Catanzaro cfr. S. Butera, *Regioni e Mezzogiorno: la Conferenza di Catanzaro*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 57, gennaio-marzo 1977.

93. Cfr. l'articolo di P. Soddu, *Con Mattarella scompare il portavoce delle Regioni Meridionali*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, pp. 50-51; inoltre cfr. *Da dove nasce la Conferenza delle Regioni* (Salvatore Butera), «La Repubblica» (inserto di Palermo), 5 maggio 2005.

94. P. Soddu, *Con Mattarella scompare il portavoce delle Regioni Meridionali*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, pp. 50-51.

95. Sull'europeismo di Mattarella e sull'inquadramento della "questione siciliana" nel contesto della Cee cfr. gli scritti *La Sicilia nell'ambito europeo* e *La Sicilia nella CEE*, entrambi in P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., pp. 112-116 e pp. 130-135.

96. Sui legami tra la figura di Piersanti Mattarella e quella di Luigi Sturzo insiste Sabino Cassese, in Aa. Vv., *Le carte in regola. A vent'anni dalla morte di Piersanti Mattarella* cit., pp. 27-28. I tratti in comune tra i due politici, ravvisati da Cassese, sono numerosi, e questo è il loro elenco: lungo tirocinio nell'amministrazione locale, rinuncia ad incarichi nel Parlamento o nel governo nazionale, regionalisti convinti, interessati alle fondamenta e alla struttura dello Stato, preferenza per la varietà e la diversità contro l'uniformità, sostenitori di una macchina burocratica orizzontale e non gerarchica, favorevoli al decentramento ed infine seguaci del metodo giobertiano della persuasione e della ricostruzione.

a completamento di un'altra riforma, quella burocratica, ispirata – come si è già avuto modo di ricordare – al principio di eliminare il «percorso orizzontale» tra gli uffici per snellire le procedure amministrative e rendere più razionale e veloce la spesa pubblica. Ma doveva ancora passare del tempo.

Nei primi anni Settanta e almeno fino al 1974, una successione dei governi “classici” di centro-sinistra (guidati da Mario Fasino e poi da Giummarra) si succedettero storicamente in un clima, in cui una «sempre più evidente crisi» aveva investito le forze politiche siciliane<sup>97</sup>.

Nel quadro siciliano della Dc, dopo la già ricordata spaccatura del 1968<sup>98</sup>, il minoritario gruppo moroteo guidato da Piersanti Mattarella, decise di allearsi con quello capeggiato dal fanfaniano Gioia: una scelta – testimonia il fratello Sergio – in primo luogo dettata da esigenze tattiche («si ritenne che egli [Gioia] avrebbe “compresso” meno i gruppi minori») <sup>99</sup>, ma anche prefiguratrice di una strategia antimafia, perché era soprattutto una scelta contro Lima e in particolare contro i cugini esattori-mafiosi Salvo che avevano «contribuito ad interrompere l'esperienza positiva dell'on. Giuseppe D'Angelo, quale Presidente della Regione»<sup>100</sup>.

La ricostruzione di Sergio Mattarella conferma in pieno i già citati rapporti di vicinanza e affinità politica tra Piersanti Mattarella e Giuseppe D'Angelo, proprio quei rapporti il cui esito era stato l'appoggio convinto del gruppo moroteo allo stesso D'Angelo, nel 1970, per la sua elezione a segretario regionale del partito<sup>101</sup>. Giuseppe D'Angelo fu certamente un riferimento primario e costante per Mattarella nella difficile manovra all'interno del partito: con lui il giovane moroteo aveva condiviso e concordato l'irreversibilità della scelta per il centro-sinistra<sup>102</sup> anche dopo l'inquietante esito a favore del Msi delle elezioni del 1971; con lui aveva consolidato una pratica politica animata da ideali e fuori dalle secche della gestione clientelare del potere. La collaborazione tra i due è testimoniata, fra l'altro, da alcuni articoli di Mattarella apparsi nella rivista del gruppo di D'Angelo, «*Sicilia Domani*»<sup>103</sup>.

Lo stesso D'Angelo, durante la sua permanenza a capo della segreteria del partito (dal 1970 al 1972), avendo amaramente constatato la difficoltà di “raddrizzare” il partito,

97. P. Hamel, *Dichiarazioni programmatiche. I governi della Regione Siciliana*, Publicisula, Palermo, 1989, pp. 339-380.

98. Cfr. *supra*, cap. I - par. 3.

99. Le dichiarazioni di Sergio Mattarella (contenute nella Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 191) a proposito delle maggiori “garanzie” che avrebbe concesso Gioia alle minoranze, sembrano tuttavia contraddette dall'episodio – tutto da circostanziare – del famoso «Libro bianco», inviato da alcune correnti minori della Dc il 17 novembre 1970, nel quale si rivelavano i sistemi anti-democratici usati dal gruppo maggioritario di Gioia per controllare il partito in Sicilia (cfr. *supra*, cap. I – par. 3).

100. *Ibidem*, p. 191.

101. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 148.

102. Cfr. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., p. 169.

103. Cfr. R. Menighetti, *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico palermitano Sicilia Domani:1962/65* cit.; inoltre, cfr. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit.



si rassegnò al tentativo di ottenere almeno qualche parziale risultato positivo puntando le speranze sui talenti emergenti, e, ovviamente, in primo luogo, su Mattarella. Da cattolico credeva tenacemente nella perfettibilità umana e nell'attivazione delle energie morali delle persone: «gli strumenti per modificare il sistema – disse in un'intervista – devono essere cercati negli uomini»<sup>104</sup>. Per quanto riguardava Piersanti Mattarella, lui – il presidente che aveva quasi imposto all'Ars, nel 1962, di sollecitare la costituzione di una Commissione parlamentare nazionale d'inchiesta sulla mafia e che, nel contempo, aveva predisposto un'inchiesta sul Comune di Palermo – certamente non si sbagliava. Probabilmente intuiva, persino in anticipo sui tempi necessari per la maturazione politica, la natura di un “democristiano diverso” in quel giovane serio, figlio di un notevole chiacchierato. Poi lo stesso sviluppo dei tempi favorì la maturazione nella direzione intravista da D'Angelo.

Intanto nel “deserto” della politica siciliana e nel buio che avvolgeva il mondo democristiano la storia inserì dei segnali di cambiamento, dei fermenti che, con il tempo avrebbero fruttificato.

Nel 1970, dopo la breve parentesi di monsignor Francesco Carpino, per la comunità cattolica si aprì una nuova stagione con l'ascesa alla guida della Chiesa palermitana di Salvatore Pappalardo (nominato poi cardinale nel marzo 1973), che chiuse la fase centralista e reazionaria della Chiesa del cardinale Ruffini. Il nuovo prelado, con la «missione Palermo» avrebbe inaugurato un inedito impegno nel confronto con i problemi della città e dell'isola, assumendo, come una personale delenda Carthago, posizioni inequivocabili contro la mafia. Piersanti Mattarella ne avrebbe subito colto le potenzialità strategiche e la forte carica innovativa, accogliendo in pieno l'imperativo di rompere con ogni forma di omertà e di viltà ed ebbe subito con il cardinale rapporti di sincera e reciproca amicizia<sup>105</sup>. Nel contempo, altri eventi, come la nascita, nel 1974, della rivista palermitana «Segno», evidenziarono anche in Sicilia la formazione di gruppi progressisti di cultura cattolica capaci di instaurare un dialogo profondo e proficuo con la cultura laica e con il fronte politico antimafioso. Un'avanguardia di cattolici “giovannei” poteva adesso guardare anche a sinistra per rifondare una militanza cristiana. Frattanto, nel quadro nazionale, erano nati e si erano dati una organizzazione i «Cristiani per il Socialismo». Era stato così raccolto il messaggio di rinnovamento lanciato dal Concilio Vaticano II<sup>106</sup> e dai fermenti del Sessantotto. Una nuova generazione cristiana, era alle porte e invocava soprattutto autenticità di fede e di testimonianza civile. Ne conseguiva l'idea di un nuovo ruolo del cattolicesimo democratico: la ricerca di un futuro che

104. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 148.

105. L'amicizia profonda che legava Piersanti Mattarella e il cardinale Salvatore Pappalardo è stata confermata da Sergio Mattarella durante una conversazione avuta con l'autore. Per quanto riguarda invece l'atteggiamento tenuto dalla Chiesa siciliana nei confronti del fenomeno mafioso prima di Pappalardo cfr. U. Santino, "La mafia è male, però...", in «Narcomafie», luglio-agosto 2001, pp. 48-53.

106. Cfr. G. Tassani, *Fermenti e associazionismo nel mondo cattolico dopo il Concilio Vaticano II*, in «Storia del Movimento Cattolico in Italia» cit., vol. VI, pp. 423-544.

travolgesse i limiti di un passato che, spesso, aveva “tradito” i principi e confuso la fede. Si trattava di spinte religiose ed ideali che non avrebbero potuto pressare anche per un radicale cambiamento della politica nel mondo democristiano. Piersanti Mattarella, come cattolico e come progressista, era oltremodo predisposto ad interpretare correttamente, e ad accogliere, quegli imponenti segni del tempo. Se non fossero stati lucidamente interpretati e accolti nella loro sostanza, la Dc avrebbe corso il rischio di restare nelle contestate retrovie di una società che stava rapidamente cambiando: un problema, questo, che, per altri versi, fu vissuto dallo stesso Pci, posto di fronte al fenomeno della crescita e della moltiplicazione, alla sua sinistra, dei “gruppuscoli” e dei movimenti extraparlamentari, che aveva tra le sue premesse l’emergere di nuovi problemi sociali ed esigenze culturali di fronte ai quali la vecchia dottrina del partito appariva impreparata e inadeguata.

Le pressioni culturali, provenienti dalla non esaurita stagione del Sessantotto, sommate alla continua crescita elettorale del Pci<sup>107</sup>, turbarono anche in Sicilia le correnti conservatrici della Dc, per niente aiutate da un evidente immobilismo amministrativo della Regione e dagli effetti della crisi energetica del 1973.

Intanto il Pci, con l’affidamento della segreteria regionale, nel 1972, ad Achille Occhetto, aveva inaugurato una nuova fase<sup>108</sup>, al di là del controverso periodo della segreteria di Emanuele Macaluso; una fase che si proponeva come più dinamica, seppure ancora nel quadro di una strategia definita “unione autonomista”, sull’antica base della visione togliattiana, che già aveva definito la “questione siciliana” nei termini di una questione autonomista<sup>109</sup>.

Coerentemente con le premesse strategiche alle quali non si era prima sottratto anche Macaluso, il Pci insisteva verso una politica di unità delle forze autonomiste con l’obiettivo di superare il difficile momento nella vita della Regione e di annullarne i ritardi storici rispetto all’Italia più economicamente e socialmente avanzata. Tale linea era, in pratica, la versione siciliana del “compromesso storico” proposto come strategia politica nazionale da Enrico Berlinguer dopo il golpe cileno del 1973. Così il Pci stava passando, da una precedente fase di scontro, ad un’altra di ricerca di collaborazione e unità politica (e possibilmente di governo) delle forze democratiche impegnate sia sul fronte del tradizionale antifascismo che su quello di una comune opposizione

107. Il Partito comunista italiano balzò dal 10,53% di voti riportati alle elezioni regionali del 1971, al 26,82% ottenuto alle successive elezioni del 1976, oltre a un’avanzata netta in molti centri urbani dell’isola. Per l’analisi a tutto campo della mobilitazione giovanile e dei suoi effetti, rinvio a G.C. Marino, *Biografia del Sessantotto* cit.; in particolare per il Pci, *ivi*, pp. 385-394.

108. La nuova piattaforma politica avanzata dalla segreteria regionale siciliana comunista venne illustrata da un opuscolo curato per l’appunto dal Comitato Regionale Siciliano del Pci dal titolo *Progetto Sicilia. Linee per un Piano di sviluppo della Regione siciliana*, Luxograph, Palermo, dicembre 1973.

109. Mi riferisco alle origini della “questione siciliana” ed a quelle dell’ “unione autonomista” per il Pci, che hanno un punto di partenza con il celebre discorso pronunciato da Palmiro Togliatti a Messina nell’aprile del 1947. Sull’argomento cfr. C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS*, in «Far politica in Sicilia», M. Morisi (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1993, p. 183.

all'estremismo (di destra e di sinistra) che aveva già aperto la drammatica stagione del terrorismo. L'interlocutrice fondamentale e privilegiata di una siffatta politica non poteva che essere la Dc. In Sicilia l'attenzione democristiana per la proposta comunista si concretizzò nell'elezione, avvenuta nel 1974, di Rosario Nicoletti alla segreteria regionale del partito<sup>110</sup>. Egli era il leader siciliano di una corrente di minoranza della Dc («Forze Nuove»), sempre più propensa a fare dei passi in avanti nella sinistra al di là del Partito socialista. Incontrò subito però l'ostilità dei fanfaniani, fedeli alla linea di un centrosinistra dall'area nettamente delimitata, che escludeva risolutamente qualsiasi apertura al Pci.

Sul tema del momento che venne allora definito "questione comunista" intervenne prontamente Mattarella, che affidò a un articolo pubblicato su «L'Ora» nel 1974, le sue prime riflessioni sull'argomento<sup>111</sup>. Le sue affermazioni furono assai esplicite, dato che il problema andava affrontato – come lui stesso sosteneva – «con sincero realismo e profondo rispetto» considerando la situazione di emergenza che era in corso in Sicilia non meno che in tutta Italia:

Il fatto congiunturale di drammatica attualità e il fatto dell'eccezionale impegno delle forze meridionali comportano una emergenza da fronteggiare concretamente con uno sforzo che coinvolga tutte le forze che credono in tali obiettivi<sup>112</sup>.

66

Tuttavia, escludeva che la Dc dovesse nell'immediato disporsi «a nuovi equilibri di governo». Il momento di un nuovo assetto politico non gli sembrava ancora maturo, anche perché – rilevava – non erano ancora venute meno «le ragioni della contrapposizione culturale ed ideologica e quindi politica»<sup>113</sup> tra i due principali partiti italiani (Dc e Pci). Resta il fatto che egli riconoscesse, al seguito di Moro, l'urgenza di ascoltare e comprendere le istanze di cui un grande partito come quello comunista si era reso portatore e protagonista, tanto da spingersi a scrivere una frase come questa: «il confronto [...] in particolare col PCI, sarà così più ricco ed utile perché, pur nella diversità di ruoli, si contribuirà a far compiere un ulteriore balzo alla democrazia italiana»<sup>114</sup>. La democrazia, la repubblica – ricordava Mattarella – avevano una radice storica costituita da comuni lotte di cattolici e comunisti contro il fascismo, nella Resistenza e, dopo la liberazione, nel lavoro per la stesura della Carta costituzionale. In queste significative

110. Su Rosario Nicoletti e sulla sua attività politica nella Dc siciliana cfr. R. Nicoletti, *La passione civile di Rosario Nicoletti*, Li Vecchi A. (a cura di), Centro siciliano Sturzo, Palermo, 1985; inoltre cfr. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana* cit.

111. *La questione comunista*, «L'Ora», 12 settembre 1974, ora in P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., pp. 186-191.

112. *Ibidem*, p. 187.

113. *Ibidem*, p. 188.

114. *Ibidem*, p. 191.

parole, nelle quali c'è senz'altro l'eco delle tesi del «maestro» Aldo Moro, è già possibile intuire l'importanza che Mattarella attribuiva ad un confronto, serio e profondo con il Pci e con la "questione comunista". Si avverte, tra le righe, la sua ansia di porre le condizioni per cominciare a guardare, insieme al Pci, a nuovi traguardi, senza rischiare soluzioni intempestive. Sulla questione comunista il rapporto di Mattarella con le posizioni di Moro sarebbe diventato, tra il 1969 e il 1978, sempre più organico, sulla stessa strada di sentimenti, di attrazioni e di esitazioni, più esplicitamente, di "amore-odio" nei confronti del Pci che il Campanini attribuisce in quella fase al politico pugliese, sentimenti peraltro rilevabili anche nel Pci: si confrontavano due convinte "diversità", quella comunista e quella democristiana, a dispetto del fatto che entrambe aspirassero a convergere e che i morotei avvertissero «l'esigenza di allargare in direzione del Pci l'area democratica» del Paese<sup>115</sup>.

Il 1974 segnò un momento importante per il futuro delle alleanze all'interno della Dc siciliana. Si rese evidente, da allora in poi, un progressivo allontanamento di Piersanti Mattarella e del suo gruppo moroteo da quello maggioritario, dei fanfaniani. A determinarlo e a guidarlo fu, probabilmente, la querelle circa la politica da seguire nel rapporto con il Pci. Comunque, Sergio Mattarella vincola l'analisi alla dinamica interna al partito: «Piersanti si rese conto che, nel concreto, le aspettative che aveva nutrito sull'on. Gioia, soprattutto in tema di democrazia interna e di rispetto dei gruppi minori, erano infondate»<sup>116</sup>. Da lì a poco, Piersanti si spinse ancora più a sinistra, ancora una volta al seguito di Moro che, nel settembre 1975, avrebbe espresso esplicitamente l'intenzione di favorire «un qualche modo di associazione del Partito comunista alla maggioranza». Fu così che, conseguentemente, venne a trovarsi sulle stesse posizioni del segretario regionale Nicoletti<sup>117</sup>.

Questo fatto, come vedremo più avanti, determinò un rovesciamento delle alleanze che mise in minoranza il gruppo fanfaniano, creando un nuovo equilibrio nel partito.

## **2. L'avvio della fase di "unità autonomista"**

In questo clima – segnato dalla convergenza tra le leaderships dei due grandi partiti di massa (Nicoletti per la Dc e Occhetto per il Pci) – si compì un primo passo avanti, nel marzo 1974, che produsse un lieve, quasi impercettibile e informale allargamento del centro-sinistra a maggioranza delimitata: il nuovo presidente della Regione siciliana, Angelo Bonfiglio, nelle sue dichiarazioni programmatiche rivolse al Pci l'invito ad una benevola collaborazione in spirito di unità autonomistica, anche se ebbe cura di equilibrare l'ardito invito con un altro identico rivolto contestualmente al Pli. Comunque

115. G. Campanini, *Aldo Moro*, Il Poligono, Roma, 1982, pp. 51-58.

116. Dichiarazioni di Sergio Mattarella in Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 191.

117. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana* cit., p. 114.

era chiaro che l'oggetto dell'interesse era la collaborazione con i comunisti. Piersanti Mattarella tornò sulla questione nel corso di una riunione del Comitato regionale del partito, nel settembre del 1975. Ricordò i suoi precedenti dubbi, le sue cautele, ma chiari di essere convinto dell'opportunità di un sano confronto con il Pci, purché si svolgesse «sulla base delle linee programmatiche della maggioranza, che poi [erano] quelle a base della costituzione del governo Bonfiglio»<sup>118</sup>. In un siffatto confronto politico, egli vedeva un'opportunità che il partito non avrebbe dovuto perdere per recuperare la tensione ideale e morale e la passione civile del popolarismo. Insieme ai suoi auspici – sempre in quell'intervento – sintetizzava la linea politica di Moro:

Occorre liberare la D.C. dall'arroganza o anche dalla semplice ansia del potere, ripristinando a pieno il nostro senso dello Stato, il rispetto della cosa pubblica.

Occorre valere, come ha detto Aldo Moro, per il servizio reso e non per lo sviluppo dei favori e delle clientele<sup>119</sup>.

In queste brevi battute c'era già tutto il progetto di una Democrazia cristiana nuova che Mattarella, sempre con più vigore e convinzione, intendeva costruire.

Sostanziali novità di quegli anni furono alcune votazioni unanimi all'Ars, che videro l'associarsi al voto della maggioranza quello dei deputati comunisti. In tale processo di avvicinamento, cosa ancora più importante, furono i due accordi legislativi che avrebbero segnato profondamente anche gli anni successivi: il «Piano regionale d'interventi per il periodo 1975-1980» (legge regionale numero 18 del 12 maggio 1975) e il «Programma di fine legislatura» (approvato il 20 novembre del 1975), che realizzava l'omonimo patto politico stretto appunto al termine della VII legislatura tra Dc-Psi-Pci-Pri-Psdi<sup>120</sup>.

Il «Piano d'interventi» costituiva certamente uno dei maggiori frutti del pensiero politico-amministrativo di Piersanti Mattarella. Egli stesso si assunse il compito di illustrarlo all'Assemblea regionale. Sottolineò che si trattava di un «tentativo serio di una visione poliennale e programmata delle risorse finanziarie della Regione»<sup>121</sup>, un tentativo di razionalizzazione degli investimenti (si trattava di circa 1.080 miliardi), per dare una risposta concreta alla sfida di un momento di particolare difficoltà per

118. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., p. 206.

119. *Ibidem*, p. 206.

120. Il testo dell'accordo programmatico di fine legislatura, con le considerazioni espresse nel corso di due incontri dal segretario comunista Achille Occhetto, sono raccolti in un interessante opuscolo realizzato dal Comitato Regionale Siciliano del Pci dal titolo *Accordo programmatico e lotta di popolo per la rinascita della Sicilia per il governo dell'autonomia*. Molto sinteticamente il programma di questo accordo politico stretto da comunisti, socialisti, socialdemocratici, repubblicani e democristiani e approvato all'Assemblea regionale siciliana il 20 novembre 1975, sanciva un comune impegno per realizzare un piano di rinnovamento dell'azione politica siciliana attorno a tre nodi fondamentali: i rapporti con lo Stato, la politica economica e sociale, e il riassetto degli enti economici e strumentali.

121. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 59.

l'economia siciliana. L'unione autonomista entrava, dunque, nella fase di una pratica politica, tuttavia portando con sé – come sottolinea Renda – anche non pochi effetti deteriori, di natura palesemente trasformistica. Il rapporto nuovo tra Assemblea e Governo, determinò della “confusione” e una commistione tra esecutivo e legislativo, nonché una gestione «consociativa» della spesa pubblica tra maggioranza governativa e minoranza comunista<sup>122</sup>.

Tra gli aspetti più problematici e da valutare criticamente, della vicenda autonomista di quegli anni c'è, inoltre, – secondo Riolo – il fatto che Occhetto (segretario regionale Pci fino al 1977), avesse lanciato la proposta politica unitaria a tutta la Dc, senza neppure tentare di spaccare il partito democristiano: piuttosto che limitarsi a scegliere tra i suoi interlocutori «soltanto i fautori del rinnovamento democristiano, come il moroteo Piersanti Mattarella» si spinse incautamente ad includere nella sua operazione anche gli esponenti della Dc “inquinata” come Lima e Ciancimino<sup>123</sup>.

Riolo vede bene la questione dal punto di vista del Pci, ma anche nella Dc fu tutt'altro che pacifica e senza ambiguità. Il segretario Nicoletti era riuscito ad ottenere una formale unanimità del partito circa la linea da percorrere per il dialogo con il Pci. Ma non da tutti i democristiani il rapporto che stava iniziando ad instaurarsi con il Pci veniva considerato e visto allo stesso modo. Per Piersanti Mattarella l' “apertura” al Pci rispondeva ad una necessità, comune a tutte le forze democratiche siciliane, di conseguire una maggiore coesione dinanzi ai gravissimi problemi regionali e nazionali. A loro volta, gli andreottiani siciliani (i Lima, i Reina) nella “manovra di avvicinamento” al Pci scorgevano un'utile prospettiva di strumentalizzazione dei comunisti, nella speranza di un loro subalterno inglobamento nel sistema di potere (e quindi, come sappiamo, di uno specifico sistema di potere mafioso) che avrebbe “sterilizzato” così ogni loro opposizione. Come recita un detto americano infatti “il maiale che tace sta mangiando la broda!”. È una lettura dei fatti, proposta lucidamente, tra gli altri, da Emanuele Macaluso, in alcune riflessioni, scritte qualche anno dopo la fine dell' “esperienza autonomista”, e pubblicate da «l'Unità» nell'agosto del 1985<sup>124</sup>.

Un'analisi delle ambiguità in seno alla Dc è stata messa a punto anche da Gianni Parisi, che partecipò, prima come vice di Occhetto e poi, dal 1977 al 1981, da segretario regionale del Pci, alla gestione della politica di unità autonomista: secondo Parisi, nonostante il fatto che la Dc apparisse come un partito monolitico (soprattutto per

122. F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, 3 voll., Sellerio, Palermo 2003, vol. III, p. 1399.

123. C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS* cit., p. 188. Sul “consociativismo autonomistico” inoltre cfr. Id., *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Monreale, 1989. Denuncia pure gli aspetti deteriori nel rapporto tra Dc e Pci in questa esperienza politica pure la Relazione presentata nel 1993 alla Commissione parlamentare antimafia dal Partito Radicale, il cui testo integrale è ora in M. Taradash, *Mafia e politica*, Millelire stampa alternativa, Roma, 1993.

124. Un passo dell'articolo di Emanuele Macaluso è in C. Riolo, *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS* cit., pp. 188-189.

effetto della ferrea volontà del segretario Nicoletti di tenerlo unito e coeso per affrontare il dialogo col Pci) era ben chiara la diversità di fini politici tra le correnti progressiste, come i morotei capeggiati da Mattarella (che miravano ai «risultati verso il cambiamento e il rinnovamento che poteva dare il rapporto con il Pci») e le correnti conservatrici che invece erano mosse unicamente dalla «speranza di una copertura da parte del Pci»<sup>125</sup>.

### 3. Gli anni della svolta: 1975-1978

Nella biografia politica di Piersanti Mattarella gli anni che vanno dal 1975 al 1978 segnarono importanti cambiamenti che si rivelarono decisivi nel prosieguo della sua attività. Quegli anni avrebbero visto delle rilevanti evoluzioni del corso politico nazionale con delle conseguenze importanti anche per la Sicilia. La Dc, dopo la gestione Fanfani, che aveva portato il partito agli insuccessi del referendum sul divorzio del 1974 e delle elezioni amministrative nel 1975, aveva deciso di affrontare i rischi di una svolta con l'elezione di Benigno Zaccagnini (l'«onesto Zac», come veniva affettuosamente chiamato in un partito in cui ormai l'onestà personale faceva notizia!), ex partigiano e politico virtuoso, sempre al fianco di Aldo Moro, chiamato adesso ad aprire un dialogo costruttivo con il Pci.

70

L'azione per il rinnovamento dei vertici venne poi continuata anche sotto la pressione dello scandalo – e del conseguente senso diffuso di sfiducia verso i partiti di governo (in particolare verso la Dc) – scoppiato in seguito alle rivelazioni del quotidiano «Il Messaggero», nel febbraio del 1976, sulle tangenti intascate dall'ex-ministro alla difesa Mario Tanassi (socialdemocratico) e dall'allora ministro degli interni Luigi Gui (democristiano) dalla società industriale americana Lockheed per un appalto su forniture di aerei militari<sup>126</sup>. Un'inchiesta quell'*affaire* Lockheed, che inizialmente coinvolse pure Mariano Rumor, figura di spicco della Dc e presidente del Consiglio, e che costrinse alle dimissioni, nel 1978, persino il presidente della Repubblica, Giovanni Leone, altro esponente di primo piano dello scudo crociato. Un'onda sembrò travolgere l'intero gruppo dirigente del partito e così il ricorso ad un uomo come Zaccagnini, era sembrato assolutamente necessario per ripulire l'immagine, già fortemente sbiadita, del partito. La "svolta" produsse i suoi effetti anche nella Dc siciliana rafforzando il ruolo della corrente morotea e, pertanto, di Mattarella, il quale – già dopo l'esito, ben poco positivo per la Dc, delle amministrative del giugno 1975 – puntò il suo dito accusatorio contro una contorta «dialettica interna», rilevandone le carenze di «organizzazione» e di «struttura in rapporto alla realtà sociale»<sup>127</sup>. Seppure con il suo linguaggio, ormai

125. G. Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo, 2003, p. 154.

126. La vicenda processuale si concluse con la condanna a due anni e quattro mesi di reclusione dell'ex-ministro Mario Tanassi e con l'assoluzione con formula piena di Luigi Gui; per ulteriori dettagli sullo "scandalo Lockheed" cfr. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Padova, 2001, p. 434; P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi* cit., p. 502.

inconfondibilmente di marchio moroteo, aveva denunciato che non esistevano «le garanzie di una corretta convivenza» e che gli imbrogli cominciavano dalle procedure adottate per il tesseramento al partito<sup>128</sup> (erano tesserati a volte ignari signori, che venivano estratti a caso anche dall'elenco degli abbonati al telefono, di cui non ci si curava neppure di appurare l'effettiva "esistenza in vita"! Per il resto, comunque, bisogna dire che era una pratica abituale e alla luce del sole quella del "mercato delle tessere": i capi-corrente, per assicurarsi il maggior numero di delegati ai Congressi del partito, pagavano ai loro clientes le tessere che poi questi galoppini, in città e in provincia, avrebbero "piazzato", senza particolari restrizioni e gratuitamente, ai "neofiti" prescelti).

Sembrava, adesso, il partito democristiano potesse (e dovesse) voltare pagina e chiudere il capitolo di una gestione oltre che corrotta, incapace di grandi progetti ed esclusivamente dedita ai suoi giochi di potere. Ma fu tutt'altro che agevole imporre il percorso del rinnovamento a quanti restavano unicamente interessati a rendite di "posizione" consolidate nel partito e nelle istituzioni e consideravano la politica una mera opportunità di lucro. Conseguentemente, sarebbe stato illusorio attendersi dal tentativo di rinnovamento risultati "rivoluzionari". Tuttavia, a partire dal 1975, qualcosa di positivo accadde soprattutto per merito di Piersanti Mattarella che – lo avrebbe ben messo in luce il fratello Sergio – «contribuì a quel rinnovamento della DC palermitana, che vide Michele Reina come segretario provinciale e Carmelo Scoma quale sindaco di Palermo»<sup>129</sup>.

I primi segnali, ancora timidi, di questo primo tentativo di liberarsi da "pesanti fardelli" del passato furono poi colti, in occasione delle elezioni comunali di Palermo di quell'anno, persino da Leonardo Sciascia (candidato in tale circostanza nelle fila del Pci come indipendente) che rilevò con soddisfazione come la Dc, secondo la sua analisi perché positivamente sollecitata dal Pci, avesse rinnovato le liste dei suoi candidati escludendone le personalità più compromesse, in primis Vito Ciancimino, e inserendovi alcuni intellettuali<sup>130</sup>.

Il rinnovamento perseguito da Mattarella – come avrebbe ancora chiarito il fratello Sergio ai giudici – sarebbe stato guidato anche dalla «volontà di far corrispondere a Palermo quella sintonia tra l'on. Moro e l'on. Andreotti che aveva portato a Roma ad un governo caratterizzato dall'astensione del Pci»<sup>131</sup>: basti questo accenno per evidenziare quanto la politica del partito democristiano in Sicilia e delle sue singole correnti fosse strettamente dipendente dalle leaderships nazionali. Del resto il fenomeno dell' "ascarismo" aveva una lunga tradizione fin dal primo Novecento. E non aveva certamente delle nobili

127. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., p. 200.

128. *Ibidem*, p. 200.

129. Dichiarazioni di Sergio Mattarella in Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 192.

130. L. Sciascia, *La Sicilia come metafora (intervista di Marcelle Padovani)*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1979, p. 99.

131. Dichiarazioni di Sergio Mattarella in Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 192.



motivazioni. Di diversa natura fu il comportamento di Piersanti Mattarella: per lui Aldo Moro non era un capo-clientela al quale attingere, per elargizioni di favori dall'alto, vantaggi o privilegi ai fini di un venale controllo delle risorse utilizzabili in basso, nella periferia del potere, nella rete subalterna dei poteri locali. Era, invece, un "maestro", anzi il maestro, la guida, con un ruolo analogo, in politica, a quello che i cattolici praticanti, in fatti di religione, attribuiscono al "padre spirituale". Comunque, quale che fosse l'approccio fondamentalmente morale del suo impegno per il rinnovamento del partito, Mattarella era pur sempre un uomo politico che operava in una difficile e torbida realtà periferica come la Sicilia e, da politico certamente anche abile nelle manovre quale era, non avrebbe mai commesso l'errore di sottrarsi al confronto con i dati reali della situazione siciliana. Nell'isola le correnti del partito con le quali doveva confrontarsi erano quelle che erano, con quel loro particolare personale, con quei loro singoli caporioni, tra i quali un Lima era tra i più potenti e dotati di seguito. Sarebbe stato impossibile prescindere, tanto più in un contesto nel quale la stessa politica del Pci non mostrava affatto di prescindere. Il corso di quel progressivo avvicinamento della Dc al Pci secondo l'orientamento di Moro, stava avvenendo in Sicilia – lo si è già rilevato – all'insegna del consociativismo, ad apertura della stagione che si sarebbe detta "solidarietà nazionale". L'aspetto di quel consociativismo, all'interno della Dc, fu l'alleanza della corrente morotea sia con «Forze Nuove» (la già citata corrente di sinistra capeggiata da Rosario Nicoletti) sia con quella degli andreottiani guidati da Salvo Lima. Francamente non fu un bel periodo, sia per la Dc progressista, sia per il Pci. Tuttavia *dura lex, sed lex*: in Sicilia così, per qualche tempo (forse un tempo troppo lungo, anche se breve) persino i comunisti avrebbero avuto difficoltà – come rivelerà Alfredo Galasso<sup>132</sup> – a parlare della mafia e dei suoi rapporti con la politica. Nel complesso si trattava di una grande confusione nella quale le esigenze tattiche del momento, sia nell'area democristiana che in quella comunista, stavano prendendo il sopravvento sulla strategia. L'unica linea strategica che nel particolare caos del "mercato" siciliano della politica si riuscisse a quel tempo ad intravedere era la strategia morotea (il progetto nazionale dell'allargamento del fronte democratico con l'apporto nuovo del Pci di Berlinguer), che Mattarella riuscì ad interpretare e a perseguire con lucidità e tenacia, sopportandone (come del resto non avrebbe potuto fare) i particolari pesi e le singolari "specificità" siciliane. Seppe così dare una prova di realismo, ma nella direzione di una grande politica di respiro nazionale di cui coltivava, con fermezza, i principi e gli ideali progressisti nel segno del suo cattolicesimo sociale.

Per questa singolare lucidità politica, attestata anche da rilevanti prove di manovra in

132. Cfr. A. Galasso, *La mafia non esiste*, Tullio Pironti, Napoli, 1988. In questo romanzo-verità autobiografico Alfredo Galasso, alla luce della sua esperienza personale negli anni '80 all'interno del Pci siciliano, rilevava gli esiti "degenerati" successivi alla fase storica dei governi mattarelliani: non solo parlare di mafia – secondo lui – nei primi anni Ottanta era divenuto più "difficile" all'interno di questo partito, ma addirittura alcuni esponenti comunisti sembravano ormai "contagiati" dalle *liasons dangereuses* con la mafia prima tanto deplorate e combattute.

un ambiente tra i più complicati e insidiosi di tutta Italia, non gli sarebbero mancati i riconoscimenti nazionali. Nel marzo del 1976, per decisione fortemente propiziata e voluta da Moro, fu chiamato a far parte del Consiglio nazionale della Dc. Tale ingresso avvenne, significativamente, nel corso del XIII congresso del partito, che confermò alla guida Benigno Zaccagnini e rafforzò la leadership morotea su una linea, detta della «terza fase», che segnò il passo decisivo per le esperienze dei governi di solidarietà nazionale<sup>133</sup>. Mattarella fu anche chiamato a far parte della direzione centrale della Democrazia cristiana e ne sarebbe rimasto membro fino alla morte, distinguendosi come uno dei più apprezzati esponenti dell'ala progressista.

La situazione politica della Sicilia e di tutto il Paese giunse a un decisivo punto di snodo con le elezioni del 20 giugno 1976, le elezioni politiche anticipate che nell'isola avvenivano in concomitanza con il rinnovo del Parlamento regionale: l'esito della consultazione elettorale era atteso con particolare attenzione, con l'ansia, da parte democristiana, e ovviamente ancor più da parte delle destre, di un possibile "sorpasso" comunista.

A quelle elezioni Mattarella si presentò con un bilancio, a suo avviso positivo sia per il personale lavoro svolto da assessore regionale nei cinque anni precedenti, sia per l'istituto autonomistico: la «Regione – scrisse con un giudizio prudente che guardava al futuro – comincia[va] ad imboccare la strada giusta, a fare la sua parte, ad avere le carte in regola»<sup>134</sup>.

L'esito delle consultazioni siciliane vide il rafforzamento dei due grandi partiti (la Dc ottenne infatti il 40,84% dei consensi e il Pci raggiunse il 26,82%). I dati erano davvero incoraggianti per l'attuazione e il perfezionamento dell' "unione autonomista" dopo il patto di fine legislatura. Piersanti Mattarella, candidato ancora una volta nella circoscrizione "Palermo e Provincia", quarto nell'ordine di lista del partito, conseguì un brillante risultato personale con quasi 60.000 preferenze: un successo – volle egli stesso precisare – conseguito «non grazie a basso clientelismo» (cosa piuttosto comune per chi faceva politica), ma «attraverso incontri a carattere culturale» e, soprattutto, grazie a un rilevante voto d'opinione giovanile<sup>135</sup>. Ancora una volta le dichiarazioni di Mattarella sembravano voler marcare la distanza tra le pratiche e lo stile della sua politica e quelle assai consuete del partito al quale apparteneva. Ancora una volta così riaffermava – con una consapevolezza e, se si vuole, anche con una fierezza che corrispondeva ad

133. S. Lanaro, *Storia dell'Italia repubblicana* cit., p. 433.

134. P. Mattarella, *Dimensione Sicilia* cit., p. 221. In occasione delle elezioni regionali del giugno 1976 venne pubblicato (come già era successo per le precedenti elezioni del 1971) un piccolo opuscolo intitolato *Venti domande a Piersanti Mattarella*, realizzato con il contributo di alcuni membri del «gruppo Politica», e attraverso il quale si intendeva offrire agli elettori la possibilità di conoscere meglio il candidato della "circoscrizione Palermo e Provincia" Piersanti Mattarella. Il piccolo volume era frutto di una intervista-dibattito, che si tenne durante la campagna elettorale al teatro don Orione di Palermo, nel corso della quale Mattarella rispose alle domande che tre giornalisti siciliani gli posero. Sempre in previsione delle elezioni del 1976 venne pubblicata l'antologia di scritti e discorsi di Piersanti Mattarella *Dimensione Sicilia* cit. che punteggiava la sua esperienza politica nel corso della precedente legislatura regionale (1971-1976).

135. *Pochi abbracci tanta efficienza*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980.

una profonda vocazione morale – la peculiarità della sua militanza: la sua natura di “democristiano diverso”.

Infatti, ormai egli era indubbiamente considerato l’«uomo nuovo» della Dc siciliana, il giovane leader che riusciva a coniugare la tradizione culturale popolare sturziana con lo spirito dossettiano del suo maestro Moro in una visione moderna della politica regionale e delle sue istituzioni coerente con un grande progetto nazionale e aperto al più vasto orizzonte europeo.

Il 1976 fu un anno centrale nella vita politica di Mattarella: oltre alle prestigiose nomine – sopra menzionate – al Consiglio e alla direzione nazionale della Dc, infatti quello fu l’anno nel corso del quale nacque ufficialmente il «gruppo Politica», dal nome della rivista fiorentina di Nicola Pistelli, che negli anni Sessanta era stato l’organo semiufficiale della corrente della sinistra democristiana detta «La Base», di cui Pistelli era stato il leader<sup>136</sup>.

Quello che era nato intorno a Mattarella già informalmente nel 1971 come un sodalizio politico-culturale di amici e collaboratori in occasione della sua candidatura alle elezioni regionali di quell’anno, si strutturò in un gruppo stabile e come un cenacolo permanente, con regolari incontri settimanali, durante i quali si affrontavano le più diverse tematiche, non solo politiche. Il lavoro svolto da quel cenacolo testimonia la sensibilità di Mattarella al dialogo politico-culturale, nel senso più elevato del termine, un dialogo aperto e corroborato soprattutto da “nuova cultura” giovanile che aveva alla sua base un’idea di partito molto diversa da quella allora preminente, che ne faceva una convergenza di clientele e una macchina elettorale. Il partito avrebbe dovuto essere per Mattarella – come spesso egli stesso ripeteva – una importante struttura di mediazione tra società civile e istituzioni e, pertanto, funzionare sempre da strumento sociale di servizio, per formare e fare crescere coscienza civile, con tutti i peculiari apporti che un partito come la Dc avrebbe dovuto ricevere dalla cultura sociale e dalla sensibilità cristiana del mondo cattolico.

Tra gli amici di Piersanti Mattarella più attivi nel «gruppo Politica» c’erano Leoluca Orlando, Salvatore Butera, Felice Crosta, Andrea Piraino, Rino La Placa e Franco Teresi. Con lui condivisero le battaglie e i fini del suo impegno nel partito e nelle istituzioni. Furono i suoi diretti collaboratori, poi i suoi consiglieri quando diventò presidente della giunta regionale<sup>137</sup>.

Il gruppo era solito aprirsi alla società civile con incontri svolti nella sala del teatro «don Orione» di Palermo. In alcune conferenze, organizzate sempre dal gruppo, parteciparono anche personaggi illustri del cattolicesimo democratico italiano, come Gabriele De Rosa, Achille Ardigò, Pietro Scoppola e Piero Barucci, come pure alcuni studiosi siciliani di altra formazione come Giuseppe Giarrizzo, Francesco Renda e Napoleone

136. F. Malgeri, *Storia del Movimento Cattolico in Italia* cit., vol. VI, p. 299.

137. Cfr. *infra*, cap. III – par. 1.

Colajanni: in particolare gli eventi clou organizzati dal gruppo mattarellaiano furono la presentazione di una biografia di Gabriele De Rosa su *Luigi Sturzo* (1977), la tavola rotonda in occasione dell'uscita di un saggio di Piero Barucci dal titolo *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno* (1978), e il convegno promosso dalla «Lega democratica» sul tema *Mezzogiorno anni Ottanta*<sup>138</sup>. Da quella esperienza del «gruppo Politica» – come avrebbe ricordato Leoluca Orlando – «cominciarono a prendere forma alcuni dei lineamenti che avrebbero poi caratterizzato il profilo della nuova sinistra democristiana palermitana»<sup>139</sup>: pertanto, non sarebbe improprio considerare il «gruppo Politica» come una sorta di laboratorio politico-culturale nel quale presero corpo e si svilupparono numerose idee poi prodotte da Mattarella in atti di governo.

Modello tra i più costanti di riferimento per Mattarella, fu Giorgio La Pira. Del “sindaco santo” egli particolarmente subiva il fascino, apprezzandone tra l'altro – lo dice commemorandolo all'indomani della morte – il fervido impegno per la pace nel mondo e per il dialogo tra i popoli e le culture e, soprattutto, le importanti battaglie sociali e civili nella sua Firenze a favore dei poveri e degli oppressi: un inarrivabile esempio di «cattolico democratico impegnato nobilmente nella vita politica italiana»<sup>140</sup>. E un modello, La Pira, lo era sicuramente stato anche per lui, che lo aveva personalmente conosciuto e incontrato durante i suoi soggiorni a Roma presso la casa paterna<sup>141</sup>.

A parte che per la storia personale di Mattarella, il 1976 fu un anno importante per gli eventi dell'isola, soprattutto per le vicende relative al fenomeno mafioso. Proprio in quell'anno, infatti, furono pubblicate le relazioni conclusive della Commissione parlamentare sul fenomeno mafioso in Sicilia (la Commissione che era stata istituita, come si è già ricordato, nel novembre del 1963). Del fatto non mancano persino le celebrazioni, piuttosto enfatiche, in sede storiografica. Francesco Renda addirittura lo ha registrato come uno spartiacque per la storia della mafia e dell'antimafia in Sicilia, distinguendo tra un “prima” (il periodo precedente alle conclusioni della Commissione) e un “dopo” caratterizzato da rilevanti novità<sup>142</sup>. C'è molto di vero in questa rappresentazione delle cose siciliane. Soprattutto la «Relazione di minoranza» presentata dal Pci, che si deve soprattutto a Pio La Torre e a Cesare Terranova, mise a nudo l'intricata rete di legami intessutisi tra la mafia, la politica (in particolare quella dei democristiani) e un complesso sistema di potere che coinvolgeva importanti settori dell'economia, con al centro il losco affarismo concentrato nell'edilizia e nella gestione

138. I testi sopraccitati sono: G. De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino, 1977, e P. Barucci, *Ricostruzione, pianificazione e Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna, 1978. Il convegno “*Mezzogiorno anni Ottanta*” si tenne a Erice (Trapani) il 12 ottobre 1979. Su questi importanti incontri, e in particolare sugli ultimi due cfr. P. Scoppola, *La coscienza di un rapporto assai vivo tra politica e cultura*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, p. 49.

139. L. Orlando, *Palermo*, C. Fotia, A. Rocuzzo (a cura di), Mondadori, Milano, 1990, p. 27.

140. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 136.

141. Gli incontri avuti da Piersanti Mattarella e dal padre Bernardo con Giorgio La Pira sono stati confermati da Sergio Mattarella, fratello di Piersanti, nel corso di una conversazione avuta con l'autore.

142. F. Renda, *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri* cit., vol. III, p. 1389.

degli appalti pubblici di cui emersero i protagonisti e i beneficiari: l'ex carrettiere e palazzinaro Francesco Vassallo e il conte Arturo Cassina, insieme ad esponenti di primo piano della Dc, come Giovanni Gioia, un personaggio, di cui si scopriva la condizione di antico "socio" di Ciancimino, tra i responsabili del "sacco di Palermo" e organicamente collegato – insieme a Lima e a decine di altri democristiani o alleati dei democristiani – agli interessi di cui si alimentavano le onnivore cosche di Cosa Nostra<sup>143</sup>.

Una riflessione seria si imponeva a quanti credevano nella possibilità di sradicare la "mala pianta" mafiosa e anche nella Dc speravano di poter raggiungere il traguardo auspicato. La relazione comunista aveva finalmente messo bene in luce, la fisionomia del "virus" da debellare. Purtroppo andava riconosciuto che tale fisionomia era in gran parte democristiana. Ma è anche vero che la stessa relazione – in verità anche per effetto del clima di "intesa cordiale" che vigeva tra Dc e Pci – rilevava nella sua conclusione che l'esigenza di voltare pagina nel governo della Sicilia era «ormai avvertita da un vasto schieramento di forze» e che si stava facendo strada «anche all'interno del partito della Democrazia Cristiana»<sup>144</sup>. C'era comunque consapevolezza anche a sinistra dell'esistenza di un fronte di opposizione alla mafia interno alla Dc, che aveva tra i suoi protagonisti, in prima fila, un democristiano come Piersanti Mattarella.

Intanto si era inaugurata, nel quadro della politica regionale, l'VIII legislatura, con un nuovo governo presieduto dal democristiano Angelo Bonfiglio (il 13 agosto 1976, a soli due giorni dal varo a Roma del governo Andreotti, detto della «non sfiducia»), sostenuto da una «maggioranza di programma», che includeva il Pci e il Pli, e una «maggioranza di governo» formalmente costituita dal solito quadripartito Dc-Psi-Psdi-Pr.

Nei giorni che precedettero la presentazione della nuova giunta di governo, si verificò un episodio singolare che riguardò proprio Piersanti Mattarella: dopo i buoni risultati ottenuti alla guida dell'assessorato al bilancio, divenuto grazie a lui uno dei più efficienti, la sua riconferma al medesimo assessorato sembrava scontata. Tuttavia c'erano quelli (gli esattori Salvo) che temevano che a lui venisse assegnata la delega all'agricoltura. Per scongiurare il pericolo, così, non esitarono a rivolgersi ai propri referenti politici a Roma (a Salvo Lima, che era stato intanto nominato sottosegretario alle Finanze e, probabilmente, ad Andreotti)<sup>145</sup>. I Salvo conoscevano bene l'avversione di Mattarella nei loro confronti<sup>146</sup> e temevano che adesso potesse incidere in un settore di interessi

143. Cfr. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri, VI legislatura, doc. XXII, n. 2, Camera dei deputati, Tipografia del Senato, Roma, 1976, pp. 577-606; *Relazione conclusiva*, relatore Luigi Carraro cit.; inoltre cfr. G.C. Marino, *Storia della mafia* cit.; Id., *I Padrini* cit.

144. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri cit., p. 609.

145. La vicenda è interamente riportata in R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 170.

146. L'avversione di Mattarella verso gli esattori veniva ricordata dal fratello, anche a proposito della loro responsabilità per la fine della positiva esperienza alla presidenza regionale di Giuseppe D'Angelo (cfr. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 16).

che «era ormai diventato un Eldorado per le [loro] nuove lucrose attività»<sup>147</sup>. Non a caso, mentre alla fine Mattarella restò a dirigere l'assessorato al bilancio, l'incarico di assessore all'agricoltura venne affidato a Giuseppe Aleppo, un mediocre politicante, "fedele" ai cugini Salvo, oltre che ai cavalieri del lavoro catanesi<sup>148</sup>.

Tornando al governo Bonfiglio, va rilevato che esso rappresentava tutt'altro che un netto superamento del precedente assetto politico. La principale novità si evidenziò in ambito parlamentare e non di governo e si concretizzò nell'elezione di Pancrazio De Pasquale, esponente del Partito comunista, a presidente dell'Assemblea regionale. Altri effetti del nuovo corso si sarebbero registrati con il varo di alcune leggi regionali che introducevano principi di controllo o, come si disse esplicitamente, di cosiddetta "democrazia consociativa".

Prima che la situazione continuasse ad evolversi nella direzione delle alleanze già prefigurate, Piersanti Mattarella diede un'eccellente prova di continuità con il suo proposito riformatore impostando e avviando a concreta realizzazione quella riforma del bilancio – alla quale si è già accennato – e che, nelle sue intenzioni, avrebbe dovuto diventare uno strumento di programmazione e un volano per la crescita complessiva dell'economia isolana.

Nell'autunno del 1977 il governo Bonfiglio entrò irrimediabilmente in crisi per la pressione congiunta di Pci e Psi che chiedevano, con sempre maggiore insistenza, il superamento della contraddizione esistente tra "maggioranza programmatica" e "maggioranza di governo". La questione, naturalmente, investì in primo luogo la Dc nella quale tornò ad evidenziarsi il netto contrasto correntizio tra i fautori dell'inserimento del Pci nella maggioranza di governo (la sinistra di Nicoletti insieme agli andreottiani di Lima) e gli oppositori costituiti dai gioiani e dai dorotei di Gullotti. In tale frangente Piersanti Mattarella e Giuseppe D'Angelo, che dati i numeri risicati sui quali poteva contare l'operazione, sarebbero stati fondamentali per far pendere da una parte o dall'altra l'ago della bilancia, si mantennero inizialmente su una posizione di neutralità, forse perché entrambi temevano ancora che il coinvolgimento diretto del Pci, senza una chiara piattaforma condivisa, potesse dare spazio ad operazioni analoghe a quelle registratesi anni addietro con il milazzismo, un fenomeno che entrambi riprovavano. Stavolta volevano vederci chiaro.

Comunque, superata la titubanza iniziale, Mattarella con i suoi morotei scelse di tentare la strada della collaborazione diretta e aperta con i comunisti, e lo fece più che per confermare anche in sede parlamentare l'alleanza – oltre che con la corrente capeggiata da Nicoletti, con gli andreottiani guidati da Lima – che si era consolidata all'interno del partito, per spingere in avanti la scena politica siciliana. Certo, gli andreottiani, e Lima in particolare, non erano gli alleati migliori che un "democristiano diverso" come

147. R. Menighetti, F. Nicastro, *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p. 170.

148. Cfr. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana* cit., p. 125.

Mattarella potesse desiderare. Ma né lui né Moro ne avevano altri a disposizione in Sicilia per consentire al Pci finalmente l'accesso al governo al termine di un percorso avviatosi fin dal 1974. Né su alleati di altro tipo poteva allora contare lo stesso Pci. Così, con tutte le speciali asperità del caso, si aprì una fase politica nuova, e certo percorsa da inedite speranze, di cui Mattarella si stava assumendo i maggiori oneri e rischi.

**1. Mattarella presidente: una nuova fase per la politica siciliana**

Il giorno più importante per la carriera politica di Piersanti Mattarella giunse il 9 febbraio 1978, dopo un'estenuante crisi di governo durata quarantotto giorni. La lunga gestazione, finalmente sembrò produrre l'esito sperato per un uomo che già da parecchio, anelava ad un deciso salto di qualità della politica in Sicilia, verso una nuova storia.

Il momento in cui l'evento si realizzò era, per tutta l'Italia tra i più drammatici e funesti: in quei mesi, infatti, il terrorismo di matrice politica stava alzando il tiro (il 16 marzo del 1978 sarebbe stato rapito Aldo Moro da un gruppo di brigatisti) e minacciava uno Stato che appariva quasi annichilito, mentre una fase di recessione aveva aggredito l'economia.

Se le cose andavano male in tutta Italia, andavano ancora peggio in Sicilia. Dopo più di un trentennio di autonomia, la regione restava ancorata ai cronici ritardi del suo sviluppo economico: disoccupazione e bassa produttività interna, limiti strutturali, carenze di servizi e infrastrutture. In più, c'era da subire il peso schiacciante della mafia (anch'essa da sempre un determinante fattore di non-sviluppo economico), in quegli anni sempre più potente, ricca e spavalda grazie al controllo del traffico internazionale degli stupefacenti. Cosa Nostra era tornata a insanguinare la Sicilia nel 1977, stroncando la vita del colonnello dei carabinieri Giuseppe Russo. Ma il peggio doveva ancora venire.

Con particolare impegno e vocazione ideale, all'approdo di Piersanti Mattarella alla massima carica regionale avevano contribuito, all'interno della Dc, sia i giovani politici della corrente morotea e del «gruppo Politica», che il segretario regionale Rosario Nicoletti, convinto alfiere della sua candidatura alla presidenza in occasione di un infuocato Comitato regionale all'Hotel Zagarella, così come i sindacalisti della Cisl Sergio D'Antoni, Luigi Cocilovo e Vito Riggio. Il neopresidente poteva altresì contare sull'amicizia e sulla stima di politici di altri partiti, come il presidente dell'Assemblea regionale Pancrazio De Pasquale, dirigente di spicco del Pci siciliano.

Il giorno dell'elezione – come sottolinearono vari quotidiani regionali e nazionali – fu un giorno "anomalo": all'annuncio dell'avvenuta elezione si levò un lungo e fragoroso applauso, questa volta anche dai banchi dei deputati comunisti. Si è rilevato – come ha fatto Claudio Riolo – che un precedente del genere si era avuto parecchi anni prima, nel 1959, quando i voti comunisti erano confluiti su un democristiano attestato su un



progetto autonomista<sup>149</sup>. Ma in quel caso, ormai lontano, la Dc era divisa e i comunisti avevano votato per Silvio Milazzo che non era il candidato ufficiale del suo partito, ma un "transfuga" che, infatti, dopo l'elezione aveva dovuto ricorrere a un suo partito personale.

Mattarella raccolse 71 voti sugli 87 deputati presenti. Espressero voto contrario soltanto i neo-fascisti del Msi e pochi altri. I voti della maggioranza autonomista che mancarono al conteggio erano, ben probabilmente, quelli dei deputati fanfaniani. La prima dichiarazione in aula di Mattarella, concordata con i sei partiti che lo avevano votato, confermò l'importante svolta di quella memorabile giornata:

Si è aperta così, sulla base della valutazione dei sei partiti, una fase politica nuova che costituisce il coerente sviluppo di quella delle intese programmatiche e che fa registrare, ovviamente, il superamento dei precedenti rapporti fondati sulla individuazione di area di governo ed area di programma<sup>150</sup>.

Erano, queste brevi affermazioni, la constatazione ufficiale del crollo dei tradizionali steccati: il Pci, certo anche insieme al Pli e agli altri partiti del centro-sinistra (Dc-Psi-Pri-Psdi), rientrava nella maggioranza per la prima volta dopo la fase costituita in Italia dall'esperienza dei governi di unità nazionale, poi travolta nel 1947 dal *diktat* della guerra fredda. Questa volta la Sicilia non si riconfermava, comunque, nella sua veste di "laboratorio", precorritore delle soluzioni politiche poi adottate su scala nazionale (come era successo con il centro-sinistra, che nell'isola era stato tenuto a battesimo qualche anno prima che nel resto del Paese): il progetto del governo "allargato" autonomista, infatti, partiva in concomitanza, o quasi, con il varo a Roma del governo Andreotti detto di "solidarietà nazionale" (avvenuto l'11 marzo 1978).

La "sperimentazione" siciliana ridava slancio alla volontà di segnare una cesura con decenni di inefficienze, lentezze, incapacità. Mattarella, grazie all'ampia maggioranza che lo sosteneva, avvertiva di trovarsi nelle migliori condizioni per compiere grandi cose. L'intenzione di cambiare radicalmente era esplicita, convinta. A un giornalista che lo intervistò il giorno stesso dell'elezione e gli pose la domanda: «Da presidente cosa vuole evitare più di ogni altra cosa?», Mattarella diede una risposta, secca e lapidaria: «L'immobilismo»<sup>151</sup>.

La sfida era dura, contro l'immagine resa quasi canonica da "Il Gattopardo" di una Sicilia invincibilmente immersa in un'«immobilità voluttuosa» e riprodotta varie volte, persino dalla storiografia: per esempio, da Denis Mack Smith che insistette sulla rappresentazione

149. C. Riolo, *L'identità debole. Il Pci in Sicilia tra gli anni '70 e '80* cit., p. 86.

150. Dichiarazione di Piersanti Mattarella in *Si apre una nuova fase alla Regione*, «L'Ora», 10 febbraio 1978.

151. Dal testo dell'articolo-intervista *Si salvi chi può il Presidente è puntuale*, «L'Ora», 10 febbraio 1978.

di un'isola incapace di pensare e pensarsi al futuro<sup>152</sup>. Ma di tale rappresentazione (per la verità assai sommaria, letteraria, e non proprio convincente) costituirà un vistoso contrappunto l'attivismo della "maggioranza autonomista" sorretta da un risvegliato mondo progressista della cultura e delle professioni che collegò il senso di un' "impresa" da compiere, di una sfida, al nuovo governo, e vide nel giovane Mattarella finalmente il competente e serio amministratore che poteva sostenerla.

Piersanti, per affrontare al meglio le intricate questioni di varia natura che stavano sul suo tavolo, si avvale della collaborazione di professionisti e tecnici di grande qualità: tra questi, Leoluca Orlando, giovane docente universitario di Diritto regionale, già al suo fianco nel gruppo moroteo, che fu il suo consigliere giuridico, e Salvatore Butera, che era stato, con lui medesimo, uno dei fondatori del «gruppo Politica», nominato consigliere economico. Si era creato, a supporto del presidente, quello che nel vocabolario tecnico anglosassone viene definito un *brain trust*, un gruppo di collaboratori dotati di particolari competenze specifiche: un'esperienza che qualche decennio prima era stata lanciata negli Stati Uniti con successo da un altro giovane e coraggioso presidente, John Fitzgerald Kennedy.

Subito dopo l'elezione, iniziò una fase intensa, durata quasi tre mesi, durante la quale tutti i rappresentanti dei partiti di maggioranza vennero coinvolti nella preparazione del programma, per un'accurata individuazione dei principali traguardi da raggiungere con il nuovo corso politico. Divenne sempre più chiaro a tutti che stavolta si intendeva fare sul serio.

I giorni precedenti la presentazione della nuova giunta – come si è già detto – furono funestati da un avvenimento che scosse tutto il Paese: il sequestro, per opera delle Brigate rosse, avvenuto il 16 marzo a Roma, in via Fani, di Aldo Moro, proprio mentre si accingeva a raggiungere la sede del Parlamento per "cresimare" il terzo governo di solidarietà nazionale. Si vociferava di una sua probabile elezione alla presidenza della repubblica, ma sarebbe diventato l'emblema tragico di tutti i misteri italiani dal dopoguerra in poi<sup>153</sup>. Dopo una lunga prigionia, durata ben cinquantacinque giorni, le Br infine decretarono la sua esecuzione. Per Piersanti Mattarella fu come perdere un secondo padre e la commozione e il dolore per la dilacerante notizia di quel tragico 16 marzo lo espresse con le parole di sconforto da lui rivolte a Leoluca Orlando: «È la fine anche per noi»<sup>154</sup>.

Non fu certo casuale il fatto che il quotidiano palermitano «Giornale di Sicilia» affidasse a Mattarella, il "Moro siciliano", il compito di redigere un profilo dell'illustre vittima del

152. Cfr. D. Mack Smith, *Storia della Sicilia medievale e moderna*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, I ed. 1970. Denis Mack Smith sottolinea addirittura, a suffragare la sua tesi, l'inesistenza del tempo futuro per coniugare i verbi nel dialetto siciliano.

153. Per approfondire i lati oscuri e inquietanti della vicenda del sequestro e dell'assassinio di Aldo Moro cfr. L. Sciascia, *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1978.

154. Cfr. L. Orlando, *Palermo* cit., p. 28.

terrorismo, poi pubblicato due giorni dopo il ritrovamento del suo corpo in via Caetani. Scrisse Mattarella, tra l'altro, in quell'articolo colmo di emozione e rimpianto:

la notizia, prima imprecisa poi data per certa, del ritrovamento del corpo di Aldo Moro assassinato, appresa mentre eravamo riuniti nella direzione della Democrazia Cristiana, ha suscitato in me un vero tumulto di umani sentimenti. [...]

Tutto il suo agire, religioso, umano, culturale, politico è stato costantemente caratterizzato da un unico elemento: l'attitudine all'apertura, alla tolleranza, all'attenzione, al rispetto nei confronti di chiunque. [...]

E la sua prospettiva storica in cui si collocava e in cui si inquadrava tutta la sua azione era quella di perseguire la realizzazione di una società più giusta, costruita cristianamente a misura d'uomo e che risultasse dalla più vasta partecipazione popolare alla responsabilità della cosa pubblica, dalla valorizzazione e dalla acquisizione di tutte le sue componenti, soprattutto di quelle emergenti, per dare alla base democratica dello Stato, come egli disse nel '62, più consistenza, più ampiezza, più solidità, per farne lo «Stato di tutti»<sup>155</sup>.

82

Certamente effetto immediato della morte di Moro era l'indebolimento delle forze, rappresentate dallo stesso Mattarella e da Zaccagnini, che nella Dc, e anche nel Pci, credevano nella strategia del «compromesso storico». Da lì a poco, nel partito democristiano, prevalsero le forze della "reazione" le quali sarebbero riuscite ad imporre la linea del noto "preambolo" del 1980 che avrebbe chiuso definitivamente una stagione importante della politica italiana.

Frattanto in Sicilia, il 21 marzo 1978 si giunse, finalmente, all'elezione dei dodici assessori del governo regionale. Però, nel quadro politico si registrava il dato dell'uscita di scena dei liberali dalla maggioranza di governo motivata con l'inconciliabilità delle forze ideologicamente contrapposte presenti nello schieramento<sup>156</sup>. Il che, da un certo punto di vista, avrebbe potuto potenziare la compattezza del nuovo fronte del centro-sinistra allargato al Pci. Tuttavia, gli stessi nomi degli assessori eletti per la giunta

155. *Sull'assassinio di Aldo Moro*, «Giornale di Sicilia», 11 maggio 1978. Lo stesso giorno in cui venne ritrovato il corpo di Aldo Moro (9 maggio 1978) in Sicilia, più precisamente a Cinisi (Pa), avveniva un fatto quasi del tutto ignorato dalla cronaca: un giovane militante di Democrazia proletaria, Peppino Impastato, che da anni denunciava, attraverso una piccola radio (*Radio Aut*), la mafia e i suoi complici radicati nel piccolo centro vicino Palermo, venne assassinato brutalmente. Si cercò di presentare la morte del giovane come l'esito accidentale di un tentativo "terrorista", ma oggi anche la giustizia ha finalmente confermato quello che da allora gli amici e la madre di Peppino hanno sostenuto con forza: Peppino fu ucciso per volere di Tano Badalamenti, capomafia di Cinisi, costantemente apostrofato da lui nel corso delle trasmissioni di *Radio Aut* (cfr. S. Vitale, *Nel cuore dei coralli. Peppino Impastato, una vita contro la mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1995; G.C. Marino, *I padrini* cit., pp. 460-463).

156. Anche in questo caso l'uscita del Pli dalla "maggioranza autonomista" avvenne in diretta risposta alla scelta di tale partito di passare all'opposizione in sede nazionale. Cosa ufficializzata il 7 marzo del 1978.

evidenziano quanto fosse difficile fare avanzare i processi di cambiamento: i nomi più discussi, ed emblematici di un passato ancora non superato, erano quelli di Rosario Cardillo (Pri), assessore ai Lavori pubblici, e di Giuseppe Aleppo (Dc), all'Agricoltura e foreste<sup>157</sup>, quest'ultimo – lo si è già ricordato – vicino agli esattori Salvo e ai “cavalieri del lavoro” catanesi. Comunque, fu espresso, anche da parte comunista, un giudizio cauto, ma sostanzialmente positivo, su una «giunta rinnovata a metà» rispetto a quella precedente<sup>158</sup>.

Le dichiarazioni programmatiche lette dal presidente Mattarella all'Assemblea regionale siciliana il 3 aprile, segnarono, dunque, la confluenza di un progetto, in parte già indicato negli anni precedenti (se ne rilevano i frequenti richiami alla riforma amministrativa, alla programmazione e alla riforma urbanistica) e adesso sostenuta da tutte le forze autonomiste. Al centro del programma c'era il cosiddetto «problema Sicilia», il «problema di una regione primaria fra quelle italiane, il cui sviluppo [avrebbe dovuto] interessare tutto il complesso delle forze politiche e sociali nazionali che [dovevano] essere responsabilizzate e coinvolte»<sup>159</sup>. In quel discorso, chiari che doveva essere mobilitato pure «un vasto movimento di opinione pubblica» per «riscattare l'immagine tradizionale ed obsoleta di una Sicilia isolata dal resto del Paese»<sup>160</sup>.

Si trattava pertanto, in una siffatta prospettiva, di interpretare i problemi dell'isola in un orizzonte nazionale (e anche europeo) senza alcuna tentazione “isolazionista”; ma, questo, non avrebbe dovuto far perdere di vista i compiti specifici a cui era sottoposta la classe dirigente regionale, chiamata, tra l'altro ad affrontare l'annosa questione dell'occupazione, che Mattarella definì «il problema dei problemi», che storicamente costituiva il fattore più vistoso (almeno nella diffusa percezione sociale che se ne aveva) del «sottosviluppo siciliano»<sup>161</sup>. L'impostazione e la realizzazione di una concreta politica per lo sviluppo non avrebbero potuto mettere in primo piano, con l'obiettivo di rimuoverne le antiche e profonde cause, il fenomeno mafioso:

va combattuto con provvedimenti che abbiano di mira la eliminazione di zone di parassitismo purtroppo ancora assai diffuse, di sprechi e di favoritismi e che rendano la pubblica amministrazione impermeabile ad infiltrazioni di stampo mafioso o clientelare e puntino invece su un sano sviluppo produttivo<sup>162</sup>.

La lotta al sistema di potere mafioso non sarebbe rimasta una semplice petizione di

157. Su Giuseppe Aleppo si è già detto (cfr. *supra*, cap. II – par. 3), mentre per quanto concerne Rosario Cardillo cfr. *infra*, cap. III – par. 3.

158. *Rinnovata a metà la giunta eletta anche con i voti del PCI*, «Giornale di Sicilia», 22 marzo 1978.

159. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, pp. 185-186.

160. *Ibidem*, p. 186.

161. *Ibidem*, p. 187.

162. *Ibidem*, pp. 191-192.

principio: nei mesi successivi si sarebbe evidenziato quanto fosse radicata nel presidente Mattarella la convinzione della priorità assoluta dell'esigenza di rimuovere il malaffare in tutti i settori della politica e dell'economia regionale. Sulla questione, fin dall'inizio, mostrò un'attenzione ansiosa, insofferente dei ritardi. A circa un anno dalla sua elezione avrebbe lamentato che di antimafia se ne faceva a iosa, ma solo a parole, precisando: «se tutti quelli che parlano di mafia si comportassero per isolare la mafia forse avremmo già fatto un grosso passo avanti»<sup>163</sup>. A riprova dell'esistenza perenne accanto ad una «antimafia di fatti» di un'«antimafia di parole» (ricordare quale delle due abbia creato più problemi e «fastidi» alla mafia mi pare – e non aveva dubbi nemmeno Piersanti Mattarella rileggendo quello che ha scritto – una inutile precisazione!).

Essendo il fenomeno mafioso un fenomeno in gran parte coincidente con lo stesso sistema di potere, strumenti legislativi adeguati e una pratica politica chiara e trasparente erano chiamati a marcare finalmente l'estraneità del mondo politico da Cosa nostra. A questo fine, sarebbe stato necessario eliminare le numerosissime “zone d'ombra” dove – come i risultati della Commissione parlamentare antimafia avevano già evidenziato – più ancora che semplice e casuale contatto con la mafia c'erano contiguità, collaborazione e complicità<sup>164</sup>.

Fin dalle sue dichiarazioni programmatiche Mattarella aveva ben chiara una coraggiosa strategia per la liquidazione dei fattori strutturali e sociali della crisi siciliana e per rilanciare un meridionalismo che – nonostante le iniziative tentate in passato – non aveva ancora sortito i risultati sperati. Si erano poste le basi di un'azione di governo che prospettava, per la Sicilia, una specie di “*New Deal*” o, se si preferisce – accostando due giovani presidenti come Kennedy e Mattarella – una “nuova frontiera”.

## 2. I segni della nuova politica

I comunisti – che si riconobbero non a torto tra i principali artefici del cambiamento in atto – colsero e apprezzarono la *leadership* mattarelliana. Almeno in una prima fase, che – come già ricordato – si inseriva nel quadro politico generale della “solidarietà nazionale” tradotta, in Sicilia, nella “solidarietà autonomista”. Il “problema Sicilia” venne unitariamente affrontato con determinazione fin dai primi atti di governo, tra i quali il più significativo – nonché uno dei punti principali su cui si basava l'accordo

163. Dal testo di un'intervista rilasciata da Piersanti Mattarella il 29 ottobre 1979 a Vittorio Lo Bianco, giornalista della Rai, ora in P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. II, pp. 723-725.

164. Tra i numerosi casi documentati, uno dei più rilevanti – al quale ci si è riferiti nelle pagine precedenti – era quello semplificato dalla formula VA-LI-GIO riguardante la “società” tra Vassallo, noto costruttore e vicino a varie cosche mafiose, e i democristiani Lima e Gioia. Questo caso fu assunto come esempio eccellente per spiegare la convergenza mafia-politica-imprese nel periodo del “sacco” edilizio (cfr. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri cit., p. 586; inoltre cfr. S. Lupo, *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma, 1996).

autonomista – fu, senza dubbio, la legge regionale sulla programmazione (la numero 16 del 10 luglio 1978). Questa, testimoniava la concretezza delle idee, infatti, più volte espresse da Mattarella, come si è visto, nel corso della sua precedente esperienza di assessore. Non è superfluo tornare a sottolinearne i principi e gli obiettivi. Si trattava di dare finalmente “trasparenza” al bilancio e alle casse regionali, sottraendo “spazi di manovra” a quanti, in passato, senza alcun rispetto per le regole normali di ogni legale amministrazione, avevano saccheggiato le risorse pubbliche per alimentare torbidi interessi privati<sup>165</sup>. La dedizione al progetto di programmazione economica stabiliva una relazione tra la figura di Piersanti Mattarella e quella di un altro illustre politico della sinistra democristiana, l'ex-ministro Ezio Vanoni, vicino alle posizioni di Pasquale Saraceno, che aveva messo a profitto le sue brillanti competenze per prefigurare, in anticipo sulla successiva strategia politica del centro-sinistra, una “politica di piano” (in verità mai realizzata concretamente), messa a punto nello «Schema di programmazione» (il noto “Piano Vanoni”, alla cui elaborazione prese parte pure Saraceno), fissando le linee di sviluppo del Paese per il periodo 1955-1964.

Tornando alla legge regionale numero 16, è utile sottolineare un aspetto fondamentale, di sicura ispirazione “saraceniana”: il Comitato regionale per la programmazione, costituito, oltre che da rappresentanti delle forze politiche organizzate, anche da un gruppo di esperti, economisti e giuristi. Il compito ambizioso assegnatogli era quello di «progettare lo sviluppo economico e sociale della Sicilia e stabilire criteri razionali nell'uso delle migliaia di miliardi del bilancio regionale»<sup>166</sup>. Lo stesso Piersanti Mattarella assicurò la sua permanente guida al Comitato, in qualità di presidente della Regione, e fu pure uno dei pochi a crederci veramente<sup>167</sup>, tanto che, nonostante i dissensi e le perplessità di altri, continuava a ripetere al suo consigliere economico Butera: «è una scommessa che dobbiamo vincere»<sup>168</sup>. Date le non facili premesse che già conosciamo, ad opporsi fin dall'inizio alla nuova politica delle “carte in regola”, come la definiva Piersanti Mattarella, furono alcuni membri della sua stessa giunta abituati a gestire i propri assessorati in assoluta libertà e che adesso mal tolleravano di dover rendere conto di ogni spesa al Comitato della programmazione, il cui parere era, per di più, vincolante. Uno di questi era l'assessore all'agricoltura Giuseppe Aleppo (al quale spettava, tra l'altro, la maggiore fetta del bilancio regionale), considerato, a ragione, uno dei meno affidabili dei fautori della “solidarietà autonomista”<sup>169</sup>. In proposito, Alfredo Galasso, comunista, che allora era il segretario generale del Comitato, ricorda

165. L'importanza della novità rappresentata dalle leggi sulla programmazione viene sottolineata anche nella Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 163-164.

166. A. Galasso, *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993, p. 94.

167. Come ricorda pure Alfredo Galasso che del comitato fece parte in *ibidem*.

168. “È una scommessa che dobbiamo vincere” aveva detto della programmazione, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980.

169. Cfr. *supra*, cap. II – par. 3.

un episodio illuminante: un giorno, nel corso di una seduta, si trovò di fronte un assai agitato onorevole Aleppo che sbraitava contro Mattarella: «noi assessori che ci stiamo a fare, non decidiamo più nulla!». Di fronte alla reazione di Mattarella che, per nulla intimorito batté il pugno sul tavolo, Aleppo uscì dall'aula protestando<sup>170</sup>. Sulle difficoltà e sull'autentico impegno riformatore di Piersanti nel Comitato di programmazione avrebbe poi insistito Sergio Mattarella, chiarendo, in sede di dibattito processuale, che per suo fratello gli strumenti e i metodi della programmazione erano stati adottati proprio con l'obiettivo specifico di arginare abusi e favoritismi<sup>171</sup>: strumenti e obiettivi di per se stessi, oggettivamente, antimafiosi.

Un altro aspetto della politica riformatrice mattarelliana (molto di più di un semplice corollario dell'azione volta a "moralizzare" la spesa pubblica) fu il decentramento amministrativo e finanziario a favore degli enti locali: un provvedimento questo che, nel solco della cultura democratico-autonomista del popolarismo, avrebbe dovuto coerentemente caratterizzare l'orientamento della Dc<sup>172</sup>, ma che – dopo i tentativi rimasti sulla carta del presidente Giuseppe Alessi alcuni decenni prima – non aveva ancora avuto esiti concreti.

A predisporre il testo della legge che disciplinava il trasferimento di funzioni e di risorse agli enti locali (la legge regionale numero 1 del 2 gennaio 1979) fu Leoluca Orlando, consigliere giuridico del presidente, che avrebbe poi così recuperato il senso politico di quella riforma nella sua memoria: «nel corso dei due anni della sua presidenza [di Mattarella] attuammo una politica molto dura di decentramento di funzioni: 120 miliardi delle capacità di spesa dei singoli assessori regionali furono trasferiti ai comuni»<sup>173</sup>.

Di fronte ad una legge così innovativa, non avrebbe potuto non essere scontata la protesta di quanti erano abituati, come Aleppo, a governare i miliardi del bilancio regionale da *rex in regno suo*. Al contrario, quanti erano ormai stati conquistati dall'idea di una gestione attenta e disciplinata della cosa pubblica, la salutarono come un passo in avanti assai importante e significativo.

Uno dei punti ai quali Mattarella aveva dedicato la sua attenzione fin dalle dichiarazioni programmatiche, era l'obiettivo di una maggiore efficacia e determinazione della politica nazionale, a tutti i livelli, ai fini della risoluzione del «problema Sicilia» nel quadro della questione meridionale, considerati anche i deludenti risultati delle politiche fino ad allora perseguite per il Mezzogiorno. Si è già avuto modo di ricordare la Conferenza delle regioni, battezzata a Palermo nel 1971. Allora, proprio negli anni

170. L'episodio è raccontato da Alfredo Galasso (in Id., *La mafia politica* cit., p. 94) che assistette personalmente alla scena.

171. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 163-164.

172. La tradizione culturale autonomista del popolarismo e della Dc fu ripresa da Piersanti Mattarella in una brillantissima relazione svolta a Modena l'11 settembre 1979, durante una tavola rotonda dal titolo *Popolarismo e autonomie* (in P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. II, pp. 681-699).

173. L. Orlando, *Palermo* cit., p. 29.

del lavoro svolto alla guida della Regione, Mattarella, consolidò la sua *leadership* del “regionalismo meridionalista”<sup>174</sup>. Su quel tracciato e con quella autorevolezza, Piersanti Mattarella, promosse varie iniziative tendenti a far maturare nei rappresentanti siciliani al Parlamento nazionale un’attenzione più coerente e organica ai gravi problemi dell’isola: per esempio, il 26 gennaio 1979, promosse un incontro a Palazzo dei Normanni che vide confrontarsi i deputati regionali con i loro colleghi eletti a Roma. La sua “pressione” non conobbe soste e si concretizzò in vari viaggi in tutta la penisola per sollecitare misure nazionali a favore dello sviluppo siciliano. Si sarebbe recato persino a Lecco, per intessere rapporti con gli industriali lombardi e invitarli a investire nel Mezzogiorno. In quella occasione avrebbe avuto l’opportunità di conoscere l’allora ministro dell’industria Romano Prodi che, come lui, era tra i più attivi e convinti sostenitori della necessità di una più accelerata industrializzazione del Meridione d’Italia per ridurre il tradizionale divario nord-sud<sup>175</sup>.

Nel proseguimento di questo impegno, Mattarella non mancò di “sollecitare” il suo stesso partito nelle sedi nazionali, dove Benigno Zaccagnini aveva raccolto la difficile eredità di Aldo Moro. Proprio a Zaccagnini, che per Mattarella era diventato, dopo la scomparsa del “maestro”, il punto di riferimento più alto e che ricopriva ancora la carica di segretario della Dc, rivolse, con una lettera del luglio 1978<sup>176</sup>, un significativo appello. Nel testo di quella lettera aperta, dopo avere ricordato le cause dei ritardi nella crescita economica meridionale, si soffermò tra l’altro, sul problema dell’edilizia in Sicilia, il problema di un settore che – rilevava – «ancora nel ’77 ha assorbito ben 700.000 addetti nel Sud», ma al quale, però, «non si [era mai] accompagnata una attenta politica urbanistica»<sup>177</sup>. Il linguaggio adottato era certo un po’ quello anodino del “politichese” moroteo, ma è facile scorgere dietro quella denuncia per la mancanza di una “attenta politica urbanistica” tutta l’angoscia – già manifestata da Mattarella anni addietro<sup>178</sup> – per quanto era accaduto con il “sacco di Palermo”.

In definitiva, Mattarella, nel sollecitare interventi per colmare il *gap* con le regioni settentrionali del Paese, e tenendo ben presente anche l’esigenza di un piano di infrastrutture da realizzare, metteva anche in guardia dal pericolo che si continuasse a distribuire e a sperperare denaro senza criterio, magari per la realizzazione di opere faraoniche che avrebbero soltanto attirato e premiato gli interessi di un’imprenditoria inquinata dalla mafia. Particolarmente significativo, in proposito, è quanto scrisse a proposito del ponte sullo stretto di Messina di cui si stava cominciando a parlare proprio

174. Lo ricordava, in un recente articolo, Salvatore Butera, consigliere economico di Mattarella: *Da dove nasce la Conferenza delle Regioni*, «La Repubblica» (inserto di Palermo), 5 maggio 2005.

175. C. Golfari, *Si portava dietro lo scontro tra il vecchio e il nuovo*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, p. 41.

176. Lettera a Zaccagnini del 14 luglio 1978, in P. Mattarella, *Mezzogiorno '78. Due interventi di Santi Mattarella* (opuscolo), s. e., Palermo, 1978, pp. 5-12.

177. *Ibidem*, p. 6.

178. Cfr. *supra*, cap. 1 - par. 2.



in quegli anni:

Non vorrei che questa realizzazione, ammesso che venga fatta ed in ogni caso senza apporti finanziari della Regione Siciliana, finisca per diventare l'ennesima cattedrale nel deserto, la cui grandiosità dovrebbe servire a mascherare altre più pressanti carenze. Altro sarebbe poter valutare un'opera di tale consistenza in un contesto programmato di sviluppo, che logicamente andrebbe avviato preliminarmente<sup>179</sup>.

Possediamo ormai elementi più che sufficienti per misurare la distanza tra il "meridionalismo piagnone" di quanti, tra gli amministratori, si limitavano a reclamare il trasferimento al sud di risorse nazionali (non importava per quali fini) e la visione di Mattarella secondo la quale il riscatto delle regioni meridionali avrebbe dovuto realizzarsi mediante investimenti produttivi "pilotati" e programmati dal buongoverno.

Proprio sul filo delle tematiche affrontate nella lettera a Zaccagnini e rispettando l'impegno assunto nelle dichiarazioni programmatiche, il presidente Mattarella, nella prima fase del governo, si impegnò – grazie anche alla particolare sollecitudine dei comunisti – nel tentativo di porre rimedio alla difficile situazione causata da anni di speculazione edilizia selvaggia. Al fine, occorre dotare la Regione di una normativa che consentisse, finalmente, la gestione e il governo del territorio. Gli interessi in gioco erano tali e tanti da essersi rivelati proibitivi per quei pochi che in passato avevano soltanto pensato all'opportunità di fare un po' d'ordine in tale settore. Mattarella era sicuramente ben consapevole dei rischi che avrebbe corso bloccando un flusso di affari miliardario che entrava direttamente nelle tasche della malavita organizzata. Infatti, come avrebbe poi puntualizzato la sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella:

specialmente a Palermo il settore dell'edilizia e dello sfruttamento delle aree edificabili erano già allora uno dei campi privilegiati dell'attività di Cosa Nostra, anzi esponenti mafiosi di primo piano erano a quell'epoca proprietari di notevolissime estensioni di terreno suscettibili di sfruttamento edilizio<sup>180</sup>.

L'esigenza di una normativa risolutiva si avvertiva come improcrastinabile anche perché

179. *Ibidem*, pp. 10-11.

180. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 162. Rappresenta un attinente dimostrazione di ciò quello che Giovanni Brusca, spietato boss della mafia che ha scelto la strada della collaborazione con la giustizia, ha dichiarato al giornalista Saverio Lodato in un libro-confessione (S. Lodato, «*Ho ucciso Giovanni Falcone*». *La confessione di Giovanni Brusca*, Mondadori, Milano, 2006, p. 61): «Mattarella, per esempio, si opponeva alla costruzione delle ville a Pizzo Sella, la montagna che sovrasta Mondello, cosa che interessava Michele Greco, visto che la persona che stava lottizzando tutto era suo cognato». Questa "opposizione", secondo il racconto di Brusca, sarebbe costata la vita al presidente della Regione, che dunque venne assassinato – sempre a detta di Brusca – per esplicito volere di Michele Greco, in quegli anni a capo della «famiglia» mafiosa di Ciaculli. Il racconto di Brusca comunque – va ricordato – non è stato accertato in sede giudiziaria; valga qui, comunque, come conferma di quanto affermato dalla sentenza della Corte di Assise a proposito dei forti interessi di esponenti di spicco della mafia nello sfruttamento edilizio e alla naturale e probabile "reazione violenta" che avrebbe potuto provocare qualsiasi intervento di regolamentazione in tale settore.

dopo anni di crescita incontrollata delle città (e Palermo, in questo, non era stata certo seconda a nessuna) negli anni Settanta il processo di degrado si stava ancora potenziando con esiti impressionanti e Mattarella ne era angosciosamente consapevole<sup>181</sup>.

La Relazione del 1993 della Commissione parlamentare antimafia, relativamente al periodo compreso tra 1971 e 1981, evidenzia le gigantesche proporzioni assunte dall' "invasione edilizia" nella sola zona del palermitano: nel decennio considerato furono costruiti, infatti, palazzi per un totale di 584.000 vani, da ripartire in 290.000 vani nella provincia e 230.000 nella sola città di Palermo<sup>182</sup>.

In effetti – se ne è già accennato – di legge urbanistica si era parlato fin dal 1971. Piersanti Mattarella stesso aveva fatto parte della Commissione regionale speciale preposta per discuterne i contenuti e approntarne il testo<sup>183</sup>. Tuttavia, allora, i dissensi avevano sopraffatto i consensi e dopo l'insuccesso elettorale del 1971 che aveva premiato l'Msi, assai abile nello sfruttare le preoccupazioni dei piccoli proprietari (che temettero di essere privati del "sacro" diritto di trasmettere in eredità ai discendenti le loro case!), il progetto di legge venne definitivamente riposto negli archivi della Commissione e lì rimase per anni. E fino al 1978, a parte solenni dichiarazioni di principio dei vari governi succedutisi, nessuno ci avrebbe più rimesso mano. Toccò così a Mattarella riaprire la questione, fissando scadenze precise. Si giunse alla promulgazione della legge regionale (la numero 71 del 27 dicembre 1978) sette mesi dopo la sua elezione<sup>184</sup>.

Il malcontento prodotto da tale normativa, come peraltro era ben prevedibile, fu di grandi dimensioni e di forte intensità tra proprietari di terreni edificabili e costruttori: infatti la legge, tra i suoi effetti principali, aveva quello di ridurre notevolmente l'indice massimo di edificabilità, che passò da 21 mc/mq a 7 mc/mq; l'indice di edificabilità del "verde agricolo", invece passò da 0,20 mc/mq a 0,03 mc/mq. In concreto, la legge danneggiava i proprietari, perché limitava notevolmente lo sfruttamento dei terreni ai fini edilizi, ma soprattutto danneggiava gli speculatori che vedevano precipitare il valore economico di molte aree che cadevano sotto il loro dominio e i costruttori (di norma costruttori mafiosi o prestanome e dipendenti della mafia) che avrebbero visto drasticamente ridursi i loro margini di profitto<sup>185</sup>.

Le reazioni e le dimostrazioni "palesi" di avversità non tardarono a manifestarsi: giunsero ben presto a Mattarella le prime lettere intimidatorie che poi il sostituto procuratore Pietro Grasso avrebbe trovato nei cassetti dello studio del presidente nel corso delle

181. Cfr. *supra*, cap. I – par. 2.

182. Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e politica. Relazione del 6 aprile 1993* cit., pp. 103-105.

183. Cfr. *supra*, cap. I – par. 2.

184. Sui precedenti legislativi relativi all'urbanistica regionale siciliana e sugli aspetti introdotti dalla legge n. 71 del 1978 cfr. F. Teresi, *Linee generali della legislazione urbanistica regionale (con particolare riferimento alla legislazione siciliana)*, Quaderni di studio e documentazione dell'A.s.a.e.l., Ila Palma, Palermo, 1979.

185. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 161-163.

prime indagini all'indomani della sua uccisione<sup>186</sup>.

Le testimonianze rese ai giudici da Sergio Mattarella, Leoluca Orlando, Mario Fasino e dal capo di gabinetto del presidente, Maria Grazia Trizzino, avrebbero completato il quadro delle intimidazioni e dei propositi di vendette che si era creato attorno alla legge urbanistica all'interno stesso dell'Assemblea regionale siciliana<sup>187</sup>. Tutti i testimoni sarebbero stati concordi nel rilevare che il provvedimento era stato «approvato solo grazie all'impegno incondizionato e al prestigio personale del Presidente della Regione»<sup>188</sup>.

Quella contrastata legge, varata il 15 dicembre 1978, subì l'impugnativa del Commissario dello stato (il 22 dicembre) per la presunta incostituzionalità di talune disposizioni in essa contenute. Sarebbe stato ben più che giustificato pensarla in quel frangente come il Pci che denunciò, nell'atto del Commissario dello Stato la *longa manus* delle oscure forze conservatrici che stavano tentando, ad ogni costo, di fare annullare la legge. Incurante delle intimidazioni, il presidente Mattarella si apprestò ad una nuova e assai pericolosa prova di coerenza e di coraggio: come avrebbe fatto notare agli stessi deputati regionali qualche mese dopo; non solo si oppose subito all'azione del Commissario dello Stato, stigmatizzandolo per avere ostacolato «le scelte del legislatore siciliano in una materia rientrante nella competenza esclusiva regionale»<sup>189</sup>, ma, il 27 dicembre, si affrettò a promulgare la legge nelle parti non impuginate e sollecitò personalmente il presidente della Corte costituzionale a risolvere la questione «con la necessaria urgenza»<sup>190</sup>. Tuttavia la sola riforma urbanistica non sarebbe stata sufficiente a mettere del tutto le "carte in regola" se non si fosse anche affrontato il capitolo delle "influenze" mafiose sul sistema degli appalti, il sistema nel quale si stabilivano i più fitti e oscuri rapporti tra la mafia, l'amministrazione pubblica e la politica. Era indispensabile, dunque, intervenire anche su quel terreno con determinazione se si volevano veramente bloccare i flussi miliardari che alimentavano la mala pianta mafiosa con tutte le sue profonde ramificazioni nel tessuto produttivo isolano. Ed anche in questo aggrovigliato e "rovente" fronte del malaffare i tentativi di "bonifica" del presidente non si fecero attendere. Promosse, infatti, una apposita normativa della giunta (il decreto di legge numero 447 del 5 luglio 1978) con la quale si cercò di rendere più difficili gli "intralazzi" nelle gare d'appalto, consentendo «a tutte le imprese che ne avessero i requisiti di partecipare alle gare d'appalto a licitazione privata»<sup>191</sup>. L'importanza per la lotta all'impresa mafiosa della nuova disciplina degli appalti, risalta con maggiore evidenza se si tiene conto del fatto che

186. *Il difficile buongoverno-Urbanistica*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980. L'arrivo di lettere anonime indirizzate al Presidente Mattarella, contenenti minacce di morte in relazione all'approvazione e alla promulgazione della legge urbanistica, è confermata dal capo di gabinetto del presidente, Maria Grazia Trizzino, nella Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 163.

187. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 163.

188. *Ibidem*, p. 163.

189. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 373.

190. *Ibidem*, p. 373.

191. *Il difficile buongoverno-Appalti*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980.

era stata concordata con Pio La Torre (che ne propose degli ulteriori aggiustamenti)<sup>192</sup>. Pio La Torre, il parlamentare nazionale siciliano del Pci, che abbiamo già ricordato come principale artefice della «Relazione di minoranza» alla Commissione parlamentare sulla mafia, futuro martire dell'antimafia, possedeva un'eccezionale visione strategica della battaglia da condurre in Sicilia per liberarla dai suoi antichi mali storici ed avviarla ad una sana modernità: nella strategia contro la quale assumeva un ruolo decisivo l'attacco alla «grande potenza finanziaria» del sistema politico-mafioso<sup>193</sup>. Entrambi dunque, Mattarella e La Torre, capirono chiaramente che la mafia andava colpita direttamente nei gangli dei suoi interessi economici, per "soffocarla" gradualmente, sottraendole le fonti di guadagno e i settori di "investimento" ai quali destinava il denaro sporco da riciclare. A sua volta, la mafia capì quali fossero i suoi principali nemici da eliminare e nel giro di due anni, attuò le sue consequenziali decisioni, nella forma di una tragica ed estrema "censura politica".

Frattanto, ancora una volta dai settori "conservatori" dell'Ars un fuoco di sbarramento si levò contro il decreto mattarelliano sugli appalti. Se ne ebbe la conseguenza di riuscire ad annacquare la normativa proposta dal decreto, successivamente rimpiazzata con una legge (la numero 5 del 1978) «che lasciava all'assessore ai Lavori Pubblici la facoltà di invitare ed escludere dalle gare le imprese che voleva»<sup>194</sup>. Come c'era da aspettarsi non passò molto tempo che gli arbitri e le scorrettezze dell'assessore ai Lavori pubblici della giunta regionale, Rosario Cardillo, vennero alla luce. Comunque almeno un'altra delle misure successivamente proposte dal governo per regolamentare il settore degli appalti pubblici riuscì ad andare in porto, con importanti conseguenze: si trattava della revisione dell'albo regionale degli appaltatori.

Con la legge numero 35 del 1978, infatti, venne di molto sfoltito l'albo al quale dovevano obbligatoriamente essere iscritte le imprese per concorrere agli appalti di importo superiore ai cinque milioni. Per effetto della legge, si passò dalle 5.500 imprese iscritte all'albo prima della revisione, ad appena 2.500: un netto dimezzamento<sup>195</sup>. Le 3.000 imprese cancellate erano quelle "imprese fantasma" spesso intestate a prestanome di alcuni imprenditori malavitosi che se ne avvalevano per partecipare alle gare con diverse offerte e, pertanto, con maggiori probabilità di risultare vincitori. Dopo l'approvazione della legge 35 molti «non hanno neppure presentato i documenti per rinnovare l'iscrizione»<sup>196</sup>.

Il lavoro svolto dal governo Mattarella in appena un anno di attività era davvero ragguardevole. I risultati conseguiti erano sotto gli occhi di tutti. Era più che avviata

192. A. Galasso, *La mafia politica* cit., p. 72.

193. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri cit., p. 582.

194. *Il difficile buongoverno-Appalti*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980.

195. *Ibidem*.

196. *Ibidem*.

un'operazione di riordino e di "pulizia" di settori mai prima di allora sfiorati dai governi regionali. Allo stesso modo, risultava evidente l'avversione al nuovo corso politico dei settori sociali legati, per vari motivi, e da numerosi fili e interessi, al vecchio sistema di gestione del potere pubblico. Di fronte alle spinte contrastanti della "conservazione" – secondo quanto ne avrebbe poi scritto il segretario comunista di quegli anni, Gianni Parisi – Mattarella e il segretario democristiano Rosario Nicoletti svolsero talvolta anche un prezioso e necessario ruolo di mediazione che li indusse a graduare gli interventi e le proposte per evitare passi prematuri o avventati che avrebbero potuto causare «la rottura di un equilibrio che li vedeva [in quel momento] alla testa del partito e del governo»<sup>197</sup>. Un equilibrio assai difficile, sempre al limite della rottura.

Ed anche un equilibrio instabile e ben poco rassicurante per Mattarella e per la sua pattuglia di riformatori, se si considera il peso che continuavano ad avere all'interno della Democrazia cristiana personalità tutt'altro che aperte al nuovo, come Vito Ciancimino e Salvo Lima. Né facevano eccezione per quanto riguarda insuperati limiti, ambiguità e rapporti di scarsa o nulla decenza politica e civile anche gli altri partiti minori della coalizione (i piccoli "partitini" dei socialdemocratici e dei repubblicani). Il gradualismo mattarelliano (e degli stessi comunisti) corrispondeva quindi ad uno stato di necessità: era meglio procedere con passi misurati che forzare la corsa con il rischio, poi, di perdere tutto. In definitiva, democristiani progressisti e comunisti si stavano difficoltosamente muovendo in una situazione nella quale i poteri pubblici regionali erano per così dire "a sovranità limitata" mentre la sovranità era, e sarebbe rimasta, quella dei poteri "contaminati". A questo aggiungasi che l'autonomia dei partiti che operavano nell'isola era anch'essa un' "autonomia limitata", perché su di essi gravava il controllo delle rispettive segreterie romane. Infatti, nonostante i segni di apprezzamento espressi da tutti i partiti della coalizione per i risultati conseguiti durante il primo anno di attività del governo Mattarella, qualcosa cominciò a cambiare a partire dal gennaio 1979 nell'orientamento del Pci, che cominciò a sollecitare da parte del governo regionale e della Dc risposte concrete sui temi esposti nel programma della maggioranza, in particolare puntando il dito sull'inefficienza della macchina amministrativa della regione e sui problemi del malgoverno<sup>198</sup>. Non sembrava tuttavia si trattasse di un cambiamento casuale e neppure di un cambiamento dovuto soltanto a fatti siciliani. In quei giorni si era verificata a Roma (precisamente il 31 gennaio) l'uscita dei comunisti dall'area del governo di "solidarietà nazionale" guidato da Andreotti. Insoddisfatto di sostenere i "pesi" della coalizione – e anche i costi, quantificabili in consensi persi dal Pci alle elezioni nazionali ed europee del 1979 – senza però farne parte organica, Berlinguer

197. G. Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001* cit., p. 174.

198. *La Dc deve rispondere delle inadempienze al programma regionale*, «L'Unità», 19 gennaio 1979. Sulle ragioni del Pci siciliano in relazione alla crisi aperta alla regione nel marzo 1979 cfr. *La Sicilia ha bisogno del governo dell'autonomia. Le ragioni e le prospettive della crisi alla Regione*, Atti P.C.I. Regione, supplemento al n. 4/1978 del notiziario «P.C.I. – Regione», Palermo, aprile 1979.

aveva posto l'*ultimatum*: «o al governo o all'opposizione». L'esito era scontato, quindi il Pci passò all'opposizione. Gianni Parisi rivela con cautela gli effetti degli eventi nazionali sul comportamento del Pci in Sicilia; chiama in causa però persistenti perplessità e riserve, senza tacere un giudizio di sostanziale adesione allo spirito della stagione mattarellaiana: i comunisti – scrive – «aveva[no] cominciato a riflettere da tempo sui limiti dell'esperienza [...] anche se non chiudeva[no] gli occhi sugli aspetti positivi riguardanti il programma e l'opera di governo di Mattarella»<sup>199</sup>. Comunque, gli ultimi giorni di febbraio ed i primi di marzo furono segnati da un clima di crisi con le accuse rivolte da Parisi ad una Dc che «pretende[va] di fare politica nuova portandosi dietro tutto il suo vecchio fardello»<sup>200</sup>. Il Pci continuava a denunciare particolarmente le resistenze al rinnovamento, il malgoverno di alcuni assessorati, oltre che lo squilibrio di fondo tra una maggioranza a cinque e un governo regionale che invece non vedeva la presenza diretta dei comunisti<sup>201</sup>. Quindi, era chiaro che il Pci stesse ricalcando in Sicilia la scelta compiuta dal partito a Roma. Come si era fatto lì, pose un secco *aut-aut*: costituire un «governo di unità autonomista» con la partecipazione diretta dei comunisti oppure crisi<sup>202</sup>. Piersanti Mattarella e Rosario Nicoletti posti di fronte alla prossima eventualità di un ritiro del sostegno comunista al governo, si mostrarono seriamente preoccupati. Non era tanto un problema di numeri, perché la maggioranza e il governo avrebbero, comunque, potuto fare a meno dei voti del Pci all'Ars. Invece temevano, non a torto, come lo stesso Parisi avrebbe scritto più tardi, che l'abbandono dei comunisti «sarebbe stato un modo di fare andare indietro tutto, di far vincere le forze conservatrici»<sup>203</sup>. Una conferma dell'importante ruolo che il Presidente Mattarella attribuiva al sostegno dei comunisti al suo governo viene pure dalla testimonianza del fratello, Sergio Mattarella:

Per Piersanti questa attenzione verso il PCI doveva rappresentare insieme una sponda essenziale per nuovi indirizzi politici e una condizione utile per spingere sia il partito nel suo complesso sia l'intero sistema politico regionale a comportamenti politici e amministrativi diversi dal passato e più coerenti con la posizione di rinnovamento<sup>204</sup>.

Comunque, come si dice, per i comunisti il dado era ormai tratto. Insistettero nella loro richiesta e la conseguenza inevitabile fu la crisi del governo regionale. Piersanti, come testimonia ancora il fratello Sergio, prese atto dell'accaduto con molta amarezza. Ma i vincoli della situazione nazionale, e soprattutto di quella internazionale nel

199. G. Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001* cit., p. 176.

200. *Regione: lunedì forse è la crisi*, «L'Ora», 3 marzo 1979.

201. *Il PCI chiede una giunta dell'autonomia*, «Giornale di Sicilia», 21 febbraio 1979.

202. *Regione: ora è crisi*, «L'Ora», 6 marzo 1979.

203. G. Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001* cit., p. 175.

204. Dichiarazioni di Sergio Mattarella in Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 194.

quadro disegnato dalla Nato e imposto dalla guerra fredda<sup>205</sup> non consentivano altre soluzioni possibili di un rapporto “a distanza” con il Partito comunista italiano, anche se l’autorevolezza di questo partito era molto grande e riconosciuta nella coalizione, a tal punto da detenere la presidenza dell’Assemblea regionale e di condizionare *de facto* dall’esterno l’azione di governo. A proposito dei chiari vincoli internazionali e della “pregiudiziale anticomunista” che comportava l’ingerenza americana nella vicenda politica italiana – è bene sottolineare – gli Stati Uniti erano intervenuti per ribadire energicamente il concetto della «*conventio ad excludendum*» che gravava sui comunisti, il 12 gennaio del 1978, meno di un mese prima del varo a Palermo del primo governo Mattarella con il sostegno del Pci, con una dichiarazione del Dipartimento di stato che tagliava corto: «l’atteggiamento del governo americano nei riguardi dei partiti comunisti dell’Europa occidentale, compreso quello italiano, non è cambiato in alcun modo»<sup>206</sup>. L’iniziale disponibilità, soltanto presunta, del presidente americano, il democratico Jimmy Carter, a un ingresso al governo dei comunisti, quindi, era stata definitivamente e ufficialmente smentita<sup>207</sup>.

Tra l’altro ciò che era successo in Sicilia era avvenuto anche in Sardegna dove il presidente Soddu, moroteo anche lui e amico di Mattarella, si trovò nella situazione di respingere analoghe richieste del Pci<sup>208</sup>. D’altra parte i comunisti – che avevano già conquistato da tempo in Italia una condizione di evidente “diversità” e autonomia rispetto all’Unione Sovietica (Berlinguer aveva persino dichiarato in una celebre intervista di sentirsi più sicuro sotto l’ “ombrello Nato”) – non avrebbero potuto sopportare oltre una condizione di “portatori d’acqua” ad un sistema politico che, nel contempo, si dichiarava da varie parti interessato al loro apporto. Tentarono di giocare fino in fondo la carta della loro “diversità”, ma ancora una volta i vincoli della “democrazia protetta” del Paese li condannarono all’opposizione, dato che il passaggio al governo era loro precluso. Tuttavia se ci fu amarezza in Mattarella per la scelta alla quale i comunisti siciliani furono indotti da ineludibili esigenze, anche in coerenza con le scelte nazionali del partito, questa amarezza fu condivisa dagli stessi comunisti. Se ne ritrovano le tracce, gli umori

205. Basterebbe leggere a questo riguardo le autorevoli parole dell’ambasciatore americano a Roma, John Volpe, pubblicate, nel settembre del 1975, sulle pagine del settimanale «Epoca» (in S. Bonsanti, *Perché siamo contrari ad un governo con il Pci*, in «Epoca», 20 settembre 1975, n. 1302). In questa intervista l’ambasciatore Volpe aveva dichiarato che la presenza comunista nel governo sarebbe stata – secondo lui – una «basilare contraddizione» nel cuore della Nato. A conferma delle parole di Volpe, nei mesi successivi a questa intervista, il segretario di Stato americano, Henry Kissinger ribadì l’ostilità americana ai comunisti italiani (cfr. P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi cit.*, p. 504).

206. La dichiarazione, resa dal portavoce del Dipartimento di Stato americano, è citata nei diari di Giulio Andreotti (in G. Andreotti, *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981, pp. 173-174) alla data del 12 gennaio 1980, ed è chiosata da un commento dello stesso Andreotti, allora presidente del consiglio, che reputava questo episodio un «errore ed anche un sintomo di interferente ineleganza».

207. Cfr. P. Ginsborg, *Storia d’Italia dal dopoguerra a oggi cit.*, p. 540.

208. F. Soddu, *Il Piano di rinascita della Sardegna: gli strumenti istituzionali e il dibattito politico*, in «Storia d’Italia. Le Regioni dall’Unità ad oggi. La Sardegna», L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), Einaudi, Torino, 1998, p. 1034.

originari, nel citato libro del segretario regionale, Gianni Parisi<sup>209</sup>. Rosario Nicoletti, nel corso di una conversazione privata con il medesimo Parisi, motivò l'impossibilità di accogliere la richiesta comunista di accedere al governo con argomenti che erano quelli ufficialmente adottati, per la questione, dai vertici nazionali della Dc: «fino a quando il Pci non avesse rotto con l'Unione Sovietica la Dc non avrebbe potuto formare un governo con il [loro] Partito in Sicilia»<sup>210</sup>. Parisi espresse le sue rimostranze appellandosi ai diritti di scelta dell'Autonomia siciliana, ma Nicoletti chiarì «che il coinvolgimento del Pci nel governo siciliano avrebbe avuto influenze immediate nello scenario politico nazionale e internazionale»<sup>211</sup>. Era insorta, tra le altre, coinvolgendo direttamente la Sicilia, la spinosa questione delle installazioni missilistiche americane a Comiso (Ragusa), delle quali si era discusso fin dalla fine degli anni Settanta. L'importanza strategica dell'isola nel quadro militare della Nato era senz'altro fuori discussione e, su Comiso, Pio La Torre avrebbe combattuto una delle sue ultime battaglie, coinvolgendo l'intero movimento pacifista europeo.

La situazione era oggettivamente pervenuta ad un'*impasse* determinata anche da fattori del tutto esterni al quadro politico siciliano e non fu facile per lo stesso Partito comunista doverne prendere atto, tanto è vero che il suo gruppo parlamentare, nella sua maggioranza, mostrò di non gradire la rottura dell'esperienza di collaborazione con Mattarella<sup>212</sup>. La crisi tuttavia, ineluttabilmente, arrivò con un comunicato ufficiale del comitato regionale del Partito comunista del 5 marzo 1979. Una stagione si era chiusa, quasi definitivamente, ma non si era ancora esaurita la fase dell'azione riformatrice del governo Mattarella.

### **3. Il secondo governo di Mattarella. Gli ultimi mesi**

Dimessosi dalla presidenza della Regione Piersanti Mattarella, il clima della politica siciliana parve di nuovo oscuro e pieno di incognite. Ad aggravarlo contribuì certamente un fatto inquietante, che scosse personalmente lo stesso Mattarella, avvenuto proprio nei giorni della crisi: il 9 marzo 1979 fu assassinato Michele Reina, segretario provinciale della Democrazia cristiana di Palermo<sup>213</sup>. Una caligine di terrore e sangue stava calando più fitta su Palermo e la Sicilia. La "stagione dei delitti eccellenti", era già stata inaugurata dall'assassinio del cronista giudiziario del «Giornale di Sicilia», Mario Francese, il 26 gennaio.

A partire dal 1975, si era messo in moto, nel sistema mafioso, il processo di sempre più funesta affermazione del gruppo dei corleonesi, capeggiato da Salvatore Riina, che

209. Cfr. G. Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001* cit.

210. *Ibidem*, p. 177.

211. *Ibidem*, p. 177.

212. Come ricorda lo stesso segretario del Pci, Gianni Parisi, *Ibidem*, p. 17

213. Cfr. «*Ebbe paura dopo Reina*» (Salvatore Butera), «L'Orsa», 12 gennaio 1980.



aveva preso il posto di Luciano Liggio (arrestato dopo lunga latitanza nel 1974). Eredi della «mafia agraria», ma dediti soprattutto al nuovo *business* del narcotraffico e al traffico delle armi, i “Corleonesi”, con la spregiudicatezza e la violenza del loro capo, avevano eroso, via via, le posizioni di potere della vecchia «mafia cittadina» (guidata da Stefano Bontate, Salvatore Inzerillo e Rosario Spatola) e avevano sopraffatto dei boss di spicco, del calibro di don Tano Badalamenti e Giuseppe Di Cristina<sup>214</sup>.

I due gruppi mafiosi erano sostenitori di diverse strategie criminali: i “cittadini”, con a capo Bontate, spingevano per una linea moderata di “saggezza istituzionale”, con la ricerca delle complicità all’interno del classico sistema di corruzione e di “coabitazione” con i poteri “legali”; i corleonesi, i “viddani”, invece, mettendo da parte ogni tatticismo, volevano imporre la loro autonoma forza per controllare, appunto il più possibile autonomamente, il territorio e gli affari. Il loro “utopistico” progetto avrebbe dovuto portare a una sorta di Stato nello Stato. Non esitarono a scatenare una «campagna di morte senza precedenti, contro le istituzioni e contro le cosche avversarie»<sup>215</sup>. Sull’onda della loro violenza, vennero così eliminati, a partire dal 1977, e con un picco nel periodo 1979-1980, politici, giornalisti, magistrati, forze dell’ordine e mafiosi dello schieramento avverso. Si trattava di un progetto “estremistico” dalle ambizioni tanto immense quanto scriteriate, che Giuseppe Carlo Marino definisce “totalitario”<sup>216</sup>. Di fronte a questa “innovativa” proliferazione di criminalità (seppure sempre nel solco di una tradizione nella quale si erano intrecciati i rapporti tra la “mafia criminale” e la “mafia politica”) il pur egregio lavoro della prima Commissione parlamentare sulla mafia (tra il 1963 e 1976) non era pervenuta a risultati concreti decisivi. E neppure decisivo, per quanto diventato più intenso con le istruttorie del giudice Terranova e con le retate di criminali attuate da una polizia più moderna e meglio guidata, si era alla fine rivelato l’impegno repressivo delle forze dello Stato: i capimafia erano usciti quasi indenni dai processi di Catanzaro (1968) e da quello dell’anno successivo svoltosi a Bari (anche perché non era stato possibile, per le conoscenze ancora approssimative sul fenomeno mafioso, stabilire un nesso tra i reati e gli imputati chiamati a rispondere di quei reati)<sup>217</sup>.

Comunque, per quel che riguarda gli sviluppi nel quadro politico regionale, il cammino interrotto con le dimissioni della giunta Mattarella, fu ripreso (il 15 marzo 1979) e si pervenne ad uno sbocco della crisi riproponendo il tradizionale quadripartito di centro-sinistra, con Dc-Psi-Psdi-Pri. Mattarella evitò di definire il suo nuovo governo, con una formula che considerava ormai superata, come un riflusso, un “ritorno al centro-sinistra” e preferì, invece, denominarlo un «governo di sosta unitaria»<sup>218</sup>, a sottolineare

214. Cfr. D. Paternostro, *I corleonesi. Storia dei golpisti di Cosa nostra* cit., pp. 113-120.

215. *Ibidem*, p. 117.

216. G.C. Marino, *Storia della mafia* cit., pp. 79-84.

217. Cfr. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* cit., p. 272.

218. “E ora? C’è la «sosta unitaria»”, «L’Ora», 15 marzo 1979; *Dio che pasticcio l’invenzione di Mattarella*, «L’Ora», 16 marzo 1979.

che si trattava, a suo modo di vedere, di una fase di “transizione” di cui, lui per primo, auspicava il rapido superamento in direzione di un altro governo di larghi consensi. Assai significative appaiono le dichiarazioni programmatiche con le quali il presidente Mattarella presentò il suo nuovo governo. Egli continuò ad evidenziare l’esigenza di una larga unità per «incidere con positiva concretezza nella vita dell’Isola»<sup>219</sup>. Sperava in qualche forma di appoggio informale dei comunisti? Di certo non poté fare a meno di rimarcare l’amarezza personale per la scelta che giudicò “miope” del Pci. Lo disse con parole franche e dirette nella replica al dibattito in aula: «il disimpegno del Partito comunista italiano [...] a noi è apparso e appare del tutto ingiustificato»<sup>220</sup>. Rispondendo indirettamente al segretario del Pci, Gianni Parisi, che dopo la crisi aveva dichiarato «esaurita la fase dell’intesa apertasi nel marzo del ’78»<sup>221</sup>, Mattarella affermò:

La maggioranza che assunse la responsabilità di guidare la vita della Regione ed esprime il precedente Governo aveva un respiro, non solo politico ma anche temporale, ben più spazioso di quanto i modi di essere della maggioranza abbiano espresso e ben più ampio dell’arco di appena un anno<sup>222</sup>.

In definitiva, Mattarella non riteneva del tutto esaurita la fase di “impegno unitario” e questa posizione riscuoteva il consenso, più o meno esplicito e informale di comunisti come Michelangelo Russo (presidente dell’Ars ed esponente di una corrente ufficiosa del Pci che sarebbe stata detta “*migliorista*”).

Pur con le difficoltà poste da un governo che aspirava ad essere “nuovo” mentre la maggioranza che lo sosteneva appariva piuttosto “vetusta”, il presidente continuò coerentemente con la sua “politica delle carte in regola”. Poco dopo, gli si presentò l’occasione (alla quale si era sottratto già nel 1976) di scegliere la più “agevole” e meno rischiosa via del parlamento nazionale, quando vennero indette le elezioni anticipate nel giugno del 1979<sup>223</sup>. Ma forse egli ormai sentiva che il suo destino era definitivamente legato alla sua terra siciliana, e declinò l’offerta.

Il 21 luglio 1979 di un altro fatto di sangue fu vittima, questa volta, il capo della squadra mobile di Palermo Boris Giuliano. L’assassinio mafioso gelò la torrida estate siciliana: le parole di Mattarella, insieme a quelle del cardinale Pappalardo, cercarono di scuotere l’opinione pubblica. Invocavano la volontà collettiva degli onesti di mettere fine ad un muro di reticenze e omertà. Ma ancora una volta erano parole destinate a cadere nel

219. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 344.

220. *Ibidem*, p. 359.

221. *Regione: ora è crisi*, «L’Ora», 6 marzo 1979.

222. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 354.

223. Cfr. R. La Placa, *Le tappe fondamentali della vita di Piersanti Mattarella*, in «Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale, p. 56.

vuoto. Il “democristiano onesto”, il presidente, nel commemorare Boris Giuliano, non poté fare altro che tornare a rivendicare il valore del suo riformismo e a ribadire la sua volontà di tenere sempre presente nell’azione amministrativa del Governo un’esigenza assoluta e prioritaria:

manifestare attraverso appropriate iniziative e chiare indicazioni politiche la totale, irriducibile aversità ad ogni forma di violenza, ad ogni organizzazione criminale, ad ogni manifestazione mafiosa<sup>224</sup>.

Di fronte alla recrudescenza della strategia terroristica della mafia, che continuava a mietere vittime (il 25 settembre caddero il magistrato Cesare Terranova, insieme al maresciallo Lenin Mancuso) e cercava di costringere alla sottomissione e alla ubbidienza la società siciliana, l’azione politica di Mattarella non si interruppe. Anzi, proprio nell’autunno del 1979, si concretizzò in due nuovi importanti casi che probabilmente furono interpretati dal fronte mafioso come la classica “goccia” che fa traboccare il vaso. Ancora una volta, il campo dell’iniziativa era quello degli appalti pubblici. Ma, questa volta, a essere preso di mira fu un esponente della stessa giunta regionale (un assessore del suo governo!) e, subito dopo, toccò la stessa particolare attenzione al Comune di Palermo che era una specie di area *off limits*, un confine “invalicabile” per chiunque volesse fare chiarezza sulla rete della corruzione e degli illeciti che avvolgeva la pubblica amministrazione. Soprattutto affrontando “di petto” e a viso aperto la situazione del Comune di Palermo, la determinazione di Mattarella nella lotta alla mafia (alle sue strutture e alle sue ramificazioni) stava toccando l’apice e un punto di non ritorno. Adesso era chiaro a tutti, mafiosi inclusi, che stava conducendo sul serio una “guerra campale” alla malavita siciliana.

Dopo gli interventi conseguenti alla revisione dell’albo degli appaltatori, che aveva fatto un bel po’ di pulizia come si è già visto, le difficoltà comunque quasi insormontabili per eliminare del tutto l’inquinamento del settore edilizio si palesarono platealmente nel settembre del 1979, con il «caso Cardillo», che provocò molto clamore nell’opinione pubblica. Il 3 settembre l’assessore regionale ai lavori pubblici, appunto Rosario Cardillo (politico repubblicano<sup>225</sup> più volte contestato per le sue “pratiche” poco trasparenti) scrisse una lettera al presidente Mattarella manifestando la volontà di dimettersi: «per evitare – scrisse – ogni qualsiasi ripercussione ed artificiose strumentalizzazioni sul

224. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 390.

225. A proposito del Pri e dei legami tra esponenti di questo partito e la mafia significative sono le accuse rivolte da Emanuele Macaluso, deputato comunista siciliano, in una intervista del 1980. Il politico comunista si espresse a proposito del Partito repubblicano italiano come del «partito più inquinato in Sicilia» (oltre, ovviamente, alla Dc) ricordando le vicende del *leader* repubblicano in Sicilia Aristide Gonnella inquisito e accusato dall’Antimafia per i rapporti con Vito Ciancimino e con il capomafia Giuseppe Di Cristina (*Ma il capomafia ha la tessera del Pri*, «L’Espresso», n. 20, 18 maggio 1980).

[suo] partito e sul Governo»<sup>226</sup>. Che cosa era accaduto? Da quanto sarebbe poi emerso nel corso delle indagini sull'omicidio Mattarella, in realtà ad imporre le dimissioni al Cardillo era stato il Presidente<sup>227</sup>, che, accogliendo poi una "richiesta" (non certo volontaria!) dello stesso esponente repubblicano, dispose, il 21 settembre, un'ispezione straordinaria presso l'assessorato regionale dei lavori pubblici per accertare eventuali scorrettezze e favoritismi, nel periodo compreso tra il primo governo dell'VIII legislatura (1976) e la data delle sue dimissioni da assessore. Gli esiti dell'inchiesta, condotta con rigore da tre ispettori regionali e conclusasi il 18 dicembre, misero a nudo un modo di amministrare a dir poco scandaloso: «si [era] scoperto che il deputato repubblicano e il suo entourage avevano organizzato le cose in modo tale che la "sorte" favorisse sempre le stesse imprese»<sup>228</sup>. Con la rimozione di Cardillo dall'assessorato, si chiudeva un'epoca d'oro per chi aveva approfittato dei canali mafiosi e clientelari. Il risentimento di questi ambienti verso il presidente Mattarella, come era normale aspettarsi, si era ulteriormente acuito.

Ma il caso più "pungente" ed eclatante, che fu anche l'ultimo che impegnò Mattarella prima della tragica morte, fu costituito dalle vicende relative all'appalto per la costruzione di sei scuole a Palermo. L'intero caso lo aveva particolarmente impegnato e preoccupato. Aveva, infatti, accettato, a viso aperto il rischio di "profanare" quel santuario degli interessi affaristico-mafiosi che era il Comune di Palermo. I giudici inquirenti, nella fattispecie il procuratore Gaetano Costa e dopo la sua uccisione il consigliere istruttore Rocco Chinnici (pure lui, in seguito, fermato violentemente dalla mano mafiosa)<sup>229</sup>, si sarebbero soffermati su questa inquietante vicenda con particolare attenzione, anche se occorre tenere presenti le osservazioni di Giovanni Falcone che invitavano a non restringere ad un singolo episodio (importante quanto si voglia) le motivazioni del delitto Mattarella:

sarebbe veramente riduttivo e soprattutto contrario alla realtà pensare che l'omicidio Mattarella sia stato provocato da uno o più appalti concessi o rifiutati [...]. La manovra moralizzatrice di Piersanti Mattarella era ben più ampia e ben più articolata e cercava soprattutto di fare in modo di rendere la classe burocratico-amministrativa, la classe dirigente siciliana, molto più stabile e coesa, molto meno permeabile ad influenze di qualsiasi genere<sup>230</sup>.

226. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 395.

227. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 159.

228. *Il caso Cardillo. Una inchiesta senza riguardi*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980.

229. Lo rivela un esposto presentato da Alfredo Galasso, Carmine Mancuso e Leoluca Orlando al CSM nel settembre 1991, ora in A. Galasso, *La mafia non esiste* cit., p. 31.

230. Dichiarazioni di Giovanni Falcone rese al Consiglio superiore della magistratura il 15 ottobre 1991, davanti al quale era stato invitato a comparire per la controversa questione delle «prove nei cassetti» (cfr. G. Savatteri, *La sfida di Orlando*, Arbor, Palermo, 1993, pp. 148-149).

Ma andiamo ai fatti. All'albo del competente ufficio comunale, nell'aprile 1979, era apparso un bando di appalto per la realizzazione di sei scuole nel capoluogo siciliano, per un importo complessivo di circa 5 miliardi e 600 milioni di lire. Fin dal luglio dello stesso anno, alcuni esposti anonimi pervenuti all'assessorato regionale alla Pubblica istruzione avevano preso a denunciare irregolarità nelle procedure di appalto. L'assessore, Luciano Ordile, aveva informato dell'accaduto il presidente della Regione Mattarella. Questi, prontamente dispose, il 5 novembre, un'ispezione straordinaria per appurare se le irregolarità denunciate fossero state davvero commesse dal Comune di Palermo, un ente di cui si sono già evidenziate innanzi le "abitudini di lavoro", ma sulle quali è forse opportuno tornare ad insistere con le parole di Leoluca Orlando:

il Comune di Palermo, prima di Mattarella, appariva politicamente una zona "off limits", egemonizzata da un "comitato d'affari" che vedeva nei Cassina, nei Vassallo ed in altri imprenditori l'espressione economica e che vedeva in Ciancimino e nei suoi amici (dentro e fuori la DC) le sue espressioni politiche<sup>231</sup>.

100

Quindi, a muovere tutto era un solido asse di potere Cassina-Vassallo-Ciancimino: gli ultimi due del trio più nettamente rappresentativi della mafia vera e propria; il primo, Arturo Cassina (uno che era diventato "conte" per meriti fascisti e che aveva monopolizzato il servizio di manutenzione delle strade e delle fognature di Palermo, noto "cavaliere del Santo Sepolcro") piuttosto esponente del vasto mondo dell'imprenditoria impantanata nel sistema politico-mafioso. La decisione di Mattarella di aprire l'indagine su un ginepraio che aveva goduto dei privilegi e dell'impunità di una specie di "zona franca" dell'illegalismo coniugato all'affarismo mafioso, oltre che insolita e coraggiosa, non poteva non apparire come una decisione di per sé provocatoria come era stata, nell'ormai lontano 1963, quella già ricordata avviata dal presidente Giuseppe D'Angelo<sup>232</sup>. Oltretutto, sui comuni, la Regione, per legge, aveva soltanto dei generici compiti di "sorveglianza".

Dell'ispezione venne incaricato, tramite l'Ispettorato della presidenza, Raimondo Mignosi, che in breve tempo consegnò due relazioni che mettevano in luce delle palesi irregolarità attribuibili all'amministrazione comunale: per ognuno dei sei appalti, infatti, era stato presentato un solo progetto; inoltre, erano emersi dei collegamenti tra i titolari

231. Dichiarazioni di Leoluca Orlando in Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 174. Va ricordato che già l'inchiesta ministeriale affidata al prefetto Bevivino nel 1964, le cui risultanze trovarono una eco diretta nella documentazione della Commissione antimafia, aveva messo in luce la fitta trama di potere che, attorno all'amministrazione comunale palermitana e alla "prassi edilizia" da essa condotta, coinvolgeva politica e affarismo (cfr. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* cit., pp. 243-244).

232. Cfr. *supra*, cap. I – par. 3.

delle sei imprese aggiudicatrici e Rosario Spatola, noto esponente della famiglia mafiosa degli Spatola-Gambino-Inzerillo<sup>233</sup>. Fu subito chiaro al responsabile dell'ispezione che la questione sollevava affari pesanti e delicati e una sensazione di pericolo fu avvertita ben presto anche dallo stesso presidente Mattarella. Un episodio specifico, ricordato da Leoluca Orlando<sup>234</sup>, testimonia del clima pesante e difficile di quei giorni: il presidente Mattarella, in compagnia del suo consigliere Orlando, incontrò il dottor Mignosi, che era nella stanza del suo capo di gabinetto. Avendolo trovato visibilmente scosso e terrorizzato, gliene chiese i motivi. Ne ottenne una risposta inequivocabile: l'austero funzionario era in apprensione per i «fatti pesanti» che stava scoprendo. Ma ancora più chiara e determinata, e forse inaspettata, fu la reazione di Mattarella che, all'ispettore regionale, disse: «Vada avanti, dottore. Tanto tutti sanno che sono stato io a disporre l'inchiesta»<sup>235</sup>. Tra l'altro, a meglio evidenziare in sede di ricostruzione storica quanto Piersanti Mattarella fosse consapevole del personale rischio che correva si possono addurre le testimonianze, poi rese ai giudici, dall'onorevole Michelangelo Russo, allora presidente dell'Ars, nonché quelle di Girolamo Giuliana, un intimo amico di Mattarella. Entrambi avrebbero raccontato che il presidente ormai temeva per la sua stessa incolumità fisica <sup>236</sup>.

Comunque, la determinazione di andare avanti fu più forte della consapevolezza di rischiare la vita. Addirittura non esitò a convocare nel suo ufficio il sindaco di Palermo, Mantione, e l'assessore comunale, Pietro Lorello: ingiunse loro di riaprire i termini della gara, ritenendo definitive ed affidabili le risultanze dell'ispezione. Questa spinosa vicenda non si chiuse qui, anzi il finale ha del "paradossale": infatti appena due giorni dopo l'omicidio di Mattarella, l'8 gennaio 1980, a dimostrazione di quanti interessi ci fossero per menare in porto quei sei appalti, il sindaco di Palermo scrisse alla presidenza della Regione (che adesso non era più d'intralcio!) «per rivendicare l'assoluta legittimità del suo operato»<sup>237</sup>.

I tragici e sanguinosi fatti succedutisi negli ultimi mesi del 1979 avevano riportato il problema mafioso e la Regione siciliana al centro dell'attenzione della stampa e dell'opinione pubblica nazionale. Lo stesso presidente della Repubblica, Sandro Pertini, a novembre, era sceso in Sicilia per onorare le vittime e manifestare la piena solidarietà della nazione ai siciliani onesti. Di fronte al vecchio e amato "presidente partigiano", Piersanti parlò della sua Sicilia, con afflizione e mestizia ma anche con speranza, come «terra ancora divisa tra rinnovamento e conservazione»<sup>238</sup>.

233. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 166-167. Le imprese in questione erano le seguenti: SO.GE.CO, Agostino Catalano, Edil Reale, Sansone, Catalano Costruzioni, Gaetano e Massimo Barresi.

234. L. Orlando, *Palermo* cit., p. 30.

235. *Ibidem*, p. 30.

236. Dichiarazioni contenute nella Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 173-174.

237. *Ibidem*, p. 169.

238. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, p. 406.

Sempre in quei mesi pieni di ansia e concitazione, Mattarella incontrò a Palermo il presidente del Consiglio in carica, Francesco Cossiga, al quale – in un incontro riservato, insieme al presidente dell'Assemblea regionale, Michelangelo Russo – suggerì di adottare nuove e più concrete misure per la lotta a Cosa nostra: potenziamento dei distretti giudiziari, coordinamento delle indagini, rafforzamento degli organi di polizia ma anche indagini patrimoniali e leggi appropriate per monitorare i flussi finanziari gestiti dalle cosche mafiose in Sicilia e all'estero<sup>239</sup>.

Avvertendo però il pericolo che l'immagine di una Sicilia mafiosa finisse *tout-court* per sovrapporsi all'immagine stessa della Sicilia (il famoso vignettista satirico Forattini era solito rappresentarla con una testa di coccodrillo ornata da "coppola nera"!), Piersanti, nel corso di una conferenza-stampa, invitò i giornalisti a divulgare la rappresentazione di un'isola drammaticamente divisa, ma con la cura di non mettere in ombra la parte costituita dai siciliani onesti. Era in gioco, su una frontiera di per sé non sicilianistica, l'esigenza di battersi per fare nascere una «realtà diversa». Occorreva accettare la sfida delle contraddizioni: «se ci sono due realtà [...] – disse – una da dovere combattere, e l'altra che vuole realizzare questo combattimento, bisogna che si dia forza a chi vuole cambiare questa società»<sup>240</sup>. In definitiva, con quella corretta rappresentazione del dramma siciliano, Mattarella, evidenziava quanto il suo fermo rifiuto degli argomenti del "sicilianismo" (che sono sempre stati i cavalli di battaglia della cultura mafiosa)<sup>241</sup> fosse in realtà coerente con un autentico amore per la Sicilia.

102

In quegli stessi giorni avrebbe poi chiarito ai deputati regionali che la lotta alla mafia avrebbe dovuto collegare organicamente l'impegno di vigilanza e trasparenza dell'amministrazione, l'attività repressiva delle forze dell'ordine e la mobilitazione della società civile, a partire da un'azione educativa da svolgere intensamente nelle scuole per formare una nuova gioventù<sup>242</sup>. Quindi una visione organica e complessa della questione mafiosa: un "male storico" da colpire a fondo, agendo sul terreno dell'immediata risposta dello Stato alle attività criminali e alla corruzione annidata nelle pieghe dell'amministrazione pubblica e nel contesto dell'economia "sporca". Ma anche un complesso groviglio di cause sociali (quali la atavica debolezza della forza etica e istituzionale dello Stato e un individualismo "anarcoide") da rimuovere, con un'azione di lungo periodo, con una profonda iniziativa pedagogica da fare fruttificare nella mentalità collettiva, nella cultura, creando così le condizioni per lo sviluppo di un'antimafia di massa. Si inaugurava, così, una strategia antimafia di cui Mattarella

239. Testimonianza di questo incontro fornita da Michelangelo Russo, intervistato da Giuseppe Marrazzo per una puntata di Tg2 Dossier dal titolo "*Mafia terzo stadio*", andata in onda il 23 marzo 1980.

240. P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. II, p. 730.

241. Cfr. G.C. Marino, *L'ideologia sicilianista* cit.

242. Proprio con la presidenza Mattarella infatti iniziarono ad essere promossi i primi progetti di educazione antimafia nelle scuole siciliane. Le parole pronunciate da Piersanti Mattarella all'Assemblea regionale siciliana il 20 novembre 1979 sono ora in P. Mattarella, *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* cit., vol. I, pp. 408-415.

fissava i principi, le grandi direttive ideali, e che avrebbe prodotto i suoi migliori risultati qualche anno dopo, nel clima della "primavera di Palermo", ai tempi, ancora di là da venire, della sindacatura di quel Leoluca Orlando che abbiamo incontrato accanto al presidente nel difficile biennio 1978-1979, nella veste di consigliere giuridico.

Circa le importanti iniziative antimafia che intendeva adottare, il presidente informò lo stesso ministro degli Interni Virginio Rognoni, con il quale ebbe, alla fine di ottobre del 1979, un incontro riservato a Roma. Il contenuto del colloquio si sarebbe parzialmente conosciuto, in seguito, solo attraverso il resoconto fattone davanti ai giudici dal ministro a distanza di oltre un anno dal tragico gennaio 1980<sup>243</sup> che stroncò la vita di quell'operoso e discreto combattente. Di ritorno dall'incontro romano, il presidente informò della cosa (senza però accennare i contenuti dell'incontro) soltanto il suo capo di Gabinetto, Maria Grazia Trizzino, alla quale, poi, disse testualmente: «Se dovesse succedermi qualcosa di molto grave per la mia persona, si ricordi questo incontro con il Ministro Rognoni, perché a questo incontro è da collegare quanto di grave mi potrà accadere»<sup>244</sup>.

Il presidente evidentemente sapeva di essere diventato un prossimo bersaglio della mafia. A Palermo si sparava anche per molto meno di quello che lui aveva fatto nei due anni di governo alla Regione siciliana e stava ancora facendo. Lettere anonime di minaccia, come si è ricordato, gli erano arrivate già dal 1978. Adesso, essendo diventata ancora più evidente e incontrollabile la spirale in cui si avvitavano gli interessi della società mafiosa (dei suoi politicanti, dei suoi imprenditori) con quelli della criminalità organizzata, egli cominciava ad avvertire un agghiacciante senso di solitudine e di "fragilità". Solitudine e fragilità avvertita all'interno del suo stesso partito, nel quale intendeva intervenire per fare pulizia, liberandolo da alcuni uomini che ne rappresentavano il volto peggiore (primo fra tutti Vito Ciancimino). Sul caso del figlio del barbiere di Corleone, amico dei "corleonesi", si era soffermato nel corso del menzionato colloquio avuto con il ministro Rognoni<sup>245</sup>. Anche su questo delicato fronte, dunque, e in una realtà ancor più aspra di quella nazionale, Mattarella bene interpretava una delle linee cardine della segreteria Zaccagnini: l'avvio di un *turnover* dei gruppi dirigenti per rinnovare un partito logorato dal potere, ma sempre "costretto" a governare in un regime, quello italiano, di "democrazia imperfetta", che non contemplava l'alternanza<sup>246</sup>. Un ricambio improcrastinabile e non ulteriormente rinviabile, considerando le numerose personalità "colluse" che la Dc siciliana vedeva ancora figurare tra le sue fila (e non

243. Cfr. *infra*, Appendice I.

244. Cfr. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 175-182.

245. L'ansia di rinnovare il partito democristiano a Palermo e in Sicilia espressa da Piersanti Mattarella nel 1979 è ricordata da una collaboratrice del presidente, la già citata Maria Grazia Trizzino, dal fratello Sergio Mattarella e dal segretario nazionale del partito, Benigno Zaccagnini (cfr. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 192-193).

246. Cfr. A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati: saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1996, p. 78. Per una biografia di Benigno Zaccagnini cfr. B. Bonardi, *Benigno Zaccagnini. La vitalità interiore della fede*, Studium, Roma, 1999



certo in seconda fila!). Addirittura Mattarella aveva da tempo rinunciato a frequentare i Congressi provinciali del partito, pur di evitare di incontrare tali personaggi "sgraditi" e a un certo momento, poco tempo prima di essere ucciso, aveva chiesto ai suoi più fedeli collaboratori di dimettersi dal comitato provinciale per cagionare il commissariamento del partito stesso e l'azzeramento di tutte le cariche, nella speranza di riuscire così a spostare gli equilibri interni lontano dalle posizioni di Ciancimino e "compagni"<sup>247</sup>. Una conferma di questo clima di ostilità nei confronti del presidente, venne, in seguito, dall'autorevole prefetto Carlo Alberto Dalla Chiesa che ricordò, nella già citata ultima intervista a Giorgio Bocca, come Piersanti Mattarella «anche nella Dc ave[ss]e] più di un nemico»<sup>248</sup>.

Contribuì ad aggravare la condizione difficile di Piersanti Mattarella l'involuzione in atto nel quadro politico regionale: un altro "smottamento", un'altra defezione, travolse l'equilibrio che si era raggiunto a marzo. Questa volta, fu il Partito socialista ad aprire la crisi (il 18 dicembre 1979), ritirando i suoi tre assessori dalla giunta. Cadde, così, il secondo governo di Mattarella. Il segretario regionale socialista, Cusumano, motivò la decisione del suo partito lamentando inefficienze della giunta, atteggiamenti contraddittori dei partiti e prospettando come unica via di uscita «un governo politicamente più avanzato che coinvolg[esse] tutta la sinistra»<sup>249</sup>. Era quello il periodo nel quale il tema degli "equilibri più avanzati" era all'ordine della politica nazionale e, ancora una volta, la politica regionale era costretta ad adeguarsi.

Anche in Sicilia, si affermava, quindi, la linea di Enrico Berlinguer dell' "alternativa democratica", lanciata proprio nel novembre del 1979, e sostenuta dai socialisti: il Psi invocava il superamento della pregiudiziale anticomunista e l'ingresso diretto e ufficiale del Pci nel governo nazionale. Il che, per il Pci, appoggiato dal Psi, equivaleva, in Sicilia, alla proposta di un organico "governo di unità autonomista".

Si trattava di una trasposizione della strategia nazionale della sinistra alla realtà politica isolana o di una vicenda da collegare più correttamente alle conflittualità, e alle faide, delle correnti del Psi in Sicilia? Certo, a voler essere esaurienti, non è da sottovalutare il ruolo avuto nella vicenda dai contrasti tra la corrente di Salvatore Lauricella e quella di Nicola Capria, i due *leaders* siciliani del Psi<sup>250</sup>.

Dopo le dimissioni, Mattarella restò in carica per l'ordinaria amministrazione, mentre, per così dire, la palla della partita per la soluzione della crisi era adesso nelle mani della

247. Il particolare è stato raccontato da Salvatore Butera, come già ricordato fin dal 1971 sempre al fianco di Piersanti Mattarella, nel corso di una conversazione avuta con l'autore. Una conferma di questo arriva pure dalle Sentenze della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 192-193.

248. "Come combatto contro la mafia" (intervista di Giorgio Bocca a Carlo Alberto Dalla Chiesa), «La Repubblica», 10 agosto 1982.

249. *PSI: alla Regione la crisi non potrà essere lunga*, «Giornale di Sicilia», 20 dicembre 1979.

250. Questa fu l'interpretazione di Giovanni Pepi a due giorni dalla crisi (cfr. *Ibidem*). Analoga spiegazione è fornita da R. Menighetti, F. Nicastro in *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996* cit., p.185, che uniscono il giudizio a quello sulla prima crisi del marzo 1979 sostenendo: «le ragioni della defaillance comunista e socialista [...] si inscrivono nel nutrito albero della politica di parte a danno del bene comune».

Dc. Di fronte a quella sorta di *ultimatum* posto dai socialisti, ogni corrente assunse una diversa posizione: i fanfaniani, i dorotei e il gruppo di «Forze Nuove» erano contrari all'ingresso del Pci nel nuovo governo, gli andreottiani, invece, spingevano per un accordo immediato con questo partito<sup>251</sup>. Piersanti Mattarella, del resto come il segretario regionale Nicoletti, decise per una posizione di attesa, rimettendosi alle prossime decisioni del Consiglio nazionale della Democrazia cristiana, convocato per il febbraio 1980. In una intervista rilasciata al giornalista Antonio Padellaro il 18 dicembre, proprio nel giorno in cui la giunta da lui presieduta si era dimessa, Mattarella, guardando già avanti, infatti dichiarò:

Occorre prima attendere le decisioni del Consiglio nazionale della Dc, anche se nell'ambito della linea che sarà approvata noi ci riserviamo di adottare le soluzioni più utili ai problemi della Regione. Credo poi che il Pci intenda ancora aspettare un poco. In Sicilia si vota per le regionali nel 1981. E un anno è troppo poco per un partito come quello comunista che vuole dimostrare le sue capacità di governo e di cambiamento. Quindi ritengo probabile un governo-ponte, penso a un monocolore Dc, fino alle elezioni. Poi si vedrà<sup>252</sup>.

Qualsiasi soluzione della crisi regionale andava quindi rinviata di qualche mese, però sembrava profilarsi, anche secondo quanto auspicato da Piersanti Mattarella, la possibilità e l'opportunità, dopo una fase di transizione fino alle elezioni del 1981, di riallacciare la collaborazione con i comunisti in una "formula" di governo ancora più organica e stretta.

Era, inoltre, opinione diffusa tra gli addetti ai lavori che dall'assise nazionale del febbraio 1980 sarebbe uscita vincente la linea del segretario Zaccagnini (che Mattarella chiaramente condivideva) secondo la quale sarebbe stato opportuno riallacciare in tutte le sedi il dialogo con il Pci<sup>253</sup>. Secondo certe previsioni, in quel Consiglio si sarebbe anche rafforzata la posizione nazionale di Mattarella. Tra gli altri, Francesco Cossiga ne pronosticava l'elezione a vicesegretario nazionale, dato il prestigio personale che – come affermava lo stesso Cossiga – «andava ben al di là del suo partito e della stessa

251. C. Pumilia, *La Sicilia al tempo della Democrazia Cristiana* cit., p. 135

252. *Intervistato un mese fa: «Per la mia isola occorre unire tutte le forze»*, «Corriere della Sera», 7 gennaio 1980. In questo articolo il giornalista Antonio Padellaro riprende alcuni passi dell'intervista a Piersanti Mattarella da lui stesso realizzata il 18 dicembre 1979.

253. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 193-194. D'altra parte va ricordato che il XIV congresso della Dc, che si tenne a Roma dal 15 al 20 febbraio 1980, si concluse nel modo opposto rispetto a queste previsioni: infatti in quella occasione venne approvato il noto «preambolo» proposto dalle correnti dei dorotei, fanfaniani, «Proposta» e «Forze Nuove» che escludeva ogni nuova alleanza con il Partito comunista mentre Flaminio Piccoli subentrò a Zaccagnini nella carica di segretario nazionale del partito.

Sicilia»<sup>254</sup>. Sembrava, ormai, incontrastabilmente lanciato per raccogliere l'eredità di Aldo Moro alla testa del partito e per proseguire il percorso da lui indicato come la «terza fase», che avrebbe dovuto sbloccare la democrazia italiana e portarla al suo compimento, «consentendo al partito cattolico di abdicare al ruolo di partito forzato a governare»<sup>255</sup>.

Era in ogni caso scontata la sua rielezione alla Presidenza della Regione, se non altro dati i suoi buoni rapporti con i partiti della sinistra e grazie anche al sistema di alleanze esistente tra le varie correnti della Dc che in quel momento lo favoriva. I giorni del Natale e del capodanno, tuttavia, non lasciavano sperare granché di buono dopo il travagliato 1979. Piersanti non mostrava di nutrire ottimismo, anzi, secondo qualche amico, in quei giorni di festa era apparso più pensoso e meno sorridente di quanto solitamente fosse.

Un'intervista rilasciata a Giovanni Pepi e trasmessa dal telegiornale regionale la sera di sabato 5 gennaio, raccolse le sue ultime dichiarazioni pubbliche, che per un triste caso apparvero poi sul «Giornale di Sicilia» proprio nel giorno della sua tragica morte. Egli disse amaramente, guardando al nuovo decennio degli anni Ottanta che aveva appena avuto inizio: «il peggio è cominciato, ma il peggio va affrontato»<sup>256</sup>.

Per quanto le previsioni per l'immediato futuro non fossero delle più rosee una cosa quindi era chiara: non avrebbe rinunciato a combattere. Il mondo stava vivendo gli allarmi di una situazione internazionale complicata dall'invasione sovietica dell'Afganistan. Nel suo piccolo spazio, al centro del Mediterraneo, la Sicilia si trovava intanto di fronte ai soliti problemi del sottosviluppo ai quali si aggiungeva la delicata situazione politica creatasi con la crisi del governo regionale.

Piersanti segnalava tanti nodi ancora da sciogliere: la crisi economica che accentuava la disoccupazione, le insuperate carenze di servizi, di spazi, di cultura, la crisi politica. Ma il "peggio" in Sicilia voleva e ancora vuol dire, soprattutto, mafia. Inerme di fronte a quel "peggio", il 6 gennaio 1980 Piersanti sarebbe caduto, martire solitario della Sicilia migliore. Il suo migliore presidente.

254. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 195.

255. A. Mastropaolo, *La repubblica dei destini incrociati: saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia* cit., p. 77.

256. "I nodi sono molto grossi, le armi appaiono spuntate: spero di farcela, e presto", «Giornale di Sicilia», 6 gennaio 1980 (cfr. *infra*, Appendice II).

*“Un uomo fa quello che è suo dovere fare, quali che siano le conseguenze personali, quali che siano gli ostacoli, i pericoli, le pressioni.*

*Questa è la base di tutta la moralità umana.”*

*(J.F. Kennedy)*

### **1. 6 gennaio 1980: il tramonto della grande speranza**

Il 6 gennaio 1980, era una tranquilla domenica invernale, e i siciliani si apprestavano a vivere l'ultima giornata delle lunghe feste natalizie prima di tornare alla regolarità della vita quotidiana. Il clima quindi era festoso, tranquillo e nemmeno il solito traffico disturbava il lento risveglio dei palermitani. Per il presidente Piersanti Mattarella e per la sua famiglia ogni domenica mattina la santa messa era un appuntamento regolare e così anche quella mattina del 6 gennaio sarebbero andati, tutti assieme, nella chiesa di santa Lucia, per partecipare al rito delle tredici<sup>257</sup>.

Come ogni volta che usciva per motivi personali, sabato sera egli aveva dato ordine agli uomini della scorta, predisposta dall'Ispettorato generale di pubblica sicurezza, di restare a casa. Alle 12,45 circa il presidente, insieme al figlio Bernardo, era sceso nel garage della sua abitazione in via Libertà per prelevare l'automobile e una volta uscita questa, era rimasto in attesa che la moglie e sua madre vi prendessero posto, mentre l'auto era in sosta nel passo carrabile<sup>258</sup>. All'improvviso, mentre la macchina era ancora ferma, poiché si aspettava il figlio Bernardo che stava ancora chiudendo il cancello del garage, e il presidente si trovava sempre al posto di guida, un giovane sui venti-venticinque anni, a volto scoperto, si avvicinò dal lato sinistro e dopo avere tentato di aprire lo sportello esplose alcuni colpi di arma da fuoco con un revolver calibro 38. I colpi erano andati a segno e il presidente, che non aveva avuto neppure il tempo di accorgersi dell'accaduto, si accasciò, ancora vivo, verso destra mentre la moglie, seduta accanto

257. Nella Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit. (p. 17) viene, invece, erroneamente menzionata la chiesa di san Francesco di Paola.

258. Il racconto dettagliato delle circostanze dell'omicidio, ricostruito attraverso le testimonianze dirette di vari testimoni oculari, è stato tratto dalla Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 17-20; inoltre cfr. A. Galasso, *La mafia politica* cit., pp. 105-107. Ma già le prime ricostruzioni comparvero nei quotidiani palermitani: la prima fu quella de «L'Ora», uscita il giorno stesso nell'edizione serale (cfr. *L'agguato*, «L'Ora», 6 gennaio 1980). Il «Giornale di Sicilia», invece, il giorno dopo pubblicava un articolo ancora più dettagliato e ricco di particolari che nel pomeriggio e nella serata si erano aggiunti (cfr. *L'assassinio di Mattarella*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980).

cercava istintivamente di proteggerlo, piegandosi verso di lui e stringendogli con le mani il capo. Il *killer* non aveva ancora terminato la sua missione, e dopo i primi spari, essendosi inceppata l'arma, si era avvicinato a una Fiat 127 bianca sulla quale si trovava un complice. Ricevutane un'altra arma tornò a fare fuoco sul corpo di Mattarella per finirlo, esplodendo almeno altri quattro colpi, questa volta attraverso l'altro finestrino. Infine, i due si allontanarono in tutta fretta, sgommando con l'auto bianca che venne poi ritrovata, qualche ora dopo, poco distante dal luogo del delitto<sup>259</sup>.

Ecco il racconto della moglie, la signora Irma Chiazese, appena qualche ora dopo il tragico episodio, mentre si trovava nel salotto della sua abitazione, attorniata da amici e familiari, ancora dolorante per le ferite riportate:

Ho visto il *killer*, l'ho visto avvicinarsi alla macchina, ho intuito quanto stava per avvenire ed istintivamente ho messo tutte e due le mani sulla testa di Santi, per proteggerlo. E questo mio gesto, ha paralizzato per un attimo, che a me è sembrato lungo come un'ora, l'assassino: ci siamo fissati negli occhi, io ho colto questa sua esitazione, probabilmente pensava che doveva uccidere anche me, e questo non era nel conto. Poi troncata l'indecisione il *killer* ha cominciato a sparare<sup>260</sup>.

108

Tempestivi furono i primi soccorsi e la corsa in ospedale. Ma il fatto era quasi irrimediabilmente concluso, anche se Piersanti raggiunse l'ospedale ancora con un filo di respiro. Poco dopo si spense. Aveva appena quarantaquattro anni; il futuro certamente luminoso che aveva dinanzi a sé gli fu all'improvviso negato. Lasciava nell'anima dei suoi due giovani figli, Bernardo e Maria, e della moglie Irma, un vuoto incolmabile e, nei loro occhi impauriti, un segno indelebile.

Sull'accaduto, notizie contraddittorie e imprecise si cumularono per ore e tennero i siciliani col fiato sospeso, violentando la serenità di migliaia di famiglie che stavano festeggiando l'Epifania. Ovviamente la commozione e l'angoscia avevano preso il sopravvento sulla festa.

In particolare, sui cattolici democratici di Sicilia sembrò calare la notte. Molti di loro, accorsi alla camera mortuaria dell'ospedale "Villa Sofia", più ancora che dall'indignazione furono resi attoniti, quasi per un'improvvisa paralisi dell'anima, dalla disperazione. Non

259. Precisa la Sentenza della Corte di Assise cit. (p. 19) che la Fiat 127, al momento del rinvenimento, presentava una targa contraffatta semplicemente con del nastro adesivo e che risultava rubata il giorno precedente il delitto (5 gennaio). Gli aspetti "tecnici" dell'omicidio, paiono subito "inusuali" agli investigatori, in confronto soprattutto alla generalità degli omicidi di tipo mafioso: innanzitutto l'arma da fuoco non è quella solitamente usata dai *killers* mafiosi, mentre per quanto riguarda l'auto questi ultimi sono soliti rubarla molto tempo prima, alterare le targhe sostituendole integralmente e poi, altro particolare di non poco conto, dopo il delitto bruciano sempre la macchina per cancellare ogni possibile indizio. Anche le modalità dell'agguato presentano poi evidenti analogie con altre azioni di stampo terroristico (A. Galasso, *La mafia politica* cit., p. 106).

260. «*Mai dimenticherò quegli occhi*», «Gazzetta del Sud», 7 gennaio 1980.

si eccede nel ricordare in questi termini quella tragica diffusione del lutto in un ambiente che pur avrebbe dovuto conoscere da tempo a quali pericoli stava andando incontro il giovane uomo al quale avevano affidato la loro speranza di una Sicilia migliore. Gianni Parisi, segretario regionale del Pci, ha ricordato la disperazione di Rosario Nicoletti, che era stato al fianco di Mattarella in quegli anni difficili alla presidenza della Regione. Gli disse, in lacrime, singhiozzando: «Non c'è più niente da fare, è tutto finito»<sup>261</sup>. Poi aggiunse una frase ancor più significativa: «Lo abbiamo messo in croce!»<sup>262</sup>.

Ovviamente si mise poi in moto, a partire dagli imponenti funerali, la solita macchina delle commemorazioni e delle celebrazioni che coinvolse tutti i partiti, l'intera Sicilia, l'intera Italia. Meno rilievo ebbe però, in quell'immenso rito di pubblico dolore, la considerazione del fatto che Piersanti troppe volte era stato colpevolmente solo sul suo fronte di lotta: più ancora che solo, spesso fu mal tollerato in un sistema di poteri che certo confliggeva con la sua politica trasparente e rigorosa; fu pure boicottato da molta gente (non solo quella manifestamente filomafiosa) del suo stesso partito, dove la sua "diversità" aveva rappresentato un evidente, forse insopportabile, fattore di contraddizione. Fu proprio quella "diversità", quella contraddizione a condurlo a un progressivo isolamento e a consegnarlo, infine, ai suoi carnefici.

In proposito sono ancora una volta illuminanti le parole di Giovanni Falcone, anche lui vittima di quella solitudine e anche lui un "siciliano diverso":

Si muore generalmente perché si è soli o perché si è entrati in un gioco troppo grande. Si muore spesso perché non si dispone delle necessarie alleanze, perché si è privi di sostegno.

In Sicilia la mafia colpisce i servitori dello Stato che lo Stato non è riuscito a proteggere<sup>263</sup>.

Il presidente Mattarella, come si è visto nelle pagine precedenti, era ben consapevole della pericolosità delle sue scelte e, per questo, aveva sempre cercato il maggiore sostegno possibile al suo governo, chiamando in causa, a dargli manforte, per la prima volta e con tanta energia e determinazione, i comunisti che certamente erano i depositari, e ancora i protagonisti, con uomini come La Torre (destinato anche lui al martirio) di una lunga tradizione di lotte popolari antimafiose. Al pari di La Torre, Mattarella apparteneva a quella Sicilia che lo storico Giuseppe Carlo Marino, con una fortunata espressione,

261. G. Parisi, *Storia capovolta. Palermo 1951-2001* cit., p. 180.

262. Cfr. *infra*, Appendice V (intervista a Gianni Parisi).

263. L. Troisi, *Mafia e dintorni*, Orlando, Salerno, 1993, p. 318. Della stessa idea era il generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che, nel corso di una intervista, ebbe a dire: «Ho fatto ricerche su questo fatto nuovo: la Mafia che uccide i potenti, che alza il mirino ai signori del "palazzo". Credo di aver capito la nuova regola del gioco: si uccide il potente quando avviene questa combinazione fatale, è diventato troppo pericoloso, ma si può ucciderlo perché è isolato» (cfr. *"Come combatto contro la mafia"* (intervista di Giorgio Bocca a Carlo Alberto Dalla Chiesa), «La Repubblica», 10 agosto 1982).

ha definito, fin dal 1964, l'«altra Sicilia», la Sicilia di una minoranza in lotta contro un passato che non vuole ancora passare, dalle radici profonde soprattutto nei ceti dominanti, immersa in un mare di a-mafiosi, cioè di persone solitamente “neutrali” e passive rispetto al fenomeno mafioso: gente disposta a subire, a tollerare, a tacere, lasciando a individualità o a gruppi sparuti (avanguardie spesso senza consistente seguito, questo è il dramma!) tutti gli oneri e i rischi della loro battaglia di giustizia e libertà<sup>264</sup>.

L'omicidio di Mattarella richiamava alla mente i recenti delitti di cui erano stati vittime Boris Giuliano e Cesare Terranova e chiudeva l'orizzonte degli eventi in un immaginario “triangolo della morte” i cui vertici erano nelle strade prossime alla via Libertà dove erano stati assassinati, nell'arco di pochi mesi, quei tre personaggi<sup>265</sup>. Il triangolo simbolicamente univa i tre principali obiettivi dell'attacco della mafia alle istituzioni e alla società civile (politica, magistratura e forze dell'ordine).

Ma torniamo per un attimo al clima della giornata del 6 gennaio, trascorsa nella concitazione e nell'angoscia delle notizie diffuse in tutto il Paese dalle edizioni straordinarie dei telegiornali nazionali e regionali. Nel corso di quella stessa giornata quattro telefonate, raggiunsero varie redazioni giornalistiche per la rivendicazione dell'omicidio. La prima, pervenuta all'«Ansa» alle 14,45, si dichiarava a nome dei Nuclei Fascisti Rivoluzionari, che rivendicavano l'assassinio di Mattarella «in onore dei caduti di Acca Larenzia»<sup>266</sup>. Seguirono una seconda chiamata a nome di Prima linea alle 18,48 pervenuta al «Corriere della Sera»; una terza, alle 19,10 al «Gazzettino del Sud», e infine una quarta, alle 21,40, al «Giornale di Sicilia» a nome delle Brigate rosse<sup>267</sup>.

Quella Epifania si chiuse, pertanto nel buio più fondo, dato che il tragico evento veniva da varie parti rinviato tutto intero all'orizzonte dei grandi misteri italiani che erano le fronde della stagione terroristica ancora non chiusa e gravida di incognite per le sorti stesse della repubblica.

264. Cfr. G.C. Marino, *L'opposizione mafiosa: mafia, politica, Stato liberale*, Flaccovio, Palermo, 1964. Nell'edizione riveduta e ampliata del 1986 la dedica a Pio La Torre, è un omaggio alla vitalità dell'«altra Sicilia».

265. Questa triste immagine era richiamata da un articolo uscito proprio il giorno successivo al delitto Mattarella: *Ha per vertice via Libertà il triangolo della morte*, «Il Diario», 7 gennaio 1980.

266. Questa prima telefonata appare, anche alla luce delle successive indagini condotte in direzione della cosiddetta “pista neo-fascista”, di particolare interesse. Uno dei principali gruppi terroristici dell'ultra-destra, i Nar (Nuclei Armati Rivoluzionari) rivendicarono tre attentati avvenuti proprio nella notte tra domenica 6 gennaio e lunedì 7 gennaio 1980 in altrettante scuole romane, per “celebrare”, anche in questo caso, il secondo anniversario dei “fatti di Acca Larenzia” (cfr. «*E i fascisti danno fuoco a tre scuole*», «La Repubblica», 8 gennaio 1980). Bisogna sottolineare inoltre che i Nar si costituirono a Roma tra il 1978 ed il 1979 su iniziativa tra gli altri di Valerio “Giusva” Fioravanti, proprio sull'onda dell'odio suscitato negli ambienti della destra capitolina dai “fatti di Acca Larenzia” evocati nella citata rivendicazione telefonica, e che occorre qui sinteticamente richiamare: la sera del 7 gennaio 1978, dopo un crescendo di episodi violenti che avevano arroventato il clima della Capitale, un commando di estremisti rossi si mise a sparare all'impazzata contro un gruppetto di militanti del Fronte della Gioventù davanti la sede missina di via Acca Larenzia, uccidendo due giovani. In seguito ad alcuni scontri sorti tra i missini convenuti sul posto dell'agguato e le forze dell'ordine venne ucciso quella stessa sera un terzo militante.

267. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 19-20.

Il «Giornale di Sicilia» titolò il giorno dopo: *Assassinato Mattarella. La Sicilia nell'ora più buia*<sup>268</sup>. Fu il giorno del lutto in tutte le città dell'isola, il 7 gennaio. La camera ardente fu allestita a Palazzo d'Orleans nello studio del presidente della Regione. Si era anche mobilitata la società civile: più di cinquemila persone scesero in piazza per partecipare a una manifestazione contro la violenza mafiosa e terrorista indetta da partiti e sindacati siciliani. A piazza Politeama, dove il corteo era infine confluito, sembrava di rivivere le emozioni dell'assassinio di Aldo Moro, con le bandiere bianche della Democrazia cristiana e quelle rosse del Partito Comunista, ancora una volta, a sventolare insieme, mestamente.

Le cronache raccolsero puntualmente i nomi dei molti volti noti della politica e delle istituzioni che avevano partecipato a quel lutto straordinario. Ma, certo, non era possibile ricordare i nomi di tutti quei siciliani semplici e onesti che si erano recati in piazza o avevano sfilato dinanzi alla camera ardente, per dare l'ultimo saluto al loro "Re buono", come lo chiama da allora Leoluca Orlando. Era proprio di quei tanti siciliani anonimi il «disorientamento, [l']incapacità di riuscire a rendersi conto di cosa stia succedendo»<sup>269</sup>.

Le strade principali di Palermo e delle altre città siciliane furono ricoperte di vari manifesti davanti ai quali lo sguardo dei passanti si posava in raccoglimento: manifesti di partiti politici, di sindacati, di associazioni e di istituzioni<sup>270</sup>.

Capannelli di persone si formavano davanti alle edicole dove tutti i quotidiani – siciliani e nazionali – si aprivano con la notizia dell'omicidio di Mattarella in grande evidenza<sup>271</sup>.

Il momento più toccante fu, com'era ben prevedibile, quello del funerale solenne celebrato l'8 gennaio nella cattedrale di Palermo: un fiume umano composto da migliaia di persone (circa 70.000 secondo alcune stime) accompagnò l'ultimo viaggio della salma di Piersanti Mattarella. Il corteo attraversò il breve tratto che conduceva dalla piazza Indipendenza alla cattedrale, dove attendeva il feretro, a rappresentare ben più che l'autorità, il popolo italiano, l'indimenticabile presidente della repubblica, Sandro Pertini, che tornava in Sicilia dopo il viaggio del novembre del 1979. In una cattedrale stracolma officiò il rito il cardinale Salvatore Pappalardo. La sua omelia espresse interrogativi che raccoglievano interpretazioni dell'accaduto suggerite dalle

268. *Assassinato Mattarella. La Sicilia nell'ora più buia*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980.

269. *Addio Presidente*, «Giornale di Sicilia», 8 gennaio 1980.

270. I vari manifesti murali sono visibili nelle riprese televisive, realizzate nei giorni 6, 7 e 8 gennaio dagli operatori Rai di Palermo, che ho visionato direttamente nelle teche Rai di viale Strasburgo (cfr. *infra*, Appendice III).

271. Questi sono solo alcuni importanti esempi:

- «L'Ora» (6 gennaio): *L'assassinio di Mattarella. Sgomento*;

- «Giornale di Sicilia» (7 gennaio): *Assassinato l'on. Mattarella. La Sicilia nell'ora più buia*;

- «Gazzetta del Sud» (7 gennaio): *Il presidente della Regione siciliana Santi Mattarella trucidato in auto sotto gli occhi di moglie e figli*;

- «Corriere della Sera» (7 gennaio): *Ucciso il presidente dc della Regione siciliana. È il più grave delitto politico dopo il caso Moro*;

- «La Repubblica» (8 gennaio): *Ucciso anche in Sicilia l'uomo del dialogo col PCI*.



stesse telefonate di rivendicazione del delitto pervenute ai giornali:

Perché è stato ucciso Piersanti Mattarella? È un interrogativo angoscioso al quale cercano di dare una risposta le febbrili indagini in corso, le valutazioni dei politici, i commenti della stampa e la stessa opinione pubblica [...].

Una cosa sembra emergere sicura ed è impossibile che il delitto sia attribuibile a sola matrice mafiosa: ci devono essere anche altre forze occulte esterne agli ambienti, pur tanto agitati, della nostra Isola.

Palermo e la Sicilia non possono accettare o subire l'onta di essere l'ambiente in cui è maturato l'atroce assassinio<sup>272</sup>.

Il cardinale vedeva bene nel buio. Le "forze occulte" che stavano tramando contro la repubblica democratica certamente esistevano ed erano all'opera da molti anni (*Gladio*, P2, i servizi segreti deviati, la solita rete di infiltrazioni e di complicità con ineffabili fini che si era intessuta nei gruppuscoli dell'estremismo di destra e di sinistra). E certamente Mattarella aveva tutti i titoli per rappresentare, dopo di lui, l'esperienza e le qualità di un "Moro siciliano". Ma che cosa stabiliva il rapporto della mafia (la mafia indignata e rabbiosa per gli atti politici compiuti da Mattarella) con le "forze occulte" dell'Italia dei misteri? Come vedremo, a questa domanda – la domanda del Cardinale e di molti analisti della stampa del tempo – né le indagini, né le sentenze avrebbero poi assicurato una chiara e definitiva risposta.

112

## 2. Le reazioni e le prime interpretazioni dell'omicidio Mattarella

Ovviamente, fin dal giorno successivo all'omicidio, sulla stampa apparvero le prime opinioni emerse, sul fatto, dagli ambienti politici e culturali siciliani e nazionali. La portata nazionale dell'evento era indubbia dato che Piersanti Mattarella era certamente uno degli esponenti di rilievo della Democrazia cristiana.

Nei principali quotidiani del paese, prevalse largamente l'opinione di avere a che fare con un delitto di preminente natura politica<sup>273</sup>.

A tentare di darsi, e di dare, per primi una spiegazione furono i compagni del partito di Mattarella. Tra questi, in prima fila, il segretario nazionale Benigno Zaccagnini che con l'illustre amico caduto intratteneva da anni rapporti politici e umani molto stretti. In un'intervista, adombrando anche lui la tesi del terrorismo, dichiarò che «dopo quella di Moro, quella di Piersanti Mattarella» era da considerare come «la scomparsa più grave per la Democrazia cristiana, per il Paese»<sup>274</sup>.

272. «Non è solo mafia», «L'Ora», 8 gennaio 1980.

273. *Unanimi quasi tutti i giornali: "È stato un delitto politico"*, «Giornale di Sicilia», 8 gennaio 1980.

274. «DC più povera», «Giornale di Sicilia», 9 gennaio 1980.

Gli esponenti degli altri partiti, persino coloro che avevano da sempre assunto posizioni critiche verso il sistema democristiano, riconobbero l'alto profilo politico e umano di Mattarella. Fu oggetto di unanime e commossa celebrazione la sua figura di uomo onesto e di amministratore serio e preparato. Se ne marcò la sua "diversità", come fece il giornale «L'Ora», in un breve profilo biografico, significativamente intitolato *Un DC diverso*, nel quale si legge:

Nella DC siciliana, ha rappresentato il migliore esponente di quelle forze che, con sincera partecipazione, hanno provato a percorrere la strada del rinnovamento<sup>275</sup>.

Ancora, sullo stesso quotidiano, il 9 gennaio, Marcello Cimino aggiungeva in un suo articolo:

Dalla tradizione clientelare, paternalistica e ministeriale del partito democristiano, quale andò crescendo in Sicilia dopo il 1948 sempre più abbarbicato al potere, Piersanti Mattarella si tenne sempre discosto<sup>276</sup>.

Ovviamente, fu unanime la condanna del delitto espressa dalle forze politiche nelle seduta straordinaria dell'Assemblea regionale siciliana, tenutasi il 9 gennaio, e nel dibattito alla Camera dei deputati che si era svolto il giorno precedente<sup>277</sup>.

A parte le varie reazioni dettate spesso dall'emozione e dalla naturale confusione dei primi momenti, si cercò dare risposta agli interrogativi posti solennemente dal cardinale Pappalardo. Le prime interpretazioni, naturalmente, non potevano ancora tenere conto degli elementi utili per il giudizio che sarebbero emersi in seguito dalle indagini e dai processi.

Tra le più autorevoli voci dell'opinione pubblica che si confrontava con gli interrogativi, vi fu quella del direttore del «Giornale di Sicilia», Lino Rizzi, che espresse le proprie impressioni, ancora "a caldo", con un editoriale dal titolo *Questo è terrorismo*. Dall'articolo di Rizzi emergeva anche il richiamo degli altri assassini di matrice mafiosa che avevano insanguinato Palermo, ma la proposta interpretativa era imperniata sull'attribuzione di un ruolo primario al terrorismo di cui si paventava l'apertura di un nuovo fronte in Sicilia:

[...] perché non pensare [...] che il terrorismo, quello autentico e

275. *Un DC diverso*, «L'Ora», 7 gennaio 1980.

276. Questo passo dell'articolo di Marcello Cimino è ora in S. Lodato, *Dieci anni di mafia*, Rizzoli, Milano, 1990, p. 34.

277. Il già citato numero speciale della rivista «Cronache parlamentari siciliane» (aprile 1980) contiene l'intero resoconto della seduta straordinaria dell'Ars e il dibattito svoltosi a Montecitorio sul tragico evento a seguito della presentazione di interrogazioni da parte di tutte le forze politiche (pp. 4-38).

sperimentato, oggi in difficoltà nei suoi insediamenti storici, sotto il tiro di una repressione severa e avvolgente non abbia scelto la Sicilia come nuova palestra, come nuovo campo aperto di eccidi e di morte, abbattendo significativamente il suo esponente più alto e più prestigioso?<sup>278</sup>

Secondo Rizzi, era inoltre possibile ipotizzare una «saldatura organica e finalizzata» tra mafia e terrorismo<sup>279</sup>.

Quanto questa strada fosse praticabile lo aveva già sostenuto, quattro anni prima, la stessa Commissione antimafia. Nella «Relazione di minoranza» del 1976, con l'ausilio di riferimenti a vari casi specifici, si affermava esplicitamente:

Un elemento nuovo si viene a delineare: quello di un certo spostamento delle simpatie politiche della mafia e di una sua utilizzazione nella «strategia della tensione» e in collegamento con le trame nere<sup>280</sup>.

Proprio uno dei principali artefici di tale relazione, Pio La Torre, già dall'autunno del 1979 dopo l'omicidio di Terranova (suo compagno di partito e collega alla Commissione parlamentare sulla mafia), aveva insistito su un altro aspetto, e cioè sul cambiamento di metodi e strategia adottati dalla mafia, a imitazione del terrorismo politico che utilizzava l'«assassinio del “nome eccellente” per destabilizzare o fare pressioni politiche.

114

In Sicilia, in particolare, non abbiamo avuto sino ad oggi manifestazioni consistenti di terrorismo politico. Ma negli ultimi tempi, la mafia ha sfidato apertamente lo Stato compiendo alcuni delitti secondo i canoni del terrorismo [...].

È nostra opinione [dei comunisti italiani] che questo salto sia cominciato con l'assassinio del segretario provinciale della DC Michele Reina<sup>281</sup>.

278. *Questo è terrorismo*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980. Lino Rizzi, che – va ricordato – era legato da profonda amicizia a Mattarella e nutriva nei suoi confronti una grande stima, in un articolo di commiato, in occasione delle sue dimissioni da direttore del «Giornale di Sicilia» (nel novembre 1980) ebbe a scrivere delle riflessioni sul delitto Mattarella che meritano di essere rilette: «fino a quando non si farà luce sull'assassinio consumato il giorno dell'Epifania contro il presidente della Regione è impensabile e velleitario ogni tentativo di rimettere in moto il grande disegno di cambiamento e di crescita. Fare luce, intendo, certamente in termini di giustizia, ma più ancora attraverso una rilettura non emotiva, fredda, coraggiosa razionale di un evento terribile che ha come bloccato il confronto tra le forze politiche, abbassandone la qualità, disperdendone le tensioni, nell'accettazione annichilita di un «mistero» che non sarà più tale per chi voglia interrogarsi fino in fondo sulle motivazioni di una morte così atroce, ma anche così carica di provocazione e di sfida» (*Un saluto e qualche riflessione*, «Giornale di Sicilia», 9 novembre 1980).

279. *Ibidem*.

280. Commissione Parlamentare Antimafia, *Relazione di minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri cit., p. 583.

281. «*Se Terrorismo e Mafia si scambiano le tecniche*», «Rinascita», 16 novembre 1979.

Infatti bisogna notare che prima dell'omicidio del procuratore Pietro Scaglione del 1971 che fu – come fa rilevare Salvatore Lupo – «un segnale per sviluppi futuri», soltanto quello di Emanuele Notarbartolo, nel lontano 1893, era stato un vero e proprio “cadavere eccellente”. Quello di Pietro Scaglione aveva inaugurato una fase nuova che aveva alle spalle quindi un solo precedente<sup>282</sup>. Dal 1979 in poi, i “cadaveri eccellenti” si sarebbero moltiplicati e questo fenomeno – avrebbe tempestivamente rilevato anche Pio La Torre – avveniva nel segno di un inedito rapporto (di imitazione e collaborazione) instauratosi tra mafia e terrorismo:

in realtà esiste una convergenza oggettiva tra mafia, terrorismo e forze eversive, come la Commissione antimafia ha sempre sostenuto.

Mafia e terrorismo sono interessati all'indebolimento dello Stato<sup>283</sup>.

Era implicito nell'analisi di La Torre che, tra le finalità del terrorismo e quelle della mafia, potesse esserci un qualche punto di contatto anche nel caso di Mattarella. Ed era implicita l'indicazione a cercare in un orizzonte di misteri ancora più vasto per scoprire i collegamenti eventuali della mafia con forze oscure responsabili di trame eversive e di terrificanti azioni stragistiche.

Alla luce dei risultati delle Commissioni parlamentari, anche in ambiti e vicende che non riguardano direttamente la mafia (come quella sul “caso Sindona” o quella sulla loggia massonica P2), risultano ben più che soltanto ipotizzabili i legami tra Cosa nostra e la massoneria in Sicilia. Non è certo questa la sede per approfondire gli intricati aspetti di questo oscuro rapporto; ma, per quel che nel nostro caso ci può interessare, si possono considerare almeno due importanti dati di fatto: l'episodio del finto rapimento di Sindona nel 1979 e l'affiliazione alla massoneria di alcuni vertici della Commissione di Cosa nostra già prima del delitto Mattarella. Le due cose appaiono peraltro collegate, se si tiene presente che, durante la permanenza di Sindona in Sicilia (protrattasi da agosto a ottobre del 1979) il noto finanziere massone e mafioso siculo-americano fu ospitato proprio da quel certo Rosario Spatola, al quale facevano capo le imprese “bloccate” da Mattarella nel corso della già analizzata vicenda dell'appalto alle sei scuole a Palermo. Inoltre, Sindona, come si è già accertato, durante quell'estate del 1979 incontrò il boss Stefano Bontate, che era anche lui massone e che, inoltre, godeva di “grande prestigio” negli ambienti romani della «banda della Magliana», un'organizzazione criminale che aveva svolto un ruolo di *trait d'union* tra gli esponenti dell'estrema destra

282. S. Lupo, *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri* cit., p. 122.

283. «Esiste una convergenza oggettiva tra mafia terrorismo e forze eversive», «Il Diario», 7 gennaio 1980.

eversiva e Cosa nostra<sup>284</sup>. Gli elementi e gli "attori" per inserire il delitto Mattarella – come aveva subito compreso Pio La Torre – in un unico circuito terrorismo-mafia-massoneria c'erano veramente tutti<sup>285</sup>. C'erano i canali di collegamento tra di essi e non mancavano i reciproci vantaggi e gli interessi convergenti: la mafia assoldando i sicari negli ambienti dell'estremismo di destra avrebbe potuto "far credere" l'assassinio di Mattarella come l'ennesimo atto terroristico che dopo Moro colpiva il suo "delfino" ed erede in sede nazionale, e avrebbe eliminato uno "scomodo" avversario; i terroristi neo-fascisti avrebbero bloccato sul nascere un probabile nuovo tentativo di "compromesso storico" e in cambio del "servizio" (per aver fornito i *killers*) – come vedremo più avanti – avrebbero avuto soldi e armi dalla malavita siciliana (ed anche esplosivo, forse, da usare solo qualche mese dopo per la strage alla stazione di Bologna); la massoneria e gli altri centri occulti avrebbero "tolto di mezzo" un politico "scomodo" di cristallina fede morotea, quindi "pericoloso" per la loro alleanza organica con politica e criminalità organizzata e stretta in funzione anti-comunista.

Nel quadro specificamente siciliano, ma con notorie proiezioni nazionali, non sono da trascurare anche i rapporti di amicizia intercorrenti all'interno della Dc tra Stefano Bontate, i cugini Salvo e l'onnipresente Lima.

Ovviamente, per l'intera questione, dato che le sentenze non hanno fatto piena luce, ci si continua a muovere nel buio, con interpretazioni dei fatti alle quali non è possibile offrire solidi e indiscutibili elementi di prova.

116

Comunque collegando i fili dei fatti già richiamati e individuandone altri analoghi si possono avere le idee chiare almeno sul clima politico-sociale-criminale in cui maturò il delitto Mattarella. La stessa vittima ne sospettava le trame e ne avvertiva le premonizioni da parecchio tempo. È molto significativo in proposito quanto disse in Parlamento Pio La Torre, nel corso del dibattito sull'assassinio, ricordando un episodio di cui era stato personalmente partecipe:

284. Come riportato pure nella Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella. Queste affermazioni sembrano contraddire quanto ormai sembrava accertato, e cioè che i rapporti con la banda della Magliana fossero in primo luogo, se non unicamente, curati per la mafia siciliana dal boss Pippo Calò. A dimostrazione del legame forte tra Stefano Bontate e la banda sono citate (sempre nella Sentenza della Corte d'assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 282) le dichiarazioni rese da Maurizio Abbato, esponente di primo piano della gruppo della Magliana, che dice: «Pippo Calò era certamente meno importante di Bontate»; sulle "zone oscure" del delitto Mattarella cfr. A. Galasso, *Un delitto politico tipico: l'assassinio di Piersanti Mattarella*, in «La Malaitalia. Ovvero la strategia del crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici», D. Camarrone (a cura di), La Zisa, Palermo, 1991, pp. 79-88; Id., *La mafia politica* cit., nel paragrafo *Il delitto Mattarella*, pp. 105-107. Per quanto riguarda i probabili rapporti intessuti da Bontate con ambienti del terrorismo e dell'eversione nazionale cfr. G.C. Marino, *I padrini* cit., pp. 403-405. Sulla «banda della Magliana», e sulla sua parabola storica tra gli anni Settanta e gli anni Novanta, cfr. G. Flamini, *La banda della Magliana. Storia di una holding politico-criminale*, Kaos, Milano, 1994.

285. Alfredo Galasso ha tracciato un efficace quadro di questi inquietanti legami, ancora in gran parte avvolti nell'ombra, in riferimento alla vicenda del delitto Mattarella in Id., *La mafia politica* cit., pp. 105-127. Lo stesso Galasso scrive nel sopraccitato saggio (p. 122): «Il delitto Mattarella è un microcosmo. Vi si ritrova la trama di rapporti che, puntualmente, riemerge in occasione di tutti i delitti politici, non solo quelli siciliani. Una trama oscura, nelle cui viscere sono maturati fatti tragici: le stragi, gli omicidi della mafia. E ancora gli scandali, la corruzione dei pubblici funzionari, i tentativi golpisti, la progressiva degenerazione del sistema politico».

Un giorno, conversando proprio con l'onorevole Piersanti Mattarella, a Palermo, gli ponevo l'interrogativo del perché il Governo, la Democrazia cristiana, indugiavano e resistevano un po' ad accettare la nostra tesi aperta sul legame tra mafia e terrorismo.

E Mattarella mi rispose «ma io temo di peggio, tu ti riferisci al terrorismo nazionale». Io ho detto «penso questo». Rispose «io penso a qualcosa di peggio<sup>286</sup>.

Per completare il quadro delle interpretazioni del delitto Mattarella, è utile riferire delle opinioni di Leonardo Sciascia<sup>287</sup>, espresse con la seguente frase nel corso di una intervista a «Panorama» del 21 gennaio 1980:

Molti parlano di mafia ma io non lo credo. La mafia potrà aver ucciso Terranova, potrà aver ucciso Boris Giuliano. Ma Pier Santi Mattarella e anche Michele Reina secondo me sono stati ammazzati dal terrorismo<sup>288</sup>.

A determinare questa sua convinzione c'erano, a suo parere, le «somiglianze impressionanti tra l'uccisione di Mattarella e quella di Moro»<sup>289</sup>. Sciascia, in particolare, si richiamò alla tenace fede morotea del presidente ucciso e al contesto nel quale entrambi i delitti erano maturati, cioè «nel momento in cui [ci] si preparava a far entrare nel governo i comunisti»<sup>290</sup>.

117

286. P. La Torre, *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre all'Assemblea Regionale e alla Camera dei Deputati*, 3 voll., Assemblea regionale siciliana (a cura di), Palermo, 1987, vol. III, p. 1096.

287. Per comprendere meglio la posizione assunta da Leonardo Sciascia, oltre che sull'omicidio Mattarella anche sull'esperienza dell' "unione autonomista", a cui diede forma il governo regionale presieduto da Mattarella nel 1978, è utile ricordare che l'illustre scrittore siciliano seguì una traiettoria politica che dopo averlo visto impegnato, per una breve parentesi, nel 1975 come indipendente nelle fila del Pci al consiglio comunale palermitano, nel 1977 lo portò ad avvicinarsi al Partito Radicale, nelle cui fila venne eletto nel 1979 al parlamento nazionale e poi in quello europeo. Dietro questa scelta la polemica con i comunisti e la critica "radicale" nei confronti della linea politica del «compromesso storico». Un giudizio che era estendibile anche alla realtà politica siciliana, dove era stato chiamato a guidare la nuova fase del «compromesso autonomistico» il "Moro siciliano", Piersanti Mattarella: l'eco della posizione di Sciascia (intanto morto nel 1989) si avverte nitidamente nel testo della relazione presentata dal Partito Radicale-Lista Pannella alla Commissione parlamentare antimafia nel 1993, nella quale, la lettura delle vicende criminoso nell'intreccio con il mondo politico, parte da un presupposto, cioè che «le distorsioni del sistema politico italiano hanno trovato in Sicilia uno specifico moltiplicatore nella particolare natura del fenomeno consociativo che sin dagli anni cinquanta ha risucchiato il Pci in un sistema di governo degradato» (cfr. M. Taradash, *Mafia e politica. Relazione di minoranza sui rapporti fra mafia e politica alla Commissione Parlamentare Antimafia* cit., p. 3).

288. *Intervista a Leonardo Sciascia*, «Panorama», 21 gennaio 1980. Queste parole di Sciascia richiamano in parte le impressioni "a caldo" da lui espresse, all'indomani dell'omicidio Mattarella, nell'articolo *Quella confortevole ipotesi*, «Corriere della Sera», 7 gennaio 1980.

289. *Ibidem*.

290. *Ibidem*.

L'analisi di Sciascia tuttavia, appare inesatta e poco convincente se si tiene presente la situazione politica siciliana alla vigilia del delitto: nel gennaio del 1980 non era stato fatto o detto niente (neppure dallo stesso presidente) che potesse fare pensare ad una prossima soluzione della crisi regionale con l'inserimento del Pci al governo<sup>291</sup>. Come sappiamo, Mattarella aveva condiviso la linea di Nicoletti<sup>292</sup>, una linea prudente e attendista, in vista delle decisioni che si attendevano dall'assise nazionale democristiana convocata per il mese di febbraio. Resta il fatto – invero – che le sue inclinazioni erano assai note. E su queste inclinazioni probabilmente Sciascia fondava i suoi convincimenti.

### 3. Le indagini e le conclusioni giudiziarie

Le indagini giudiziarie sull'assassinio partirono subito, alla ricerca degli esecutori e dei mandanti. A coordinarle fu il giovane sostituto procuratore della repubblica, Pietro Grasso, il quale, fin dalle prime dichiarazioni, non volle escludere alcuna ipotesi investigativa, ma che, quasi subito, mostrò di avere idee chiare circa la pista da seguire. Infatti – dopo avere raccolto le testimonianze dei familiari, degli amici e dei collaboratori della vittima ed effettuato i sopralluoghi del caso – focalizzò l'attenzione dell'esperienza politica mattarelliana negli anni della presidenza della Regione.

Come lo stesso Grasso confermò pochi giorni dopo, le indagini si stavano concentrando sulle leggi varate da Mattarella e dal suo governo che potevano aver "infastidito" i poteri forti, e in particolare quelli malavitosi; appunto le leggi che conosciamo: la legge edilizia regionale, la legge sulla revisione dell'albo regionale degli appaltatori, le leggi sulla programmazione economica, insieme ai corollari di un'attività di "moralizzazione", concretizzatasi nelle ispezioni straordinarie, specie quella sul Comune di Palermo<sup>293</sup>. Su quest'ultima vicenda occorre fermarsi nuovamente.

Proprio la questione dell'appalto per la costruzione delle sei scuole, che aveva sollecitato Mattarella a disporre l'ispezione, richiamò l'attenzione del procuratore della repubblica di Palermo Gaetano Costa, anche lui impegnato nelle indagini sul delitto. Costa richiese, il 14 luglio 1980, al comandante del Nucleo di Polizia Tributaria approfonditi accertamenti su alcune delle imprese aggiudicatrici dell'appalto che, da quanto era già emerso dal *dossier* consegnato al presidente Mattarella dopo l'ispezione, erano legate al clan mafioso degli Spatola<sup>294</sup>. Evidentemente Costa credeva che quello fosse uno dei nodi "chiave" da sciogliere per scoprire il movente dell'omicidio. Tuttavia le indagini del procuratore furono bruscamente interrotte quando questi venne ucciso il 6 agosto. Gli

291. Cfr. *supra*, cap. III – par. 3.

292. Le affermazioni di Nicoletti sono nell'intervista, *Il segretario dc: "Alla Sicilia daremo presto un presidente"*, «Giornale di Sicilia», 17 gennaio 1980.

293. *L'inchiesta Mattarella: la mira è sulla Sicilia*, «Giornale di Sicilia», 12 gennaio 1980.

294. Cfr. A. Galasso, *La mafia non esiste* cit., p. 31.

accertamenti allora vennero ripresi e parzialmente seguiti dal capo dell'Ufficio istruzione di Palermo, Rocco Chinnici, fino a quando, il 29 luglio del 1983, fu fatto saltare in aria davanti alla sua abitazione<sup>295</sup>. Una pesante cappa di sangue aveva quindi impedito di fare chiarezza su una questione, apparsa, fin dall'inizio, estremamente delicata e rischiosa.

Le testimonianze rese dai funzionari e dagli uomini più vicini a Mattarella e, inoltre, il rinvenimento di numerose lettere intimidatorie anonime nei cassetti del suo studio, parvero confermare che la pista da seguire fosse indubbiamente quella che conduceva proprio ai "poteri forti" siciliani. Tuttavia, restava da chiarire da quale mente, o da quale gruppo, fosse stata decisa l'eliminazione del presidente. Inoltre – come le prime reazioni e interpretazioni lasciavano intendere – andava comunque approntata la questione delle interconnessioni tra la mafia, la politica "collusa", il terrorismo e gli altri centri eversivi. Una pista, questa, ancora poco battuta nel corso delle indagini ma che comporterebbe specifici studi e ricerche molto "tortuose".

Le indagini pervennero ad importanti conclusioni circa i mandanti del delitto (leggeremo più avanti i loro nomi) e soprattutto fecero luce sulle reali, e peraltro chiarissime, motivazioni generali dell'assassinio, da ricondurre alla "politica antimafia" tenacemente perseguita dai governi Mattarella. Recita, infatti, la sentenza emessa in primo grado dalla Corte di Assise nel 1995:

Per la prima volta in Sicilia venivano messi in discussione e posti in pericolo gli interessi affaristico-mafiosi consolidatisi nel tempo attorno al potere politico in sede comunale e regionale e per di più da una personalità politica di spicco appartenente proprio alla Democrazia Cristiana, partito che avendo detenuto il potere in forma indiscussa, sia in sede comunale che regionale, era stato quello che maggiormente si era prestato a tale gioco di interessi, garantendo di fatto alla mafia [...] la possibilità di gestire, sostanzialmente in regime di monopolio, tutti i più importanti affari della vita economica siciliana, ivi compresi quelli relativi agli appalti delle opere pubbliche.

Tanto più pericolosa doveva apparire l'attività di Mattarella quanto più, man mano, la sua azione si rivelava ispirata ad una reale politica di rinnovamento, resa ancor più incisiva per i poteri di controllo che lo stesso aveva come Presidente e che, per primo nella storia della Regione, aveva esercitato anche nei confronti del Comune<sup>296</sup>.

295. *Ibidem*, p. 31.

296. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 158-159.



Quindi – ben ricostruendo il quadro storico-politico dei governi guidati da Piersanti Mattarella – la Corte individuò le “ragioni” di fondo che avevano guidato gli assassini: bloccare un’azione già avviata e assai invasiva e penetrante che, se condotta alle sue mete finali, avrebbe fatto saltare l’intero sistema politico-affaristico-mafioso, tanto che la stessa sentenza più avanti afferma:

che sulla causale del delitto vi sia sullo sfondo la figura di Vito Ciancimino e di tutti quei centri di potere politico–mafiosi che venivano lesi dall’azione di rinnovamento e di pulizia del Presidente, complessivamente considerato, emerge chiaramente sia dall’esame delle deposizioni di tutti coloro che lavorarono a fianco del Presidente o che comunque accanto a lui vissero, che dalle dichiarazioni degli stessi collaboranti<sup>297</sup>.

Si trattava certamente di un “omicidio politico”, come quello che aveva già colpito il democristiano Reina nel 1979 e l’altro che avrebbe colpito il comunista La Torre nel 1982. Almeno questa definizione (“omicidio politico”) sarebbe stata esplicitamente adottata dai giudici del pool antimafia:

Qui si parla di omicidi politici, di omicidi, cioè, in cui si è realizzata una singolare convergenza di interessi mafiosi ed oscuri interessi attinenti alla gestione della Cosa Pubblica, fatti che non possono non presupporre tutto un retroterra di segreti ed inquietanti collegamenti, che vanno al di là della mera contiguità e che debbono essere individuati e colpiti se si vuole veramente voltare pagina<sup>298</sup>.

120

Nonostante le dichiarazioni di principio, tuttavia, non si andò al di là dell’accertamento di una «deliberata convergenza di interessi» – come la definì il giudice Grasso<sup>299</sup> – che coinvolgeva mafiosi e politici. Ma la «Santa Barbara» dei collegamenti mafia-politica – come già la prima Commissione parlamentare antimafia l’aveva definita – non venne alla luce, né dalle indagini, né tanto meno dalle sentenze.

Quantunque sia indubbio il fatto che dietro l’assassinio Mattarella ci fossero moventi e mandanti politici, non c’era stato – come avrebbe lamentato Alfredo Galasso – neanche il tentativo di ricercare i possibili responsabili nel sistema politico<sup>300</sup>.

Trovò piuttosto conferma la famosa certezza accusatoria di Sciascia: «Lo Stato non può processare se stesso». Il processo per l’assassinio di Piersanti Mattarella (svoltosi

297. *Ibidem*, p. 186.

298. A. Galasso, *La mafia politica* cit., p. 20.

299. *Ibidem*, p. 21.

300. A. Galasso, *Un delitto politico tipico: l’assassinio di Piersanti Mattarella*, in «La MalaItalia. Ovvero la strategia del crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici», D. Camarrone (a cura di) cit., pp. 79-88.

unitamente a quello per l'assassinio di Michele Reina e per l'assassinio di Pio La Torre cominciò il 23 aprile 1992. I mandanti – individuati già dal 1985 grazie alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia – furono poi definitivamente condannati il 3 maggio 1999. Si trattava dei criminali che costituivano la “Commissione”, ovvero l'organismo di vertice di Cosa nostra: Salvatore Riina, Bernardo Provenzano, Giuseppe Calò, Francesco Madonia e Antonino Geraci. Erano stati loro, secondo tutti i collaboratori di giustizia, ad avere deciso e fatto eseguire l'omicidio<sup>301</sup>.

Ma restava al buio lo scenario degli esecutori materiali del delitto. La difficoltà di districarsi tra le varie e contraddittorie ipotesi, sospetti e testimonianze era così rilevante da rendere impossibile fino ad oggi dare un volto sicuro ai due giovani che quella mattina del 6 gennaio entrarono in azione, a viso scoperto, stroncando la vita del presidente. A partire dal 1981, le dichiarazioni di Cristiano Fioravanti, giovane terrorista di destra “pentito”, sembravano indicare sempre più nitidamente il fratello Valerio detto “Giusva” Fioravanti e un altro “camerata”, Gilberto Cavallini, come i *killers*, dietro mandato della organizzazione di vertice mafiosa. Tanto che nel 1989 (quindi parecchi anni dopo le prime dichiarazioni del pentito neo-fascista!) il giudice Giovanni Falcone, dopo l'esito positivo di una ricognizione personale da parte della signora Irma Chiazzese, vedova del presidente Mattarella, e dopo altri accertamenti, spiccò un mandato di cattura verso entrambi per omicidio e favoreggiamento. Ma le cose successivamente si complicarono, in seguito alle dichiarazioni dei collaboratori di giustizia mafiosi che negarono ogni coinvolgimento dei terroristi neofascisti nella vicenda, senza però essere concordi nell'indicare i nomi dei sicari, che comunque individuarono tutti in esponenti delle famiglie mafiose siciliane. Di qui, per i giudici, una difficoltà di orientamento, bene evidenziata dalle affermazioni problematiche e interlocutorie della sentenza:

Per la prima volta in Sicilia, e per un delitto così grave come quello in esame, sono stati indicati come esecutori materiali dello stesso, persone esterne all'organizzazione criminosa e cioè Valerio [Giusva] Fioravanti e Gilberto Cavallini, noti esponenti dell'ambiente terroristico di destra, già condannati all'ergastolo perché riconosciuti responsabili di gravissimi delitti tra la fine degli anni '70 e l'inizio degli anni '80.

[...] ad avviso della Corte nei confronti degli stessi non può pervenirsi ad un sicuro giudizio di responsabilità, perché molti elementi su cui era basato l'assunto accusatorio formulato in fase istruttoria sono stati contraddetti dalle risultanze istruttorie dibattimentali<sup>302</sup>.

301. Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., p. 133.

302. *Ibidem*, pp. 242-243.

Neppure il già citato riconoscimento di Giusva Fioravanti da parte della vedova di Mattarella, testimone oculare (quando ne vide la fotografia lo riconobbe con quasi assoluta certezza come il giovane che si era avvicinato alla loro auto e aveva fatto fuoco) servi come elemento di prova per la Corte. L'ultima sentenza, nel 1999, avrebbe definitivamente assolto dal reato sia Fioravanti che Cavallini (quest'ultimo già indicato in precedenza come l'autista della Fiat 127). Influiro sul convincimento (o meglio sul mancato convincimento) finale dei giudici pure le deposizioni "altalenanti" di Cristiano Fioravanti circa il probabile coinvolgimento del fratello Giusva, nonché – come già detto – le testimonianze dei collaboratori di giustizia (a partire da Tommaso Buscetta) che – recita testualmente la sentenza – «hanno escluso nel modo più categorico che l'organizzazione mafiosa avrebbe potuto fare ricorso, specie per un delitto così grave [...], a persone estranee all'associazione, le quali non essendo uomini d'onore, non davano alcuna garanzia all'organizzazione, perché non erano vincolati da alcun giuramento neppure alle regole dell'omertà»<sup>303</sup>.

L'affidabilità probatoria del riconoscimento del *killer* da parte della vedova Mattarella invece venne messa in dubbio dai giudici con l'argomento – invero piuttosto anodino – che essendo trascorsi vari anni dal delitto al processo, non era da escludere che la signora, in perfetta buona fede, non fosse riuscita a ricondurre bene la memoria alla realtà dei fatti, subendo piuttosto le pressioni emotive che la sospingevano a scambiare per certezze i frutti della sua, ancora dolorante, immaginazione<sup>304</sup>.

122

Sulla morte di Mattarella molto ancora bisognerà cercare per arrivare a una chiara e definitiva verità sia giudiziaria che storica.

Elementi decisamente inquietanti, sul clima e sulle responsabilità relative a quella complessa fase storica del delitto Mattarella, emergono dalla stessa sentenza del 15 ottobre 2004, che ha assolto il senatore a vita Giulio Andreotti. Si rilegga quanto i giudici della Suprema Corte scrivono in un passo assai eloquente del dispositivo, nel quale si racconta che Andreotti era sceso in Sicilia, nel 1979, con l'obiettivo di dissuadere coloro i quali si accingevano ad ordinare l'assassinio di Mattarella:

La Corte territoriale ha affermato [quella di Cassazione l'ha ritenuto corretto, ndr] che il sen. Andreotti aveva avuto piena consapevolezza che i suoi referenti siciliani (Lima, i Salvo e poi anche Ciancimino) intrattenevano amichevoli rapporti con alcuni boss mafiosi; che aveva palesato ai medesimi una disponibilità non necessariamente seguita da concreti, consistenti interventi agevolativi; che aveva loro chiesto favori; che li aveva incontrati; che aveva interagito con essi; *che aveva loro indicato il comportamento da tenere in relazione alla delicatissima questione Mattarella, sia pure senza riuscire a ottenere, in definitiva,*

303. *Ibidem*, pp. 277-278.

304. *Ibidem*, pp. 272-273.

*che le stesse indicazioni venissero seguite; che aveva conquistato la loro fiducia tanto da discutere insieme anche di fatti gravissimi (come appunto l'assassinio del presidente Mattarella), nella sicura consapevolezza di non correre rischio di essere denunciati; che aveva omesso di denunciare le loro responsabilità, in particolare in relazione all'omicidio del presidente Mattarella, malgrado potesse al riguardo offrire utilissimi elementi di conoscenza<sup>305</sup>.*

Dunque, è un dato indubitabile, non sottraibile alla verità storica, il fatto che Giulio Andreotti – amico e confidente dei cugini Salvo (uomini d'onore di Cosa Nostra) e capo della corrente guidata in Sicilia dal proconsole Lima – sapeva che era in corso di progettazione una qualche “soluzione punitiva” per risolvere – come si legge nella sentenza – la «delicatissima questione Mattarella». Ne era stato personalmente informato nel corso di un incontro con Stefano Bontate che si tenne – come ha raccontato ai giudici il collaboratore di giustizia Francesco Marino Mannoia – a Catania in una tenuta dei Costanzo («La Scia») a inizio dell'estate del 1979. Nel corso dell'incontro Andreotti apprese così che il presidente Mattarella, suo compagno di partito, era ormai fortemente invisato ai Salvo e al resto di Cosa Nostra per la sua politica antimafia e si profilava – se non si fosse realizzata una repentina inversione di rotta della strada intrapresa energicamente dal Mattarella – un intervento “cruento” da parte della malavita organizzata per metterlo a tacere definitivamente. Il “cinico” uomo di Stato, convinto di potere ancora comporre “politicamente” la questione, cercò allora di frenare l'impeto dei mafiosi assicurandoli sulla efficacia della sua “incruenta” soluzione. Ma il santo uomo non aveva, intanto, certo l'intenzione di denunciare alla magistratura i responsabili dell'infame macchinazione e neppure – il che è enormemente grave – di avvertire Mattarella del pericolo di vita che stava correndo<sup>306</sup>. Disse la sua e si astenne dal resto, tornandosene a Roma. Solo pochi mesi dopo il 6 gennaio, nella primavera del 1980, quando Mattarella era già stato assassinato, Andreotti tornò in Sicilia per incontrare nuovamente Bontate (l'incontro tra i due stavolta si svolse a Palermo) e chiedere spiegazioni sul sanguinoso esito della vicenda che lui stesso si era offerto di risolvere in altro modo; ricevette però, per tutta risposta, dal capomafia parole ingiuriose e ricatti e solo allora – da quanto i supremi giudici della Cassazione hanno

123

305. Estratto dal testo della motivazione della sentenza a carico di Giulio Andreotti pronunciata dalla Corte di Cassazione (sez. 2<sup>a</sup>) il 15 ottobre 2004 e depositata in cancelleria il 28 dicembre dello stesso anno. Il testo integrale ora in «Segno», n. 262, febbraio 2005. Il corsivo è dell'autore, e con esso invito l'attenzione del lettore a soffermarsi nei brani evidenziati. Da queste affermazioni emerge chiaramente l'intricata trama dei rapporti tra la politica “romana” e il sistema mafioso siciliano. Dei rapporti intessuti nel corso degli anni Settanta e che proseguì fino al delitto Mattarella (inizi anni Ottanta), che sempre secondo i giudici, spinse e convinse lo stesso Andreotti a seguire una strada di progressivo allontanamento dai suoi “amici siciliani” (Lima, i cugini Salvo, Ciancimino).

306. Per gli altri inquietanti aspetti che vedono coinvolto Giulio Andreotti nella vicenda dell'omicidio Mattarella cfr. S. Lodato, M. Travaglio, *Intoccabili*, BUR, Milano, 2005, pp. 221-250.

scritto – comprese la “reale” pericolosità del Bontate e degli altri mafiosi e cominciò a maturare l’idea di recidere quelle *liaisons dangereux*<sup>307</sup>. Ma quanti altri in Sicilia, tra i politici, sapevano come Andreotti e non parlarono o, forse, addirittura “agirono” nella direzione di quel tragico 6 gennaio? Non è dato saperlo, mentre la memoria dei fatti, con la valutazione dei comportamenti di tutti i soggetti, attivi o soltanto passivi, dell’intera delittuosa vicenda, sembra essersi affievolita, sopraffatta dalla disinformazione.

Per quanto riguarda la vicenda processuale di Andreotti in rapporto al caso studiato (i suoi due misteriosi viaggi in Sicilia tra l’estate del 1979 e la primavera del 1980) e per quanto si è accertato circa i rapporti tra il senatore e la mafia fino alla primavera del 1980 (quindi fino al secondo incontro con Bontate) la sentenza della Suprema Corte si è limitata a prendere atto della prescrizione dei reati, che non vuol dire – come abbiamo visto – assolutamente che i fatti emersi nella fase istruttoria del processo non sono stati commessi o accertati. Tutt’altro. Cosa che precisò, infatti, l’ex capo della Procura di Palermo Gian Carlo Caselli sulle colonne de «La Stampa», in un articolo pubblicato tre giorni dopo la pronuncia della motivazione della sentenza della Corte di Cassazione, e seccamente intitolato *Ma Andreotti è stato mafioso*<sup>308</sup>. Questo basta a quel che si chiama “accertamento giudiziario”. Ma di esso certamente non è pago il giudizio morale e, non ancora, il giudizio storico.

La Sicilia di Piersanti Mattarella è quella che ancora oggi piange lacrime e sangue per conquistare una “normalità” che ha il volto dei diritti e delle libertà, di una Politica “pulita”, “con le carte in regola” come il presidente Mattarella amava ripetere. Dopo il 6 gennaio del 1980 tuttavia la stagione che aveva acceso la speranza di tanti siciliani e palermitani onesti era tramontata per sempre. La “beffarda” sorte volle che proprio chi, in quei giorni di commozione per l’omicidio, parlava dell’«obbligo di continuare» nell’azione di rinnovamento condotta dallo scomparso presidente, Mario D’Acquisto<sup>309</sup> (“limiano” di ferro), venisse chiamato, nel maggio dell’Ottanta, a succedergli alla guida della giunta regionale, affossando per sempre gli importanti esiti per quella esperienza storica e politica.

307. *Ibidem*, p. 246.

308. *Ma Andreotti è stato mafioso*, «La Stampa», 18 ottobre 2004.

309. Cfr. *L’obbligo di continuare*, «Giornale di Sicilia», 9 gennaio 1980.

Palermo è una città piena di ferite, ancora aperte e sanguinanti e ne scorgi le cicatrici quando cammini per le sue strade e le sue piazze e ti imbatti nelle tante, troppe lapidi. Una di queste commemora il sacrificio di Piersanti Mattarella ed è posta in via Libertà, al civico numero 135, dinanzi alla sua abitazione, dove si trovava anche il suo studio, e dove il 6 gennaio 1980 alle 12,45 venne assassinato.

A Piersanti Mattarella

“Ho combattuto la buona battaglia,  
ho terminato la mia corsa, ho  
conservato la fede”

† Epifania 1980

Paolo, 2 Tim. 4,7

***L'incontro con il Ministro Rognoni***

Testo integrale della testimonianza del ministro degli Interni, Virginio Rognoni assunto in esame l'11 giugno 1981 dai giudici inquirenti che cercavano di ricostruire l'episodio emblematico dell'incontro avvenuto con il presidente della Regione Piersanti Mattarella a fine ottobre del 1979. (Sentenza della Corte di Assise sull'omicidio Mattarella cit., pp. 177-179)

«Nel corso del colloquio si parlò della situazione dell'ordine pubblico e della sicurezza della città di Palermo e anche della Sicilia in relazione al problema della mafia, anche in dipendenza degli ultimi atti criminosi come quello dell'uccisione del Commissario Giuliano Boris e del Giudice Terranova, avvenuti rispettivamente nel luglio e nel settembre 1979. Ricordo che il Presidente Mattarella mi parlò delle nuove forme criminose della mafia e di un aspetto molto importante del fenomeno relativo ai legami tra mafia e politica.

126

Mi ricordo che la sua politica era rivolta a combattere il fenomeno mafioso e a rendere via via credibile la classe politica adottando comportamenti, che rendessero, nei fatti, credibile l'azione di governo e l'azione politica in genere. Come esempio di questa politica il Presidente Mattarella mi ricordò il suo intervento volto a fermare la procedura di alcuni appalti concorsi e di altri interventi nell'ambito dell'Amministrazione Regionale. Non mi nascose che questa politica poteva creare forti ostilità negli interessi colpiti. Nel corso della discussione il Presidente Mattarella, quasi per esemplificare il clima di paura e di intimidazione esistente e sul quale operava, mi ebbe espressamente a rappresentare la situazione, in quel momento veramente depressa, del Segretario Regionale della DC Rosario Nicoletti; mi accennò finanche l'intenzione, qualche volta espressa giusto in quel periodo da Nicoletti di troncature l'attività politica.

A questo punto ricordo anche che il Presidente Mattarella mi espresse serenamente la sua determinazione e volontà di continuare nella intrapresa azione di governo portando avanti una prospettiva di riscatto della vita civile, politica e sociale della Sicilia. Ricordo che il Presidente Mattarella, in relazione ad alcune notizie secondo le quali l'ex sindaco di Palermo Vito Ciancimino avrebbe premuto per ottenere un reinserimento ad un livello di piena utilizzazione politica all'interno del partito della Democrazia Cristiana, ebbe a manifestarmi grande preoccupazione per un evento del genere ed il suo vivo dissenso al riguardo. A giustificazione di questo dissenso il Presidente mi disse quanto fosse discussa, ambigua e dubbia la personalità del Ciancimino».

***“I nodi sono grossi: spero di farcela e presto”***

Ultima intervista di Piersanti Mattarella rilasciata a Giovanni Pepi, trasmessa dal Telegiornale regionale sabato sera del 5 gennaio 1980 (il tema era *Sicilia: nel buio degli anni '80*) e pubblicata in una sintesi dal «Giornale di Sicilia» (*“I nodi sono molto grossi, le armi appaiono spuntate: spero di farcela, e presto”*, «Giornale di Sicilia», 6 gennaio 1980) per una tragica sorte, proprio il giorno in cui avvenne il suo assassinio.

Prevedendo le cose degli anni '80 si diceva: arriva il buio, comincia il peggio; parole così frequenti da diventare trite. Ora, in Sicilia, la cronaca dei primi giorni dell'anno dà ragione delle anticipazioni tristi. Il maltempo distrugge le coste, miliardi di danni ed una Regione è costretta a risposte inadeguate. Poi crisi internazionale sempre più acuta, il buco energetico si allarga, l'inflazione cresce, possibilità di nuovi investimenti al Sud sempre minori, disoccupazione sempre maggiore.

D. *Tra vuoti politici e duri fatti economici il peggio è davvero cominciato?*

*L'intervista con Piersanti Mattarella, presidente di una giunta di governo dimissionaria dal successore incerto, non può che cominciare da qui.*

R. «Il peggio è cominciato. Il quadro internazionale è politicamente pesante, le conseguenze economiche sono gravi principalmente per le aree depresse come il Mezzogiorno d'Italia. Ma il peggio va affrontato».

*Lo si può affrontare con armi spuntate. A Roma il governo è immobile, in Sicilia la giunta è in crisi. Poi si aggiungono pessimi segnali di volontà politica.*

«Quali?».

*L'altro giorno su un quotidiano del Nord, proprio Antonio Gava, responsabile per la politica degli enti locali della DC, che è il suo partito, legava la soluzione della crisi siciliana ai tempi del congresso democristiano; facendo i conti quasi tre mesi ancora di vuoto politico.*

*Non sono pessimi segnali?*

«Intanto al congresso DC manca solo un mese. Ma qui è necessaria una considerazione più complessiva. Non c'è dubbio, le armi possono apparire spuntate. I nodi politici ci sono e sono grossi, legati a scadenze, che del resto erano prevedibili, che riguardano la DC ma non solo la DC. Mi auguro possano sciogliersi nel minor tempo possibile al di là di ciò che Gava ha detto».



*Quando i nodi politici di oggi non c'erano le cose non andavano bene. Andiamo ai dati. Secondo l'ultimo rapporto del Censis, nel '79 l'occupazione al Sud è aumentata più che al Nord. In questo processo la Sicilia è rimasta in coda. I suoi posti di lavoro sono aumentati solo dell'uno per cento, rispetto al 12,4 della Puglia e all'1,7 della Campania. Perché?*

«Perché ancora scontiamo il prezzo di una marginalità geografica che è anche economica. C'è un processo di espansione della struttura industriale del Nord di cui beneficia chi sta più vicino e non la Sicilia. Qui sono aumentati di poco i posti di lavoro nell'industria, si sono ridotti nell'agricoltura, si è avuto un incremento nei servizi e nel turismo. Contemporaneamente è aumentata la domanda di posti di lavoro, dunque il problema della disoccupazione si è aggravato diversamente dai nostri propositi. Da questo punto di vista le incognite dell'80 sono più preoccupanti».

*La marginalità esiste purché non sia un alibi. Di fatto la Regione ha sprecato occasioni. Un esempio è il metano. È un formidabile incentivo in mano alla Regione. Ma stando così le cose, quando esso arriverà dall'Algeria andrà altrove: nulla è stato fatto per assorbirlo. Si farà qualcosa nei settecento giorni che ci separano dal suo arrivo?*

«Qualcosa è stato fatto. La riserva alla Sicilia del trenta per cento della quantità che importeremo dall'Algeria è una conquista della Regione, conseguita non senza fatica attraverso l'EMS. Adesso bisogna programmare il consumo. Non solo da parte degli enti pubblici, ma anche e soprattutto delle imprese private. Qui bisognerà agire in due direzioni: favorire il consumo da parte delle industrie esistenti, sia pubbliche che private, le quali dovranno modificare i loro impianti; fare in modo che il metano, un incentivo reale in tempi di crisi energetica, eserciti un effetto attrattivo di nuovi insediamenti industriali. Si dovrà operare immediatamente, certo. La questione riguarda il governo ma non solo il governo, è necessario uno sforzo di tutto il mondo produttivo».

128

*Andiamo al contenzioso tra Regione e Stato, altro nodo dell'80. Per la Sicilia diventa pure difficile difendere le briciole. Le risposte ai punti di crisi sono da Roma meno generose di quanto non lo siano per altre regioni del Sud. Alla fine dello scorso anno, governo ed Assemblea concordarono una iniziativa per costruire un fronte comune con i parlamentari eletti nell'isola. Non se ne è saputo più nulla. Le cose sono migliorate?*

«Non si tratta di questo. Nel '79 ci siamo sforzati di far conoscere più direttamente la realtà siciliana ai maggiori protagonisti della vita pubblica nazionale. Le visite del capo dello Stato Sandro Pertini, del presidente del Consiglio Cossiga e del massimo rappresentante della CEE Jenkins hanno segnato risultati utili per le prospettive di medio periodo. Sui problemi immediati c'è un contenzioso con lo Stato. C'è e resta. Devo dire che dopo l'incontro con i Parlamentari di cui lei parla qualcosa è cambiato. Da parte governativa, ma anche politica e sindacale, si è avuta diversa attenzione, per esempio, per il cantiere navale di Palermo. Sul Belice ci sarà l'incontro con il governo centrale fra qualche giorno. Passi in avanti si sono avuti pure per la definizione delle

norme finanziarie con il conseguente aumento delle entrate della Regione. Qualcosa si è mossa, pur se il clima generale resta tutt'altro che confortante».

*Il '79 è stato l'anno in cui della mafia, dopo un crescendo di violenza, si è parlato dentro il palazzo. È riconosciuto che il fenomeno si alimenta di un malessere sociale per rispondere al quale sono necessari fatti politici, non solo misure di polizia. Ma quali fatti politici in tal senso la Regione ha prodotto, quali potrà produrre?*

«Fatti politici ci sono stati. Cito soltanto i due dibattiti in Assemblea regionale conclusi con voto unanime. Molte indicazioni concrete per far fronte al fenomeno sono state accolte dai recenti provvedimenti del Consiglio dei ministri in materia di ordine pubblico».

*Siamo sempre sul piano delle misure di polizia. I fatti politici riguardano il risanamento del costume pubblico. Il cardinale Pappalardo nell'ultima lettera pastorale ha detto che la mafia è pure quella sensazione di sicurezza prodotta dall'esser «protetti da un amico o da un gruppo di amici che contano». Questi gruppi si insediano pure dentro la classe dirigente.*

«Il richiamo del cardinale è appropriato. Il problema esiste perché nella società a diversi livelli, nella classe dirigente non solo politica, ma pure economica e finanziaria, si affermano comportamenti individuali e collettivi che favoriscono la mafia. Bisogna intervenire per eliminare quanto a livello pubblico, attraverso intermediazioni e parassitismi, ha fatto e fa pr oliferare la mafia. Pure è necessario risvegliare doveri individuali e comportamenti dei singoli che finiscono con il consentire il formarsi di un'area dove il fenomeno ha potuto, dico storicamente, allignare e prosperare».

Testo di un manifesto murale affisso nelle principali strade di Palermo il 7 gennaio 1980 a nome dei sindacati confederali Cgil-Cisl-Uil e dei principali partiti politici per denunciare il barbaro assassinio del presidente della Regione siciliana Piersanti Mattarella.

**Piersanti Mattarella**

Presidente della Regione Siciliana

**È stato barbaramente  
assassinato**

130

È questo, un nuovo gravissimo atto di violenza che mira a scardinare le istituzioni democratiche del paese, a bloccare la volontà di cambiamento che anima le forze politiche democratiche e le grandi masse popolari.

Nel momento in cui il Paese e la Sicilia si accingono ad importanti scelte per superare una delle più gravi crisi della loro storia, i lavoratori siciliani riconfermano il loro impegno di lotta per sconfiggere ogni disegno eversivo e avanzare sulla strada del rinnovamento e del progresso nella civile convivenza.

I lavoratori e il popolo siciliano uniti partecipino alle manifestazioni di lotta contro la violenza che insanguina la Sicilia ed il Paese, isolino con il loro sdegno i criminali e rinsaldino i principi di libertà e di democrazia su cui si fonda la Costituzione repubblicana.

Qui di seguito è riportato il testo di un'intervista rilasciata da Salvatore Butera che è stato uno dei più stretti collaboratori di Piersanti Mattarella: fu suo consigliere economico negli anni dal 1971 fino al 1980 e uno dei fondatori e dei più attivi membri del «gruppo Politica». L'incontro con Piersanti avvenne quando entrambi erano ancora adolescenti e resterà sempre, come lui stesso ammette con orgoglio e dolore, un segno indelebile nella sua vita. Quindi per Salvatore Butera il presidente Mattarella è stato non solo lo stimato e competente politico e amministratore, ma anche un grande amico di cui ha conosciuto – e ne serba intatto il ricordo – il lato professionale e quello umano.

*D. Quale è stata l'influenza di Pasquale Saraceno nella formazione politico-economica di Piersanti Mattarella e in cosa si distingueva il suo pensiero meridionalista da quello classico del primo dopoguerra?*

R. Il meridionalismo di Mattarella – soprattutto se si pensa al periodo nel quale maturò – fu un meridionalismo di tipo assolutamente nuovo. La classe politica italiana, dall'Unità in avanti, si era misurata con la questione meridionale, ma vi si era misurata in termini quasi sempre sociologici, politici. È soltanto col secondo dopoguerra, proprio per l'opera di Saraceno, e dell'incontro di Saraceno con Morandi, che nasce la Svimez, la grande fucina nella quale matura tutta l'azione del nuovo meridionalismo. Questa azione punta soprattutto, come dice l'acronimo stesso Svimez – Sviluppo dell'industria del Mezzogiorno – a un progetto di industrializzazione del Mezzogiorno, che era un progetto passato attraverso l'eredità di Nitti e l'abbraccio con i cattolici. Questa eredità troverà la sua compiuta esperienza nella seconda Cassa del Mezzogiorno, cioè nel primo rifinanziamento della Cassa del Mezzogiorno che avviene nel 1957. Questo nuovo meridionalismo aveva trasformato il meridionalismo classico, sulla spinta delle ali dell'«economia dello sviluppo».

Sostanzialmente Mattarella eredita da Saraceno, in maniera quasi naturale, probabilmente senza neanche conoscerlo, o forse solo marginalmente, questo tipo di approccio che per la politica di allora era assolutamente inedito, cioè un approccio alla questione meridionale che era intanto "industrialista", quindi di per sé innovativo rispetto ai vecchi disegni del meridionalismo classico, e poi era anche un meridionalismo irto di cifre, di statistiche, di conoscenze economiche, insomma fatto di dati concreti dell'economia che facevano giustizia in qualche modo degli aspetti politici, che c'erano sempre ed erano

\* [Salvatore Butera (Palermo, 1937) economista non accademico e giornalista. Intervista registrata a Palermo il 21 luglio 2006]

molto forti comunque. Quindi veniva messo in primo piano questa sorta di approccio che in Piersanti era molto forte: lui si era laureato a Roma in Giurisprudenza ma con una tesi in economia politica e quindi aveva per l'economia, per la cassetta degli attrezzi degli economisti non solo un grande rispetto ma anche una grande attrazione. Lui era molto bravo e conosceva bene questi aspetti e questi problemi. Quindi il suo meridionalismo risentì molto di questi influssi e si impose, proprio per la sua concretezza, per la sua incisività e per la maniera di trattare questi argomenti a partire da uno strumentario di tipo statistico e di tipo conoscitivo.

*D. Quale furono i primi passi di quello che si chiamò il «gruppo Politica», cioè quel gruppo di amici e collaboratori che si costituì al fianco di Piersanti Mattarella? È vero, come scrive lei ne Il segno giusto, che quella esperienza va fatta partire dal 1971?*

R. Sì. Ebbene nella campagna elettorale del settantuno [si tratta delle elezioni regionali del giugno 1971; Piersanti Mattarella si candidava, per la seconda volta dopo il 1967, in quella competizione elettorale] Piersanti si trovò molto solo e molto "scoperto" dopo la morte del padre [che era avvenuta il 1° marzo di quello stesso anno], a parte poi il dolore personale – io ricordo fu l'unica volta che lo vidi piangere nella vita – e c'era un problema. Ci fu in quel momento un forte rinnovamento dell'elettorato del padre, non per quelle sciocchezze della mafia [il riferimento è alle pesanti accuse di presunti legami con mafiosi rivolte a Bernardo Mattarella, padre di Piersanti] ma certamente un rinnovamento generazionale, perché lui si arricchì, si circondò gradatamente di una serie di giovani amministratori, sindaci, consiglieri comunali, amici che con grande coraggio in quegli anni – parliamo degli anni Settanta – facevano politica in quei paesi del circondario come Carini, Cinisi, Terrasini, Partinico, San Giuseppe Jato e gli altri paesi del palermitano che certamente non erano indenni né dalla mafia né da altre pratiche illegali e criminali [chi scrive può testimoniare questa carica di novità introdotta nelle sezioni locali della Democrazia cristiana nei primi anni Settanta, almeno per l'ultimo paese citato da Butera, da questi giovani della provincia che si avvicinarono alla politica grazie allo stimolo e all'energia di Piersanti Mattarella, poiché il mio stesso padre, Luigi Basile, cominciò allora la sua militanza a San Giuseppe Jato, attraverso il movimento giovanile: la sua scelta mattarelliana e morotea lo vide fin dall'inizio contrapporsi alle correnti più conservatrici e meno progressiste del partito democristiano "jatino", impersonate dal suo stesso zio, cav. Gaetano Basile e dalle frange che invece intrattenevano legami con la cosiddetta "Montagna" da dove impartiva ordini e "consigli politici" il capomafia del paese, Emanuele Brusca meglio noto come *u' Patriarca*]. C'è una doppia vicenda: una vicenda più politica, quindi c'è questo gruppo di politici che intorno a Piersanti cominciarono ad operare tanto che lui arrivò quarto [degli eletti] con oltre quarantamila voti di preferenza, e questa fu una bella affermazione. Allo stesso tempo lui ebbe l'intuito e la capacità, per la prima volta in occasione del volumetto che mi pare si chiami *Mattarella ha da dirvi qualcosa* [stampato nel 1971], di riunire attorno a sé, con anticipo rispetto alla costituzione del gruppo Politica – come dice Lei – un gruppo di

amici (professionisti, bancari, docenti universitari, avvocati e altri) con i quali cominciò un colloquio che intanto portò a quel piccolo opuscolo [si riferisce al sopraddetto *Mattarella ha da dirvi qualcosa*], che poi capimmo dopo, e ce lo disse proprio lui, ebbe grande successo suscitando forse anche invidia da parte di altri candidati, poiché capirono che era una trovata intelligente circondarsi [come aveva iniziato a fare Piersanti Mattarella] di questi amici che avevano dato un contributo innovativo di riflessione [che aveva portato appunto alla realizzazione della pubblicazione citata]. Nulla di eccezionale si intende, nessuna velleità letteraria, però avevamo insieme costruito uno strumento gradevole, graficamente ben fatto, che dava testimonianza tra l'altro di una legislatura [quella all'Ars dal 1967 al 1971] in cui Piersanti non aveva ricoperto nessuna carica di governo [fu infatti semplicemente parlamentare regionale e fece parte di alcune Commissioni], quindi non è che c'erano atti di governo, cose di cui poter menar vanto. Semplicemente egli raccolse i disegni di legge che aveva presentato, gli interventi, l'attività ispettiva e i resoconti delle Commissioni, interrogazioni, interpellanze e insomma tutto il resoconto della sua attività parlamentare, sistemata e organizzata [con l'aggiunta di alcuni suoi interventi scritti pubblicati in alcune riviste] e venne fuori questo volume, che è il primo atto concreto di quel sodalizio, ancora a dire la verità un piccolo nucleo, che portò poi nel 1976 alla nascita ufficiale del «gruppo Politica».

*D. Quindi il rinnovamento introdotto per merito di una felice intuizione di Piersanti Mattarella, frutto della sua sensibilità politico-culturale, è in gran parte riconducibile alla sua volontà di aprire il gruppo di cui lui era il leader in Sicilia – la corrente morotea – al contributo e alla diretta collaborazione anche di chi non era un politico tout court o a giovani, sempre di estrazione cattolica, che non avevano mai militato prima nel partito democristiano e che senza il suo incoraggiamento e impulso forse mai l'avrebbero fatto.*

R. Infatti. Da una lato si realizzò un rinnovamento generazionale, con Mattarella che si circondò di giovani, dall'altro – come dice lei – questo abbastanza inedito, soprattutto per la Sicilia, modo di fare politica fatto di discussioni, confronti e riflessioni insieme ad alcuni amici impegnati a vario titolo nella società civile. [Viene naturale fare un raffronto con il *modus operandi* di altri democristiani dell'epoca, che più che con discussioni e confronti intrattenevano con la società civile rapporti di clientelismo, affarismo e compravendita di pacchetti di tessere per controllare il partito e il para-partito con le sue ramificazioni negli Enti pubblici]. Piersanti intuì che era necessario un raccordo di tipo nuovo con la società, per ascoltarne e capirne le esigenze e le altre voci che da essa venivano, e capì che questo raccordo poteva essere costruito attraverso il contributo di questi amici che si strinsero col tempo intorno a lui.

*D. Come si potrebbe definire il «gruppo Politica», quale fu l'evento che sancì la sua nascita e quale furono le sue attività principali?*

R. C'è un momento fondante che credo risalga ai primi giorni del novembre 1976, forse

un week-end nei primi giorni del mese. Piersanti ci convocò, se non vado errato, nel vecchio appartamento di via Segesta, dove prima abitavano i suoi genitori. Noi passammo un paio di giorni a chiacchierare in questo appartamento, e fu lì effettivamente che fu fondato il «gruppo Politica». Io almeno credo che si potrebbe affermare che in quella occasione, in sostanza, il gruppo nacque. Da lì in avanti ci vedemmo in via Libertà [dove Piersanti Mattarella aveva casa e dove c'era anche il suo studio al piano terra], cominciammo a lavorare, iniziò una intensa attività di formazione e iniziò pure un rapporto con luoghi diversi perché in via Libertà si conveniva la sera, però aveva accesso solo chi invitato perché non era un circolo aperto al pubblico, e poi si cominciò ad utilizzare pure il Teatro don Orione di via Pacinotti [sempre a Palermo], che era la sede delle riunioni in cui lui in prima persona parlava e teneva aggiornati sulla sua attività di assessore al bilancio [carica che ricoprì dal 1971 al 1978] e su quelle del gruppo che guidava.

Quegli incontri [al don Orione] dimostravano una attenzione alla cultura che non aveva pari nel resto del partito in Sicilia sicuramente. Ricordo bene poi che nella preparazione si pensava a chi poteva arricchire questo *panel*, a chi quindi poteva essere per lo specifico argomento (che poteva essere l'assistenza agli anziani, le politiche giovanili, o il Mezzogiorno) la persona in grado di relazionare e chiarire i suoi aspetti. E poi lui [Piersanti Mattarella] concludeva, ma si sentiva, ecco, l'esigenza di ascoltare prima un esperto o comunque una voce competente in materia.

134

Io stesso organizzai un paio di incontri di cui uno mi è ancora molto caro e si chiamava *Venti domande a un politico siciliano*. Io organizzai una sorta di triplice intervista: al tavolo eravamo io che moderavo – ricordo che mi tremava la voce a parlare in pubblico, poiché non avevo ancora molta esperienza – poi c'erano Giovanni Pepi, Giovanni Rizzuto e Bianca Cordaro della Rai. Con questi tre giornalisti abbiamo creato una sorta di dibattito nel quale appunto questi tre posero circa venti domande e Piersanti puntualmente rispondeva. Quindi fu anche in questo caso una cosa piuttosto inedita, appunto una lunga intervista a tre voci che si svolse pubblicamente al don Orione, quel giorno affollatissimo. Ricordo tra gli altri, in prima fila, c'era Giacomo Galante, amico carissimo e giornalista (morto prematuramente) che venne e senti tutto questo incontro con un'attenzione straordinaria a dimostrazione di come il giornale «L'Orà» avesse in qualche modo cambiato registro sulla figura di Mattarella e di come prestasse attenzione a questo democristiano francamente "inedito" [siamo nel 1976, il quotidiano palermitano «L'Orà» era un organo di stampa "vicino" al Partito comunista siciliano, e probabilmente quello che registra Butera è vero se si considera che nel 1976, dopo il Patto di fine legislatura siglato pure dal Pci nel 1975, il clima di intese lascia prevedere una sempre più stretta stagione di collaborazione tra Dc e comunisti, conseguentemente anche l'atteggiamento verso i rappresentanti più progressisti, tra questi Mattarella, del partito democristiano si fece meno ostile e più attento]. Si organizzarono pure dei corsi di formazione per giovani: ciascuno di noi così per la sua parte, chi per il diritto, chi in economia ecc., teneva dei corsi.

Quella del «gruppo Politica» quindi era una attività piuttosto intensa, piuttosto fitta e molto importante nel corso della quale lui stesso [Piersanti Mattarella] poi si misurava, e lo fece fino alla fine dei suoi giorni, impegnandosi in prima persona, parlando e crescendo pure nella sua, come dire, arte oratoria. Suo padre [Bernardo Mattarella] fu un grande oratore, ma allora la politica si faceva solo in piazza. Lui sì, forse qualche comizio lo fece pure, ma aveva un tipo di oratoria del tutto differente: non era l'oratoria colma di retorica e in qualche modo magniloquente, era invece un'oratoria che crebbe man mano che lui cresceva e aveva un'incisività, uno stile che riecheggiava lo stile del suo meridionalismo, cioè uno stile fatto di dati, di eventi e di cose concrete. E però in lui c'era anche una grande umanità, per cui lui in queste riunioni [quelle organizzate al teatro don Orione] recuperava mille rapporti. Quanta gente si lamentava perché non riusciva a vederlo spesso e ad incontrarlo! Così quando finiva di parlare tutti gli si facevano incontro e lui non dimenticava mai nessuno. Poi non si può non ricordare il carisma davvero particolare di cui era dotato e che era un elemento che gli attribuiva ancora più fascino ed esercitava sugli altri una indubbia attrazione.

*D. Uno dei punti fermi sui quali si concentrerà l'attività politica di Piersanti Mattarella, prima come assessore regionale al bilancio e poi come presidente della Regione siciliana, fu la programmazione che lui intendeva, sensu latu, come la pratica e le misure che consentivano alla Regione di avere le carte in regola, e quindi la giusta trasparenza e correttezza nella spesa pubblica.*

R. L'esperienza al bilancio [che cominciò nel 1971 e lo occupò fino al 1978 quando poi fece il salto che lo portò alla presidenza della Regione siciliana] fu un momento molto importante e va guardata con grandissima attenzione e interesse perché è in quegli anni che Piersanti capì realmente il valore della battaglia per il Mezzogiorno e il valore appunto della programmazione.

Va premesso comunque il fatto che in una economia di mercato la parola programmazione non ha molto senso. Però quando vengono lanciati i governi di "solidarietà autonomistica" [presieduti da Piersanti Mattarella a partire dal febbraio del 1978] per lui c'era la forte esigenza di mettere ordine in cassa, ecco infatti le famose "carte in regola". Non solo. Ma l'esigenza dettata dalla presenza nella maggioranza del Partito comunista, che tuttavia era escluso dal governo regionale, fece sì che si ritenne opportuno affidare l'incarico di segretario del Comitato regionale per la programmazione [istituito appunto nel 1978, fu tra i primi atti del governo Mattarella] ad Alfredo Galasso, che era un esponente del Partito comunista. Quindi ci furono delle esigenze anche di tipo politico, nel senso di accordi [per la gestione di questa nuova fase politica, e che miravano adesso a coinvolgere i comunisti siciliani, "contraccambiandoli" per la loro assenza dalla giunta con altri incarichi di "peso"]. Detto questo va ricordato che Piersanti credeva fermamente nella programmazione, come ci credevano allora i suoi più convinti assertori. Noi non dobbiamo dimenticare che ancora in quegli anni – si usciva appena dagli anni Sessanta – c'erano stati in sede nazionale, durante i governi



del centro-sinistra, dei tentativi di programmare l'economia di mercato come il piano Pieraccini o il piano Ruffolo. Piersanti credeva in questo strumento, nella misura in cui poteva essere coniugato con l'economia di mercato.

La stessa politica per il Mezzogiorno, in qualche misura, era un capitolo della programmazione, perché anche lì c'era un intervento dello Stato, attraverso contributi e un'altra serie di strumenti che entravano dentro l'economia di azienda e consentivano alle aziende di fare investimenti laddove questi non erano "convenienti". Infatti la frase di Saraceno era proprio questa: «creare le convenienze laddove non ci sono».

*D. La programmazione però assume ancora maggiore rilievo se si pensa che andava a toccare un punto delicato e sempre "esposto" anche ad influenze malavitose, la spesa pubblica della Regione siciliana, una grossa torta per sfamare clientele e foraggiare "amici", ma anche una risorsa rilevante, utile per rilanciare l'economia siciliana attraverso investimenti produttivi e interventi "strutturali" per ammodernarla e adeguarla alle esigenze del mercato.*

R. Effettivamente lei ha toccato il tasto giusto. Per capire poi la rilevanza politica della scelta della programmazione bisogna evidenziare come l'origine, possiamo dire la vera culla dell'accordo tra Dc e Pci fu il cosiddetto «Piano degli interventi», varato durante il governo Bonfiglio [nel 1975], che fu un importante tentativo – forse più di un tentativo – di mettere ordine nelle finanze regionali e che vide Piersanti protagonista come assessore al bilancio e alla programmazione economica. Lei pensi che – per darle un dato indicativo – Mattarella eredita questo assessorato come assessore supplente delegato al bilancio, quindi non era nemmeno un assessore a pieno titolo e quando va via, dopo circa 7 anni, è denominato assessorato al bilancio, finanze e alla programmazione. Aveva trasformato un assessorato di "serie B" in un assessorato non solo di "serie A", ma l'assessorato primo dal quale si spicca il volo per la presidenza della Regione.

La sua esperienza al bilancio è fondamentale, è una esperienza importantissima che oltre a formare Mattarella stesso, forma un'intera classe di funzionari a cominciare proprio dal suo capo di gabinetto: la dottoressa Trizzino crebbe infatti con lui lì e poi lui la scelse e la portò con sé nel suo ufficio di presidenza. Questo è solo un caso, ma ce ne sono degli altri.

Con il «Piano degli interventi» si mette ordine in cassa perché si dice: abbiamo delle risorse, abbiamo dei problemi, mettiamo d'accordo le risorse con i problemi. Da qui nasce una idea di programmazione della spesa, come lei ha detto bene. Allora, però, si pensava a una programmazione dell'economia che fosse più generale, in fondo poi il Partito comunista [che fu anch'esso artefice di questo Piano] veniva dall'esperienza sovietica dove si procedeva con piani quinquennali, quindi loro [i comunisti siciliani] avevano una sorta di esigenza culturale di dar luogo a un progetto di questo tipo. Invece io credo che in Piersanti ci fosse l'idea della programmazione della spesa: cioè di mettere ordine in cassa, di cercare di reperire le risorse e sulla base delle risorse affrontare le esigenze della Regione. Questa era l'unica forma di programmazione

possibile in una economia come quella italiana, nella quale tuttavia la mano pubblica manteneva un peso molto forte.

Ci sono assessori che, prima dell'operazione di Mattarella, erano abituati a gestire i loro capitoli di bilancio quasi come *rex in regno suo* per l'appunto. Quindi, per citare un caso più noto, quando Mattarella pose dei limiti e impose dei controlli alle voci del bilancio all'assessore all'agricoltura Aleppo, la sua reazione conseguentemente fu quella di sentirsi espropriato di un potere assoluto e incondizionato che mai nessuno si era sognato di contrastare. Erano cose che cozzavano con mentalità, atteggiamenti che erano i più lontani da questo tipo di logica [la logica che voleva applicare appunto Mattarella con il Comitato per la programmazione].

Non solo, ma va aggiunto che la programmazione, che di per sé costituisce un limite, un confine, poteva essere opposta a chiunque e rispetto a qualunque tipo di richiesta [era così impossibile impegnare risorse per spese non previste dal Piano]. Dico di più: la stessa presenza dei comunisti nella maggioranza, a torto o a ragione, costituiva una difesa in questi termini, perché rispetto ad alcune "richieste" – e non ne mancavano – si poteva dire: "no, guarda, non si può, loro [i comunisti] non approverebbero". C'era quindi un utilizzo di questa forza [quella comunista] che era considerata la garante dell'onestà, della giustizia contro una vecchia Dc, anche lì vista con un radicato stereotipo, come una vecchia e malsana "baldracca". [Quindi l'arma del Pci era "brandita" per potere più facilmente rigettare certi clientelariismi o facili spese anche nei confronti di compagni di partito di Mattarella che non volevano rassegnarsi a una gestione regolata e oculata delle finanze della Regione].

Purtroppo debbo dire che questa esperienza del Comitato per la programmazione non fu proprio esaltante, proprio perché da una parte si cozzò contro queste "resistenze" al rinnovamento e anche perché – bisogna ammetterlo – questo Comitato era composto da persone che niente avevano a che fare con l'economia o ne sapevano poco. Nel complesso debbo dire che non ne ho un buon ricordo.

*D. Il titolo di un articolo di giornale che ritraeva un breve profilo biografico di Piersanti Mattarella titolava Pochi abbracci, tanta efficienza. Lei che lo ha conosciuto bene, sia sotto il profilo politico che sotto quello umano e personale, concorda con questa definizione e come definirebbe lei Piersanti Mattarella?*

R. Penso di poter concordare sulla sottolineatura della sua efficienza e sulle sue rilevanti capacità di politico-amministratore che erano davvero rare sul palcoscenico politico siciliano in cui operò. Ci tengo a precisare poi a proposito della collaborazione – che ha onorato molti di noi – che unì noi consiglieri [Butera, va ricordato, fu il consigliere economico di Piersanti Mattarella negli anni in cui quest'ultimo fu presidente della Regione, ma collaborava con lui già quando era assessore regionale al bilancio] a Piersanti, soprattutto nei quasi due anni della sua presidenza, un aspetto che forse è indicativo del suo carattere umano ma anche del suo senso di rispetto per l'istituzione e la carica che ricopriva in quel momento: per esempio, nessuno di noi [collaboratori]

osava entrare nella stanza di Piersanti se non chiamato. Nella stanza di Piersanti si entrava soltanto se chiamati e per trattare questioni che attenevano la propria competenza, non la competenza generale. Se per esempio c'era il capo di gabinetto con la posta nessuno di noi osava entrare, se non per annunciare, che so, la morte di Mao Tze-Tung o l'arrivo dei russi in Italia. Quindi c'era un rispetto delle competenze, un senso dei limiti, un atteggiamento composto e serio e questo posso affermarlo con cognizione di causa perché il rapporto con me era assolutamente fraterno, noi, una volta finiti gli impegni istituzionali, uscivamo la sera insieme alle rispettive mogli. Ma, detto questo, la mattina non entravo nella sua stanza se non convocato, perché non era permesso, perché il presidente non gradiva intromissioni in momenti in cui magari stava lavorando con altri. Per quanto riguarda il suo fare, il suo comportamento era una persona coinvolgente, con una affabilità e un sorriso che trasmettevano positività e fascino a chiunque gli stesse attorno. Quindi non sono concorde con chi lo descrive come una persona piuttosto fredda e seria: era semmai capace di conciliare la sua natura gioviale e scherzosa, che mostrava nei rapporti informali e amichevoli – anche a margine di occasioni ufficiali tipo congressi – con una sobrietà e una compostezza che esibiva invece nei momenti di lavoro e che era per lui anche un atteggiamento doveroso vista la carica pubblica che ricopriva.

138

*D. Sono passati più di ventisei anni da quel 6 gennaio 1980 che vide spegnersi in silenzio la vita di Piersanti Mattarella. Lei ogni anno, in quella tragica ricorrenza, come tanti amici, collaboratori, semplici estimatori e i familiari di Piersanti si ritrova a celebrare il suo ricordo in una chiesa di Palermo. Oltre a questo ha quasi ogni anno scritto degli articoli per diversi quotidiani – alcuni dei quali sono stati raccolti nel suo libro Il segno giusto: omaggio a Piersanti Mattarella, da poco riedito – che tratteggiano la figura di Piersanti Mattarella, dove riattizzato il dolore per la perdita di un carissimo amico, lei si è certamente chiesto perché in quella tragica Epifania il presidente venne ucciso. Vorrei sapere, per concludere, quale è la stata la risposta che si è data a quel perché.*

R. Io credo questo. Innanzitutto per ammazzare un uomo ci vogliono una serie di circostanze, di fatti. Queste circostanze furono che la morte di Mattarella conveniva a tutti, perché sostanzialmente era diventato un elemento di disturbo... anche per i non-democristiani. Lo schema di quegli anni prevedeva solo la figura del "democristiano ladro", il "democristiano onesto" non era previsto, tanto meno il democristiano efficiente. Quindi era uno che usciva dallo schema classico, non combaciava, non funzionava, non aveva cittadinanza. Era solo, si era spinto troppo in avanti e questa sua morte conveniva un po' a tutti.

Su chi fu [a sparare a Mattarella] invece io resto convinto che fu Fioravanti, anche se è difficile da stabilire con certezza. Ma io credo che fu Fioravanti, anche perché lì entrano in gioco le trame nere, la vicenda Sindona.... la venuta stessa di Sindona in Sicilia pochi mesi prima dell'omicidio Mattarella [per la precisione Sindona, il noto banchiere siciliano della mafia al centro di un complesso e contorto sistema affaristico-mafioso-massonico

ancora non completamente svelato, in seguito al "finto rapimento" soggiornò in Sicilia tra l'agosto e l'ottobre del 1979]. E se non sono segnali questi?! Poi, per carità, io non faccio il magistrato, per mia fortuna, né l'investigatore!

Però io ho una tesi un po' più "larga": Mattarella è morto esattamente in virtù [o a causa] delle sue doti. Perché si è capito che questa persona, che tutti ritenevano, nella vecchia Dc, di avere messo lì per un paio di anni, uno dei tanti presidenti che passano e non lasciano traccia di sé. Questo giovanotto in grigio, educato dai gesuiti, che aveva buone letture, faceva il baciavano alle signore, poteva "fare figura" [secondo gli esponenti "vecchi" della Dc], ma non si aspettavano certamente che si sarebbe spinto fino a qual punto. Quando si capì che questi era l'erede di Moro, dopo che aveva avuto con lui un rapporto di stretti vincoli, che aveva la possibilità e la capacità di essere il vero erede del politico pugliese, tutti a Roma cominciarono a parlare di lui come del successore di Moro e tutti infatti alla vigilia del congresso democristiano del febbraio del 1980, dove avviene il famoso preambolo, pronosticavano un esito del congresso del tutto differente. Lui sarebbe dovuto essere nominato – e disse a me e a mia moglie di venire infatti a Roma – vicesegretario nazionale della Democrazia cristiana. Ora è chiaro che una scalata di questo tipo non andava bene, non andava bene a nessuno.

*D. Ma in Sicilia chi, secondo lei, temeva di più questa gloriosa escalation di Mattarella?*

R. Ma sicuramente i "quattro cavalieri dell'Apocalisse", come venivano chiamati allora: cioè Lima, Gioia, Gullotti e Ruffini [in breve i pilastri che reggevano ormai da decenni il vecchio sistema di potere democristiano nell'isola]. Quindi era, lo ripeto, la stessa gente che aveva inizialmente consentito questa ascesa di Piersanti Mattarella, ritenendo che fosse un episodio innocuo e che non potesse portare a particolari novità. Avranno pensato: "il giovanotto si diverte, facciamogli fare un giro da presidente e poi torna a casa". Non fu così, perché questo decollò e rischiava di diventare ancora più pericoloso per tutta la vecchia guardia democristiana, che non aveva alcuna voglia di "cambiare" abbandonando pratiche e legami illeciti e adottando trasparenza e rigore nelle pratiche di governo. Nelle sue qualità personali, nel carisma, nell'intelligenza, nella bravura – perché poi era bravo, questo va detto – nell'intuito politico, c'è il segreto triste della sua morte. Quindi aveva tutte le doti e proprio perché era così bravo la sua eliminazione era al centro di una convergenza di interessi e venne per questo eliminato. Questa è la mia tesi, che può sembrare un po' radicale, un po' spinta, ma io credo che abbia più di un fondamento.

Gianni Parisi è stato, prima in qualità di vicesegretario (dal 1973 al 1977) e poi di segretario del Pci in Sicilia (tra il 1977 e il 1981), uno dei protagonisti della esperienza politica definita "compromesso autonomistico" che vide Piersanti Mattarella presiedere un governo regionale sostenuto, in una ampia e variegata maggioranza, anche dai comunisti. Lo ha quindi conosciuto prima come "avversario" e poi ha guidato il partito quando, per circa un anno, fece parte della maggioranza che lo votò a Sala d'Ercole.

*D. Chi era Piersanti Mattarella per i comunisti siciliani prima che venisse nominato presidente della Regione siciliana col contributo del Pci? Pesò su di lui il giudizio di Danilo Dolci e di parte della koinè culturale gravitante intorno al Pci sul padre Bernardo, "chiacchierato" esponente della Democrazia cristiana per presunti rapporti con alcuni capimafia.*

140

R. Certamente l'approccio nostro verso Piersanti Mattarella non fu un approccio immediato. Mattarella era un uomo politico che fra l'altro non si metteva molto in mostra nella sua attività. Era uno che lavorava e svolgeva la sua attività politica in maniera discreta e con uno stile che poi diventò uno stile molto noto, quello del rigore, della serietà e dell'applicazione senza i fatti "spettacolari" che diventarono di moda, specialmente nella politica degli ultimi anni.

Il fatto che fosse figlio di Bernardo Mattarella – di cui si dicevano tante cose, ci furono polemiche, ci furono strascichi processuali – certo non facilitò inizialmente l'approccio verso di lui [Piersanti Mattarella]; ma anche in politica comunque bisogna guardare alle persone e non a chi era il loro padre o chi era il loro nonno. Si venne così notando sempre di più che era un giovane che si collocava in una – diciamo così – Democrazia cristiana "di sinistra", popolare. Fu noto anche il suo collegamento con Moro, che stimava Mattarella e che considerava uno dei migliori giovani della sua corrente e del partito. Del resto Mattarella andò crescendo nell'Assemblea regionale siciliana fino a diventare assessore al bilancio nel governo che era presieduto da Fasino nei primi anni Settanta. Lì dimostrò di essere un uomo con capacità di governo, che sapeva anche scegliere le persone che valevano. Da questo punto di vista era fondamentale quel

\* [Gianni Parisi (Palermo, 1935) dopo una vita spesa per la politica si è dedicato alla politica culturale, fondando il Centro Studi e di iniziative culturali «Pio La Torre», e alla scrittura. Intervista registrata a Palermo il 26 luglio 2006]

piccolo cenacolo che lui creò e che si chiamava il «gruppo Politica», che per l'appunto riunì tutto quel gruppo di giovani democristiani di sinistra che poi costituivano il suo gruppo, la sua corrente politica [quella morotea dunque, di cui Piersanti Mattarella era il *leader* siciliano]. Questo era un gruppo politico ma anche un gruppo intellettuale; da questo gruppo vennero fuori anche dei dirigenti importanti e che hanno avuto anche dopo l'uccisione di Mattarella un ruolo di primo piano nella politica della città di Palermo come Orlando e altri ancora.

*D. Per la politica siciliana – e per quella italiana, dato che in quello stesso anno fu lanciato da Enrico Berlinguer il “compromesso storico” – il 1973 fu un anno particolarmente significativo che vide proiettarsi una nuova strategia del Pci, che dopo l’infausta esperienza del “milazzismo” aveva vissuto un isolamento dal quale cercava di uscire lanciandosi come protagonista di una nuova fase “autonomista” per rilanciare la Sicilia, afflitta agli inizi del Settanta da stagnazione economica e politica.*

R. Sì, in quegli anni appunto nell'isola si aprì la cosiddetta «questione Sicilia». Era successo che tutti gli anni in cui aveva governato il tradizionale centro-sinistra con la Dc affiancata da socialisti, socialdemocratici e repubblicani, pur avendo ottenuto all'inizio qualche realizzazione positiva, anche sotto la pressione del Partito comunista, il centro-sinistra col tempo divenne sempre più un fenomeno negativo per la Sicilia sia dal punto di vista morale, sia dal punto di vista della capacità della Regione di fare scelte, diciamo così, qualitative; anche dal punto di vista della capacità di spesa... insomma si impiantò un sistema che a un certo punto aveva fermato la corsa della Regione siciliana, anzi l'aveva affossata, trasformandola in una mera macchina di potere.

In quel quadro si formarono delle sinergie fra chi, nel mondo cattolico e nel mondo democristiano, pensava che non si potesse continuare con il vecchio centro-sinistra così come si era evoluto dal lontano 1961 e che rivolse la propria attenzione verso i comunisti e verso le loro istanze; e chi come noi comunisti pensava si dovesse cercare qualcosa di nuovo e per questo guardava a questo mondo cattolico progressista in cui una parte della Dc si inseriva, perché c'erano anche realtà del mondo cattolico e anche della Chiesa che intanto si erano spostate nella direzione progressista, creando anche realtà nuove come la «missione Palermo» lanciata da Pappalardo, prima ancora c'erano state le iniziative dal cardinale Caripino. Allora si aprì un dibattito preparatorio che fu certamente spinto molto da Occhetto ma che trovò in altri, e non solo in Mattarella, ma anzi direi di più come fatto esterno in Nicoletti, che era segretario regionale della Dc, e che poi coinvolse altri dirigenti come qualche socialista come Capria e perfino qualche repubblicano, che poi però non fece certo una bella fine. In quel momento si creò un clima per cui ci si rese conto che bisognava fare qualche cosa di nuovo per cambiare la Sicilia. Quindi non era tanto il copiare quello che si diceva a Roma, con il “compromesso storico” lanciato da Berlinguer, anche se quello ci aiutò certamente a fare dei passi che in Sicilia comunque erano particolarmente difficili, perché in Sicilia c'era sempre il famoso “convitato di pietra” che è la mafia. Come io stesso affermo e scrivo nel mio libro *Storia*

*capovolta* quando cominciammo a dialogare anche con i “migliori” democristiani – e Mattarella era uno di questi – avevamo sempre un tarlo che ci rodeva: ma dietro di loro gli altri chi sono, con chi stanno, quali contatti hanno con questo mondo? Per cui noi vivevamo un travaglio anche nel contattare quelle che apparivano come le forze più avanzate della Democrazia cristiana, nel senso che sapevamo appunto che nella stessa Dc vi erano settori molto conniventi, tipo Lima e altri, ma sapevamo anche che la mafia aveva la capacità di infiltrarsi ovunque, e poteva quindi arrivare a toccare e a condizionare anche forze che avevano una volontà democratica e progressista.

Per cui il nostro fu un atto di coraggio, non fu affatto una scelta opportunistica come può pensare qualcheduno che scrive qualche librettino stando seduto all’università lontano dal fuoco della politica. Fu chiaro quindi che la nostra scelta di andare al confronto era un atto coraggioso e anche pericoloso, nel senso che ci avventuravamo in un mare che per noi era mare aperto. Lì, a partire quindi dal 1973 cominció un cammino diverso ed era la Sicilia che ci stimolava a questa politica, tanto è vero che uno dei primi atti nostri per presentarci al mondo politico progressista fu la “Conferenza economica sulla Sicilia” da cui scaturì il cosiddetto «progetto Sicilia» che era il nostro [del Pci siciliano] progetto economico-sociale per lo sviluppo dell’isola, che poi entrò, in buona parte, nel programma dei primi passaggi quali furono il “Patto di fine legislatura” e il “Piano degli interventi” e poi anche con alcuni provvedimenti del governo Bonfiglio, quale la “Commissione dei saggi” per la riforma della Regione, per arrivare infine alla piattaforma del governo Mattarella che era la piattaforma più completa dal punto di vista programmatico e per quello che riguardava le riforme, non più protesa a spartizione di soldi o di centri di potere, tant’è che noi comunisti, pur avendo lavorato alla stesura del programma, non partecipammo al governo: ma questo fu un elemento negativo, che limitò l’esperienza e alla fine la fece fallire.

*D. Il 9 febbraio del 1978 i giornali e le televisioni registrarono un cambiamento nella vita politica siciliana: quel giorno infatti veniva eletto presidente della Regione siciliana, da una maggioranza molto ampia che includeva anche voi comunisti, Piersanti Mattarella, chiamato a guidare una fase importante che doveva segnare, nelle speranze di tanti, dopo i timidi tentativi avviati negli anni precedenti, una stagione di rinascita e di sviluppo. Quale fu il ruolo e la funzione del Pci nel governo Mattarella che venne inaugurato allora e che sosteneste per circa un anno prima di ritirare la vostra fiducia?*

R. Il nostro lavoro era un lavoro legislativo e programmatico per cui, diciamo, non era un lavoro di gestione: non avevamo assessori, non avevamo presidenti né vicepresidenti, non gestivamo nulla dei meccanismi del potere governativo, però avevamo un certo potere nell’Assemblea regionale dove c’era un nostro presidente, che per un periodo fu Pancrazio De Pasquale e poi Michelangelo Russo, e con una serie di presenze in Assemblea molto qualificate che portarono alla presentazione di disegni di legge che spesso diventavano disegni di legge del governo; quindi partivano da nostre iniziative e poi venivano discussi e diventavano disegni di legge governativi presentati da Mattarella.

Quale erano le questioni fondamentali? La prima questione era quella di cambiare la Regione, la sua burocrazia, i suoi meccanismi che erano ormai vecchi e, come dire, usurati con personale dirigente che si era formato negli anni Cinquanta e che andava ricambiato. La riforma della Regione comportava anche un ampio decentramento verso il basso, verso i comuni. La legge 1, quella appunto sul decentramento dei poteri e mezzi ai comuni, fu una riforma di quel periodo molto importante. Ma oltre a questa, fu quello un periodo contrassegnato da tante grandi riforme: leggi per l'agricoltura, legge per la cooperazione, la legge per i beni culturali.

Noi siamo stati tre mesi, prima di fare il governo Mattarella, a discutere in varie commissioni in cui noi avevamo i nostri rappresentanti, la Dc aveva i suoi e così anche gli altri partiti. Debbo dire però che in quel periodo il rapporto, l'asse portante era costituito da noi comunisti e i democristiani, cosa che certamente stuzzicava i socialisti che si sentivano emarginati. Ma non era comunque nostra volontà quella di emarginare i socialisti, che peraltro avevano gli assessorati ed erano molto appagati di questo. Era tuttavia un fatto che il livello dell'elaborazione era molto alto e non sempre i dirigenti socialisti si impegnavano adeguatamente, poiché preferivano badare a fatti più concreti. Detto questo va chiarito il fatto che il ruolo del Pci non fu affatto, come qualcuno forse pensa, quello di semplice "sponda" per Mattarella, ma fu un ruolo propositivo, di spinta e pressione per dare al governo Mattarella una direzione sicura e ferma verso la via del cambiamento della Sicilia.

143

*D. Quindi il giudizio dei comunisti sul primo anno di attività del governo Mattarella fu sostanzialmente positivo, per le riforme importanti realizzate – alcune delle quali fortemente volute anche dal voi – e per lo slancio di rinnovamento impresso alla politica siciliana dopo anni di relativo immobilismo.*

R. Sì.

*D. Ecco tuttavia a un certo punto i dirigenti comunisti, e lei fra questi, iniziarono a lamentare l'impossibilità di proseguire a causa di "vecchi fardelli" che la maggioranza e in special modo la Democrazia cristiana si ostinava a portarsi appresso. Quanto di questa "lamentazione" influi poi nella scelta netta di uscire, nel marzo del 1979, dalla maggioranza che continuava a sostenere Piersanti Mattarella?*

R. Intanto bisogna dire che la "vecchia Dc" non faceva aperti ostacoli anche sul piano programmatico, lasciava fare a Mattarella e a Nicoletti. Per loro l'importante era che la loro fetta di potere rimanesse intatta. Facevano poi persino un ragionamento, come dire, cinico del tipo "la presenza del Partito comunista [nella maggioranza] fa bene anche a noi perché in fin dei conti ci ripulisce", cioè anche la destra democristiana si convinse che la collaborazione con i comunisti si poteva fare a certe condizioni: cioè che non si arrivasse a rotture troppo traumatiche sia nei rapporti interni, ma sia anche con i centri di potere perché in fin dei conti questa era una carta che permetteva alla Sicilia di presentarsi come avanguardia sul piano politico e anche perché loro, la "vecchia



Dc”, pensavano che gli attacchi condotti contro la parte della Dc che aveva rapporti con la mafia diventava più difficile portarli avanti visto che c’era una collaborazione di governo tra Dc e Pci. Ora, in realtà, gli attacchi continuarono, ma continuarono non più come prima, sul piano personale, perché, per esempio, noi avevamo fatto in passato campagne contro Lima a Palermo, ma continuò adesso sul piano dei contenuti; e sul terreno dei contenuti certamente succedettero delle cose, perché quando passò una certa norma urbanistica, per cui si abbassava l’indice di intensità edilizia nelle borgate di Palermo, successe un finimondo. Le borgate di Palermo significano verde agricolo; ma parte della Dc aveva fatto una norma con cui si moltiplicava la possibilità di costruire: noi imponemmo invece l’abbassamento a pochissimo dell’indice di edificabilità. Successe una vera rivolta, infatti Nicoletti era uno dei più preoccupati tanto che ci disse: «stiamo attenti perché qua per queste cose sparano». «Non ci dovete spingere oltre quello che possiamo fare», sempre Nicoletti poi disse a noi comunisti. Questo per dire che in quel periodo non si faceva una lotta alla mafia in un senso parolaio, ma ci si ponevano degli obiettivi concreti per scardinare il suo potere.

Un altro caso in questo senso: per esempio, il bilancio della Regione fu gestito da un centro meccanografico che la Regione fece ai tempi di Mattarella e fu sottratto ai Salvo, i cugini Nino e Ignazio Salvo, “uomini d’onore” di Salemi vicini a Salvo Lima, che prima lo gestivano attraverso un loro centro meccanografico; per cui essendo loro gli esattori della Regione, in ogni momento potevano sapere in ogni capitolo di bilancio quanto era stato stanziato, quanto era speso e cosa era rimasto. Quindi questo fu un altro punto di rottura con la mafia perché anche se allora non era del tutto sicuro, era risaputo che i Salvo erano mafiosi con tutte le stimmate.

Ecco, per dire la lotta alla mafia si faceva in quel momento su punti che toccavano il potere della mafia e dei suoi “rappresentanti politici”. Quindi non si può dire che cadde la lotta alla mafia in quel periodo, perché in quel periodo non solo la lotta alla mafia era in testa al programma di governo come fatto morale, ma andò avanti sui contenuti: ora io ho elencato alcuni esempi ma tanti altri se ne potrebbero fare.

Cosa avveniva, però, e cosa andò maturando? Maturarono due problemi: il primo problema era che le leggi che si facevano non si attuavano o si attuavano male, perché l’apparato burocratico sostanzialmente era sempre quello. Mattarella cambiò qualcosa e sostituì quindi qualche dirigente, ma la struttura fondamentale era sempre quella nei vari assessorati, nelle diverse ramificazioni della macchina regionale.

Secondo problema: le forze che non volevano che i comunisti prendessero troppo piede con le loro proposte – e non parliamo ancora della nostra partecipazione al governo – cominciarono a farsi sentire un po’ di più: per esempio, ci fu una conferenza sull’agricoltura in cui chiedemmo lo scioglimento dei Consorzi di bonifica e una serie di provvedimenti che portassero allo smantellamento di tutte quelle bardature conservatrici e corporative che erano tra l’altro “covi di mafiosità”. Lì montò la rivolta dei democristiani e Mattarella e Nicoletti dovettero intervenire a difesa delle posizioni del loro partito; per quanto riguarda noi, quell’episodio ci fece prendere consapevolezza della realtà,

poiché capimmo che anche loro, Mattarella e Nicoletti, avevano dei limiti e non è che potessero fare tutto quello che volevano. Poi ci fu la Conferenza della Regione con i comuni siciliani in cui, dopo il primo passaggio della legge 1, si chiedeva un ulteriore decentramento di poteri e strumenti ai comuni, avanzando sulla strada tracciata appunto da quella riforma e che avrebbe costruito una Regione meno amministratrice e più programmatrice di fronte agli enti comunali, che invece avrebbero assunto delle mansioni e prerogative precedentemente esercitate dalla Regione. Ebbene, anche in questa occasione Mattarella dovette intervenire contro per frenare le proteste; cominciò a venire fuori una volontà di frenare un po' le spinte troppo vigorose e troppo in avanti del Partito comunista che minacciavano il sistema di potere democristiano.

*D. È credibile il fatto che Mattarella e Nicoletti volessero evitare "strappi" troppo vigorosi per non incappare in una reazione "controrivoluzionaria" della vecchia Dc che – come lei stesso dice – era ancora forte e presente e rischiava di distruggere quel delicato equilibrio che li vedeva temporaneamente alla testa del partito dello scudo crociato?*

*R. Certo entrambi avevano chiaro il fatto che all'interno del loro partito c'erano delle presenze e delle forze che non avrebbero accettato certe modifiche al sistema di potere e quindi per questo tendevano a non forzare il passo. «Dovete essere meno impazienti, senno' qui casca tutto!» ci diceva Mattarella. «Ci vuole gradualità nel processo di cambiamento» diceva anche Nicoletti.*

Ma d'altra parte noi non potevamo però essere quelli che facevano "la sponda", che fino a un certo punto era positivo – anche se appare limitativo e ingeneroso parlare di una nostra semplice funzione di sponda nel governo Mattarella – quelli che restando fuori dal governo non avevamo in mano i meccanismi per controllare ed applicare le leggi che si andavano approvando, o quantomeno il controllo potevamo farlo in Assemblea ma era sempre un intervento *a posteriori*. Infine noi non potevamo accettare all'infinito il fatto che noi comunisti non potevamo andare al governo: insomma eravamo buoni a fare i programmi, a collaborare per fare le leggi, per essere con coraggio antimafiosi, per dare manforte alla sinistra democristiana, ma non potevamo entrare nella giunta. E certo anche noi ci rendevamo conto che sarebbe stata una rottura troppo forte; la nostra posizione a metà del guado poteva durare per un periodo, ma solo se era una apertura per un cammino, non come fatto stabile e immutabile.

Quindi la scelta di uscire dalla maggioranza che aveva sostenuto Mattarella fin dalla sua elezione intanto non fu una scelta improvvisa, fatta da un giorno all'altro, né è vero – come spesso si dice – che ci arrivò l'ordine da Roma. Del resto, se fossero ancora vivi sia Mattarella che Nicoletti potrebbero testimoniare che noi per mesi rivendicavamo determinate misure e dicevamo che non avremmo potuto ancora resistere a lungo in questa situazione "anomala" per cui eravamo nella maggioranza, ma fuori dalla giunta. Tanto più se all'interno della maggioranza e del partito democristiano – ma non solo – si continuava ad opporre una certa resistenza alle "novità" perché a questo punto rischiavamo di fare noi la politica di chi si accontenta di stare nella maggioranza, goderne

di piccoli vantaggi tipo la presidenza dell'Assemblea regionale e qualche presidenza nelle commissioni. E questo chiaramente ci indeboliva all'esterno ma anche all'interno, dove c'era appunto chi lamentando questa contraddizione, diceva "ma che facciamo, teniamo la candela", come si suol dire.

Io parlai ripetutamente sia con Nicoletti che con Mattarella e loro continuavano a ripetere il solito motivo: «pazienza, pazienza!». Così a un certo punto noi decidemmo, ma non senza preavvisi e senza aver prima posto il nostro problema e la nostra condizione che era quella di fare un passo in avanti, facendo il governo ... Noi non è che abbiamo detto con voi non ci stiamo più. No, noi ci volevamo stare di più, meglio, dentro il governo per fare proseguire quei progetti che diversamente non sarebbero andati avanti. Di fronte a questa richiesta, che prima avanzammo privatamente e poi pubblicamente, la risposta privata di Nicoletti fu «Noi il governo con voi non lo possiamo fare fino a quando voi non rompete con l'Unione Sovietica». Al che io risposi: «ma che c'entra la politica internazionale con la Sicilia!» e lui, in dialetto «ci trasi, ci trasi» [trad. it. «c'entra, c'entra»]. Aveva ragione lui, la mia, comunque, era una domanda un po' provocatoria perché ero già consapevole del fatto che la Sicilia è da sempre stata un nodo sensibile nello scacchiere europeo, mediterraneo e internazionale. Per non parlare delle ripercussioni che un governo siciliano con i comunisti avrebbe avuto per il resto dell'Italia. In realtà Nicoletti era più rigido su questo [cioè sull'ipotesi di un allargamento del governo al Pci] di Mattarella, perché Rosario rappresentava tutta la Dc e quindi doveva tenere conto di tutto e tutti. Mattarella, dopo che noi uscimmo dalla maggioranza faceva capire che voleva lavorare a una soluzione del genere, tanto è vero che una delle ipotesi dopo il suo assassinio fu quella che diceva che fu ucciso perché voleva fare il governo con i comunisti. Io non credo che sia questa la ragione per cui ammazzarono Mattarella né sono sicuro che quando avvenne l'omicidio stesse preparando il governo con i comunisti, anche se talvolta scherzando con noi nel periodo in cui lanciò il suo secondo governo – preciso al precedente, solo senza il Pci – diceva: «Ora vi ci portiamo al governo, dai».

146

*D. Perché, secondo lei, si arrivò alla eliminazione di Piersanti Mattarella e quale fu la sua prima reazione alla notizia della sua uccisione?*

R. Mattarella è stato ucciso, penso, per una serie di ragioni, probabilmente anche per interessi concreti, ma anche per un fatto complessivo; insomma rappresentava una novità. Un figlio della borghesia che si era buttato con i comunisti ... non è mai facile sapere perché è stato ucciso qualcuno quando è ucciso dalla mafia, perché possono esserci motivi generali accompagnati da interessi concreti toccati. Certo, fu ucciso perché certi interessi erano stati toccati. E poteva essere solo l'inizio.

Sul piano personale poi, alla notizia dell'efferato gesto, rimasi molto colpito perché in quegli anni si erano creati dei legami personali ... certamente eravamo amici e sapevo pure quanto rischiasse. Ricordo ancora che quando arrivai a Villa Sofia mi corse incontro Nicoletti con quella frase: «Lo abbiamo messo in croce. Non c'è più niente da fare, è

finito tutto!». Aveva ragione lui perché dopo Mattarella venne D'Acquisto, uomo di Lima, che normalizzò la situazione riportando tutto indietro. Noi comunisti pensammo subito che si fosse trattato di un delitto di mafia, sia pure un fatto di "terrorismo mafioso", poiché allora si usava questa formula per denominare un assassinio al fine politico, per terrorizzare e intimidire gli altri. Intanto si colpiva uno che ha fatto cose che non doveva fare e poi facciamo capire agli altri che se fanno la stessa cosa fanno la sua stessa fine. Per questo si parlava di terrorismo mafioso. Poi si è parlato e indagato per scoprire canali occulti e piste eversive, massoneria, estremismo neo-fascista; ma per me in sostanza è la mafia che ha reagito, è lei che ha voluto la morte di Piersanti Mattarella per fermare i processi politici di rinnovamento delle istituzioni e della Sicilia.

Sergio Mattarella è il fratello di Piersanti. Con lui ha trascorso quindi parecchi anni della sua vita: lo ha visto crescere, sia come uomo che come politico, ha conosciuto di lui e delle sue esperienze politiche aspetti intimi e meno noti. Ha scelto, anche su spinta di tanti amici e collaboratori di Piersanti, di impegnarsi in prima persona in politica dopo il tragico episodio che ha sconvolto tutta la sua famiglia.

*D. Piersanti Mattarella. Chi era l'uomo e quali erano gli aspetti più tipici del suo carattere e che si riflettevano nella sua vita politica?*

R. Piersanti era, sin da ragazzo, una persona serena. Abitualmente di buon umore, in famiglia, tra gli amici e nell'attività di lavoro. Allo stesso tempo era "seriamente concreto": non aveva tendenza all'eccesso di parole, alla sovrabbondanza espressiva. Detestava i privilegi. Nel suo lavoro era concreto e puntuale: non amava lasciare incompiuto un lavoro avviato né svilupparlo in disordine o in maniera approssimativa. A queste caratteristiche si aggiungeva un'attitudine ad aggregare, a costituire punto di riferimento negli ambiti in cui si impegnava, una tendenza ad assumersi un ruolo di guida, cioè quella che oggi si definirebbe "capacità di leadership". Si tratta degli stessi aspetti che hanno caratterizzato il suo modo di interpretare l'attività politica: ottimismo, motivazione, rigore e chiarezza di posizioni, concretezza amministrativa, insofferenza alla prepotenza della forza, tutela del ruolo politico e istituzionale.

*D. Qual era l'eredità di Bernardo Mattarella nel patrimonio politico di Piersanti? E quanto hanno pesato su di lui le polemiche sul padre a proposito delle accuse di rapporti con esponenti della malavita?*

R. Le polemiche hanno pesato molto, anzitutto sul piano umano. Piersanti era molto legato a suo padre, cui era stato sempre accanto. Non si trattava solo di affetto filiale: da lui aveva ricevuto la formazione culturale cattolico-democratica di stampo "montiniano" e nutriva nei suoi confronti grande ammirazione per la sua scelta di fondare il Partito popolare nella sua piccola cittadina [Castellammare del Golfo, nella provincia di Trapani] nel 1924, a diciannove anni; per la sua storia e i sacrifici di antifascista; per la sua attività clandestina [durante il ventennio del regime di Mussolini] tra Palermo e Roma vicino a De Gasperi; per la fondazione della Democrazia cristiana; per la sua lotta frontale contro

il separatismo; per il suo impegno contro la monarchia.

Compirono insieme [Piersanti e il padre Bernardo] la scelta di seguire Aldo Moro in minoranza nella Dc. Né soffrì molto la lunga malattia e la scomparsa e lo ricordava continuamente. È facile, quindi, immaginare con che vigore si ribellasse contro le accuse di contatti con la mafia che furono avanzate contro nostro padre e quanto queste lo rattristassero: oltre a sapere che non era vero ricordava spesso con me come avessimo appreso in casa, da ragazzini, che la mafia era un avversario oscuro da cui rifuggire.

*D. Il rapporto con Aldo Moro è un elemento cruciale e fondamentale per l'attività politica di Piersanti Mattarella: quando nacque e come si sviluppò?*

R. Il suo rapporto con Aldo Moro aveva origini lontane che risiedevano nell'amicizia personale che legava Bernardo Mattarella a Moro da quando, negli anni trenta, questi [il politico pugliese] aveva fatto a Palermo il servizio militare.

Il loro rapporto nacque alla fine degli anni sessanta, quando con suo padre, scelse di collocarsi accanto a lui contro una larghissima maggioranza della Dc impernata sui dorotei. Crebbe ulteriormente quando, scomparso Bernardo Mattarella, Moro rimase il suo unico e diretto punto di riferimento.

Ne riconosceva pienamente la *leadership* e Moro manifestava nei suoi confronti grande affetto: con la frequentazione diretta, all'affetto si aggiunse la stima e Moro lo fece entrare a far parte della direzione nazionale della Dc e lo chiamava frequentemente per incontrarlo nel suo studio in via Savoia o a piazza del Gesù.

Ricordo che, al ritorno da un viaggio a Roma, Piersanti mi raccontò che Moro lo aveva trattenuto per alcune ore, nel suo studio, in un lungo colloquio, confidandogli le sue opinioni sullo stato del partito e il suo giudizio sui suoi dirigenti: non mi rivelò assolutamente nulla di quanto Moro gli aveva detto ma era palesemente colpito sia dal contenuto del colloquio che da questa ulteriore manifestazione di fiducia da parte di Moro.

*D. Quale furono gli aspetti di novità introdotti da Piersanti Mattarella nella Dc siciliana? Perché veniva definito, ed era definibile, come un "democristiano diverso"?*

R. Piersanti aveva dovuto superare degli ostacoli per inserirsi, nei primi anni sessanta, nella Democrazia cristiana di Palermo: essere figlio di uno dei fondatori e degli esponenti più autorevoli del partito nazionale era stato un peso e non lo aveva aiutato. A Palermo il gruppo dirigente di allora – avverso a Bernardo Mattarella – gli negò la tessera del partito e Piersanti si iscrisse a Trapani, dove il segretario provinciale, l'avv. Bartolo Rallo, era vicino a suo padre. Nella Dc siciliana e palermitana guidava una piccola componente di minoranza, cercando di trovare spazi di iniziativa tra i gruppi più forti. Con una linea politica propria e con un metodo costantemente seguito: mantenere sempre al suo gruppo, il gruppo moroteo, una netta e distinta identità. Questo comportamento veniva spesso apertamente contestato da altre componenti della Dc come una scelta di diversità nel partito e il gruppo moroteo veniva sovente definito – talvolta con ironia,

talvolta con malanimo – come troppo chiuso e a se stante, colpevole di una presunzione intellettuale incompatibile con la esiguità della forza nel partito. In realtà Piersanti credeva molto nella Democrazia cristiana, nella sua ispirazione culturale, nella sua funzione storica e nel suo ruolo politico e, proprio per questa ragione, intendeva mantenere inalterata una presenza politica, quella morotea, che riteneva la più corrispondente a quella ispirazione e a quel ruolo.

*D. Quale fu invece il legame che unì Piersanti Mattarella al segretario regionale della Dc, Rosario Nicoletti, soprattutto negli anni più impegnativi per lui, cioè quelli della presidenza della Regione?*

R. Negli ultimi anni, particolarmente quelli della sua presidenza, malgrado vi fossero stati in precedenza periodi caratterizzati da posizioni diverse, Piersanti ebbe un rapporto di piena collaborazione con Rosario Nicoletti che con lui condivideva l'opinione che lo scorrere della storia avesse modificato i caratteri della maggioranza e dell'opposizione, avvicinandole e che questo fenomeno consentisse un'ampia solidarietà democratica nel governo delle istituzioni per affrontare le difficoltà di sviluppo della Sicilia e la pericolosità dell'influenza mafiosa. Naturalmente avevano caratteri diversi e diverse attitudini ma tra loro, accanto alla collaborazione, si era consolidato un forte legame personale.

150

*D. Piersanti percepiva il fatto di essere sotto il mirino della mafia e degli altri poteri "offesi" dalla sua politica dalle carte in regola che ne decretarono infine la morte?*

R. Indubbiamente era consapevole di avere non pochi nemici negli ambienti della malavita organizzata, e poi a dimostrazione di ciò aveva ricevuto già nel 1978 parecchie lettere intimidatorie. Se fosse seriamente preoccupato per la sua incolumità fisica non me ne sono mai reso conto con certezza anche se nell'autunno del 1979, dopo gli omicidi di Boris Giuliano e di Cesare Terranova, mi parse visibilmente scosso e poi aveva assunto un'aria più preoccupata rispetto al solito. Per temperamento e carattere era, infatti, sempre molto sereno e tranquillo e non lasciava trasparire mai tensioni o timori. È certo che non ebbe mai ripensamenti o incertezze e fece fino in fondo il proprio dovere mostrando una risoluta opposizione alla mafia e sollecitando nella stessa direzione l'azione delle altre forze politiche e sociali.





## Bibliografia

Aa. Vv., *Testimonianze su Bernardo Mattarella*, Comitato per le onoranze a Bernardo Mattarella (a cura di), Telestar Editoriale Poligrafica, Palermo, 1972.

Aa. Vv., *“Le carte in regola”. A vent’anni dalla morte di Piersanti Mattarella* (opuscolo), Assemblea regionale siciliana (a cura di), Palermo, 2000.

Andreotti G., *Diari 1976-1979. Gli anni della solidarietà*, Rizzoli, Milano, 1981.

Arlacchi P., *La mafia imprenditrice*, Il Mulino, Bologna, 1983.

Assemblea regionale siciliana (a cura di), *1947-1977. Trent’anni di autonomia*, Luxograph, Palermo, 1978.

Bevilacqua P., *Breve storia dell’Italia meridionale dall’Ottocento a oggi*, Donzelli, Roma, 1997.

Bolignani G., *Bernardo Mattarella. Biografia politica di un cattolico siciliano*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2001.

Butera S., *Regioni e Mezzogiorno: la Conferenza di Catanzaro*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 57, gennaio-marzo 1977.

152 Id. (a cura di), *Regionalismo siciliano e problema del Mezzogiorno*, Collana Rodolfo Morandi-Svimez, Giuffrè, Milano, 1981.

Id., *Il segno giusto: omaggio a Piersanti Mattarella*, Arti grafiche siciliane, Palermo, 1990, II ed. riveduta e ampliata 2005.

Id., *Linee economiche e politiche nell’esperienza del regionalismo siciliano (1943-1980)*, in «L’Autonomia regionale siciliana tra regole e storia», Assemblea regionale siciliana, Palermo, 1993.

Caciagli M., *Democrazia cristiana e potere nel Mezzogiorno*, Guaraldi, Firenze, 1977.

Campanini G., *Aldo Moro*, Il Poligono, Roma, 1982.

Cancila O., *Palermo*, Laterza, Roma-Bari, 1999, I ed. 1988.

Carocci G., *Destra e sinistra nella storia d’Italia*, Laterza, Roma-Bari, 2004.

Centorino M., *L’economia mafiosa*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1986.

Id., *I conti della mafia*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1993.

Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno mafia in Sicilia, *Relazione conclusiva*, relatore Luigi Carraro, VI legislatura, doc. XXIII, n. 2, Camera dei deputati, Tipografia del Senato, Roma, 1976.

Commissione parlamentare d’inchiesta sul fenomeno mafia in Sicilia, *Relazione di*

*minoranza*, relatori Pio La Torre, Cesare Terranova e altri, VI legislatura, doc. XXII, n. 2, Camera dei deputati, Tipografia del Senato, Roma, 1976.

Commissione parlamentare antimafia, *Mafia e Politica. Relazione del 6 aprile 1993* (con prefazione di Nicola Tranfaglia), Laterza, Roma-Bari, 1993.

Conte G., *L'opera politico-istituzionale di P. Mattarella*, in «Nuovi Quaderni del Meridione», n. 74, aprile-giugno 1981, pp. 285-298.

Conte G., *Il delitto Mattarella dieci anni dopo*, in «Segno», n. 111, 1990, pp. 29-32.

Crainz G., *Il paese mancato: dal miracolo economico agli anni Ottanta*, Donzelli, Roma, 2003.

De Lutiis G., *Mafia e Servizi segreti: i misteri della democrazia*, in «La politica non è un'altra cosa», Microprint, Napoli, 1993.

Fava G., *Mafia. Da Giuliano a Dalla Chiesa*, I siciliani, Catania, 1982.

Galasso A., *La mafia non esiste*, Tullio Pironti, Napoli, 1988.

Id., *Un delitto politico tipico: l'assassinio di Piersanti Mattarella*, in «La Malaitalia. Ovvero la strategia del crimine impunito dai misteri di Gladio ai delitti politici», D. Camarrone (a cura di), La Zisa, Palermo, 1991, pp. 79-88.

Id., *La mafia politica*, Baldini & Castoldi, Milano, 1993.

153

Giarrizzo G., *Sicilia oggi (1950-1986)*, in «Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità ad oggi. La Sicilia», M. Aymard, G. Giarrizzo (a cura di), Einaudi, Torino, 1987, pp. 601-696.

Ginsborg P., *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino, 1989.

Gruppo Sicilia Domani, *Antimafia occasione perduta?*, Sicilia Domani, Palermo, 1964.

Hamel P., *Dichiarazioni programmatiche. I governi della Regione Siciliana*, Publisicula, Palermo, 1989.

Incandela G., *Gli anni che sconvolsero Palermo*, Nuova Ipsa, Palermo, 2004.

Lanaro S., *Storia dell'Italia repubblicana*, Marsilio, Padova, 2001.

La Torre P., *Lo stato, la mafia e la Dc*, in «Segno», n. 33, 1982, pp. 7-13.

Id., *Discorsi e interventi parlamentari di Pio La Torre all'Assemblea Regionale e alla Camera dei Deputati*, 3 voll., Assemblea regionale siciliana, Palermo (a cura di), 1987.

Lodato S., *Dieci anni di mafia*, Rizzoli, Milano, 1990.

Id., «*Ho ucciso Giovanni Falcone*». La confessione di Giovanni Brusca, Mondadori, Milano, 2006, I ed. 1999.

Lodato S., Travaglio M., *Intoccabili*, Bur, Milano, 2005.

- Lupo S., *Storia della mafia dalle origini ai giorni nostri*, Donzelli, Roma, 2004, I ed. 1993.
- Id., *Andreotti, la mafia, la storia d'Italia*, Donzelli, Roma, 1996.
- Mack Smith D., *Storia della Sicilia medievale e moderna*, 3 voll., Laterza, Roma-Bari, 1970.
- Malgeri F. (diretta da), *Storia del Movimento Cattolico in Italia*, 6 voll., Il Poligono, Roma, 1981.
- Marino G.C., *L'ideologia sicilianista*, Flaccovio, Palermo, 1972.
- Id., *L'Opposizione mafiosa*, Flaccovio, Palermo, 1986, I ed. 1964.
- Id., *Antimafia come rivoluzione culturale*, Rinascita siciliana, Palermo, 1993.
- Id., *Storia della mafia*, Newton & Compton, Roma, 1997.
- Id., *Biografia del sessantotto*, Bompiani, Milano, 2004.
- Id., *I Padrini*, Newton & Compton, Roma, 2006, I ed. 2001.
- Mastropaolo A., *La repubblica dei destini incrociati: saggio su cinquant'anni di democrazia in Italia*, La Nuova Italia, Firenze, 1996.
- Mattarella B., *Impegno cristiano*, Istituto editoriale cultura europea, Roma-Palermo, 1968.
- Menighetti R., *Un giornale contro la mafia. Analisi del periodico palermitano Sicilia Domani:1962/65*, Ila palma, Palermo, 1984.
- Menighetti R., Nicastro F., *Storia della Sicilia Autonoma 1947-1996*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1998.
- Nicastro F., *Giuseppe D'Angelo: il democristiano che sfidò la mafia, le mafie e l'Antimafia*, Ila Palma, Palermo, 2003.
- Nicoletti R., *La passione civile di Rosario Nicoletti*, Li Vecchi A. (a cura di), Centro siciliano Sturzo, Palermo, 1985.
- Nisticò V., *Accadeva in Sicilia: gli anni ruggenti dell'«Ora» di Palermo*, 2 voll., Sellerio, Palermo, 2001.
- Orlando L., *Palermo*, C. Fotia, A. Rocuzzo (a cura di), Mondadori, Milano, 1990.
- Pantaleone M., *Mafia e politica*, con prefazione di Carlo Levi, Einaudi, Torino, 1962.
- Parisi G., *Storia capovolta. Palermo 1951-2001*, Sellerio, Palermo, 2003.
- Paternostro D., *I Corleonesi. Storia dei golpisti di Cosa Nostra*, in «I Misteri d'Italia», V. Vasile (collana a cura di), supplemento del quotidiano «L'Unità», Roma, 2005.

- Pezzino P., *Mafia e politica: una questione nazionale*, in «Passato e Presente», n. 38, maggio-agosto 1996.
- Priulla G. (a cura di), *Mafia e informazione*, Liviana, Padova, 1987.
- Pumilia C., *La Sicilia al tempo della Democrazia cristiana*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1999.
- Renda F., *Storia della Sicilia dalle origini ai giorni nostri*, 3 voll., Sellerio, Palermo, 2003.
- Riolo C., *L'identità debole. Il PCI in Sicilia tra gli anni '70 e '80*, La Zisa, Monreale, 1989.
- Id., *Istituzioni e politica: il consociativismo siciliano nella vicenda del PCI e del PDS*, in «Far politica in Sicilia», M. Morisi (a cura di), Feltrinelli, Milano, 1993.
- Romeo R. (diretta da), *Storia della Sicilia*, 10 voll., Società per la Storia di Napoli, del Mezzogiorno continentale e della Sicilia, Napoli, 1977-1979.
- Ruju S., *Società, economia, politica dal secondo dopoguerra a oggi (1944-98)*, in «Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Sardegna», L. Berlinguer, A. Mattone (a cura di), Einaudi, Torino, 1998, pp. 775-992.
- Santino U., Chinnici G., *La violenza programmata. Omicidi e guerre di mafia a Palermo dagli anni '60 ad oggi*, Franco Angeli, Milano, 1989.
- Id., *L'alleanza e il compromesso. Mafia e politica dai tempi di Lima e Andreotti ai giorni nostri*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 1997.
- Id., *Storia del movimento antimafia*, Editori Riuniti, Roma, 2000.
- Sciascia L., *L'affaire Moro*, Sellerio, Palermo, 1978.
- Id., *La Sicilia come metafora (intervista di Marcelle Padovani)*, Arnoldo Mondadori, Milano, 1979.
- Stabile F.M., *La Chiesa nella società siciliana della prima metà del Novecento*, Salvatore Sciascia, Caltanissetta-Roma, 1992.
- Stille A., *Nella terra degli infedeli. Mafia e politica nella prima repubblica*, Mondadori, Milano, 1995.
- Taradash M., *Mafia e politica. Relazione di minoranza sui rapporti fra mafia e politica alla Commissione Parlamentare Antimafia*, Millelire Stampa alternativa, Roma, 1993.
- Teresi F., *Linee generali della legislazione urbanistica regionale (con particolare riferimento alla legislazione siciliana)*, Quaderni di studio e documentazione dell'A.s.a.e.l., Ila Palma, Palermo, 1979.
- Tranfaglia N., *La mafia come metodo*, Laterza, Roma-Bari, 1991.
- Id., *Mafia, politica e affari (1943-1991)*, Laterza, Roma-Bari, 1992.

Id., *Come nasce la Repubblica: la mafia, il Vaticano e il neofascismo nei documenti americani e italiani*, Bompiani, Milano, 2004.

Traniello F., Campanini G. (diretta da), *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia (1860-1980)*, 5 voll., Marietti, Casale Monferrato, 1981-1984; *Aggiornamento (1980-1995)*, 1997. (La nota biografica di *Piersanti Mattarella* è curata da A. Sindoni, IV vol., pp. 530-531)

Trigilia C., *La strana crescita del Sud*, in «Lezioni sull'Italia Repubblicana», Donzelli, Roma, 1994, pp. 177-188.

Troisi L., *Mafia e dintorni*, Orlando, Salerno, 1993.



Possono essere suddivisi in tre gruppi: a) scritti di carattere elettorale; b) interventi su temi specifici; c) antologie di scritti e discorsi.

a) Gli scritti elettorali furono realizzati e progettati, con la collaborazione del gruppo di amici e sostenitori di Mattarella, per fare conoscere meglio all'esterno l'attività e il profilo politico del "candidato" Piersanti Mattarella, in occasione del rinnovo dell'Assemblea regionale siciliana nel 1971 e nel 1976:

- *Mattarella ha da dirvi qualcosa*, Telestar Poligrafica, Palermo, 1971, pp. 43. A questa pubblicazione, uscita a ridosso delle elezioni regionali del 13 giugno 1971, collaborarono Salvo La Rosa, Salvatore Butera, Giovanni Consiglio, Antonio Riccobono, Franco Teresi. Fa un bilancio dell'attività di Mattarella durante la precedente legislatura regionale (1967-1971) attraverso alcuni suoi interventi all'Ars o attraverso dei brevi articoli usciti in riviste come «Sicilia Domani», «Avvisatore» e «Voce nostra».

158

- *Venti domande a Piersanti Mattarella*, s. e., Palermo, 1976, pp. 33. Questo testo ciclostilato procede come un'intervista, che consta appunto di venti domande, che permette a Piersanti Mattarella, rispondendo, di illustrare le sue opinioni e i suoi progetti in merito alla politica regionale e anche nazionale. L'occasione elettorale è costituita dalle elezioni regionali del 20 giugno 1976, che videro una vasta mobilitazione a scala nazionale (poiché si svolgevano in concomitanza con quelle per il rinnovo del Parlamento) che fece "rivivere" il clima del primo test politico della storia repubblicana, tenutosi nel lontano 18 aprile 1948. Alla sua realizzazione contribuirono Salvatore Butera, Felice Crosta, Rino La Placa, Leoluca Orlando e Andrea Piraino.

b) Gli interventi, testi molto sintetici, si concentrano sul «problema Mezzogiorno» e sul «documento Pandolfi», e sono scritti nel periodo in cui Piersanti Mattarella riveste la carica di presidente della giunta regionale siciliana (da febbraio 1978 a dicembre 1979).

- *Mezzogiorno '78. Due interventi di Santi Mattarella*, s. e., Palermo, 1978, pp. 44. Piccolo opuscolo, contiene una lettera "aperta" inviata il 14 luglio 1978 da Mattarella all'allora segretario nazionale del partito, Benigno Zaccagnini, e una relazione svolta, sempre da Mattarella, alla Giornata del Mezzogiorno celebrata a Pescara il 4 settembre 1978: tema di entrambi gli scritti è il

problema meridionale e le proposte da mettere in atto per sanare il divario economico con le regioni del nord.

- *La Sicilia ed il documento Pandolfi*, s. e., Palermo, ottobre 1978, pp. 44. Questo scritto affronta il documento presentato dal ministro del tesoro Pandolfi nell'agosto del 1978, che poteva segnare un'importante svolta normativa per il sud e per la Sicilia, dal momento che intendeva intervenire in maniera "strutturale" per superare lo squilibrio territoriale e quello produttivo tra settentrione e meridione.
- *L'impegno meridionalista di Piersanti Mattarella*, in «Segno», n. 10, gennaio 1980, pp. 33- 44.  
Testo inedito ricavato dalla registrazione della relazione svolta da Piersanti Mattarella sul tema «Istituzioni pubbliche e politica meridionalista» nel corso del convegno su «Mezzogiorno anni ottanta» organizzato dalla «Lega democratica» che si tenne a Erice (Trapani) il 12 ottobre 1979. Pubblicato dopo la morte del presidente dalla rivista palermitana «Segno» in suo omaggio.

c) L'ultimo gruppo è formato dalle raccolte di scritti e discorsi di Piersanti Mattarella.

- *Dimensione Sicilia* (con prefazione di Piero Barucci), Istituto editoriale cultura europea, Palermo, 1976, pp. 239.  
Raccoglie una serie di scritti e discorsi che punteggiano l'esperienza politica di Piersanti Mattarella nel corso della VII legislatura regionale, che copri gli anni 1971-1976.
- *Scritti e discorsi di Piersanti Mattarella* (con introduzione di Leopoldo Elia), 2 voll., Assemblea regionale siciliana (a cura di), Palermo, 1980; II ed. 2004.  
Pubblicazione promossa dall'Assemblea regionale siciliana per commemorare la figura di Piersanti Mattarella a pochi mesi dalla sua scomparsa. L'opera si compone di due volumi che includono rispettivamente i discorsi pronunciati da Mattarella nell'Aula dell'Assemblea regionale nel periodo 1971-1979, e i discorsi pronunciati, oltre che nella sede parlamentare, anche in altre occasioni.  
I due volumi sono stati ripubblicati, in una nuova veste editoriale, in occasione dei venticinque anni dalla sua scomparsa. Nella nuova edizione sono stati inseriti il resoconto della commemorazione che si svolse, a venti anni dalla morte, all'Ars alla presenza del presidente della repubblica, Carlo Azeglio Ciampi, il 12 gennaio 2000, e un album fotografico che ripercorre le tappe salienti del percorso intellettuale, morale e politico di Piersanti Mattarella.



**Giornale di Sicilia**

*La "rivolta" di Palazzo...delle Aquile*, «Giornale di Sicilia», 14 ottobre 1970

*Respinge "ogni insinuazione"*, «Giornale di Sicilia», 15 ottobre 1970

*È morto Mattarella*, «Giornale di Sicilia», 2 marzo 1971

*La libertà idea centrale della D.C.* (Piersanti Mattarella), «Giornale di Sicilia», 18 settembre 1973

*Un figlio di ministro che si è fatto da sé*, «Giornale di Sicilia», 10 febbraio 1978

*Rinnovata a metà la giunta eletta anche con i voti del PCI*, «Giornale di Sicilia», 22 marzo 1978

*Sull'assassinio di Aldo Moro* (Piersanti Mattarella), «Giornale di Sicilia», 11 maggio 1978

*Il PCI chiede una giunta dell'autonomia*, «Giornale di Sicilia», 21 febbraio 1979

160 *PSI: alla Regione la crisi non potrà essere lunga*, «Giornale di Sicilia», 20 dicembre 1979

*"I nodi sono molto grossi, le armi appaiono spuntate: spero di farcela, e presto"* (intervista a Piersanti Mattarella), «Giornale di Sicilia», 6 gennaio 1980

*Pochi abbracci tanta efficienza*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980

*L'assassinio di Mattarella*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980

*Assassinato Mattarella. La Sicilia nell'ora più buia*, «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980

*Questo è terrorismo* (Lino Rizzi), «Giornale di Sicilia», 7 gennaio 1980

*Addio Presidente*, «Giornale di Sicilia», 8 gennaio 1980

*Unanimi quasi tutti i giornali: "È stato un delitto politico"*, «Giornale di Sicilia», 8 gennaio 1980

*"DC più povera"* (intervista a Benigno Zaccagnini), «Giornale di Sicilia», 9 gennaio 1980

*L'obbligo di continuare* (Mario D'Acquisto), «Giornale di Sicilia», 9 gennaio 1980

*L'inchiesta Mattarella: la mira è sulla Sicilia*, «Giornale di Sicilia», 12 gennaio 1980

*Il difficile buongoverno*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980

*“È una scommessa che dobbiamo vincere” aveva detto della programmazione* (intervista a Salvatore Butera), «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980

*Il difficile buongoverno-Urbanistica*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980

*Il difficile buongoverno-Appalti*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980

*Il caso Cardillo. Una inchiesta senza riguardi*, «Giornale di Sicilia», 13 gennaio 1980

*Il segretario dc: “Alla Sicilia daremo presto un presidente”* (intervista a Rosario Nicoletti), «Giornale di Sicilia», 17 gennaio 1980

*Un saluto e qualche riflessione* (Lino Rizzi), «Giornale di Sicilia», 9 novembre 1980

## **L'Ora**

*Ciancimino, sindaco per forza*, «L'Ora», 13 ottobre 1970

*Una provocazione e una sfida*, «L'Ora», 14 ottobre 1970

*«Non mi ha protetto», Ciancimino accusa Gioia*, «L'Ora», 16 ottobre 1970

*Gioia costretto a mollare Ciancimino*, «L'Ora», 19 ottobre 1970

*Rivolta contro Gioia nella DC*, «L'Ora», 11 dicembre 1970

*La questione comunista* (Piersanti Mattarella), «L'Ora», 12 settembre 1974

*Si apre una nuova fase alla Regione*, «L'Ora», 10 febbraio 1978

*Si salvi chi può il Presidente è puntuale*, «L'Ora», 10 febbraio 1978

*Regione: lunedì forse è la crisi*, «L'Ora», 3 marzo 1979

*Regione: ora è crisi*, «L'Ora», 6 marzo 1979

*“E ora? C'è la «sosta unitaria»”*, «L'Ora», 15 marzo 1979

*Dio che pasticcio l'invenzione di Mattarella*, «L'Ora», 16 marzo 1979

*L'agguato*, «L'Ora», 6 gennaio 1980

*Un DC diverso*, «L'Ora», 7 gennaio 1980

*«Non è solo mafia»* (omelia del cardinale Salvatore Pappalardo), «L'Ora», 8 gennaio 1980

*«Ebbe paura dopo Reina»* (Salvatore Butera), «L'Ora», 12 gennaio 1980

## Altri quotidiani e riviste

«Cronache parlamentari siciliane», aprile 1980, numero speciale (interamente dedicato a Piersanti Mattarella) [All'interno, oltre al testo integrale della seduta straordinaria dell'Assemblea regionale siciliana del 9 gennaio 1980 e a quello del dibattito alla Camera sull'assassinio Mattarella (8 gennaio), sono presenti, tra gli altri, gli interventi di Francesco Cossiga, Piero Barucci, Pio La Torre, Pietro Scoppola, Pietro Soddu, Rino La Placa, Leoluca Orlando, Salvatore Butera]

Rassegna stampa a cura del servizio stampa della presidenza della Regione siciliana su *"L'assassinio di Mattarella"* in 2 voll., che raccoglie gli articoli di alcuni quotidiani nazionali («Giornale di Sicilia», «Il Diario», «L'Ora», «La Sicilia», «Gazzetta del Sud») sull'omicidio del Presidente Mattarella

*Per il risanamento di Palermo* (Piersanti Mattarella), «Voce nostra», 22 febbraio 1971

*Per la riforma amministrativa della Regione* (Piersanti Mattarella), «Sicilia Domani», 1 marzo 1972

*Perché siamo contrari ad un governo con il Pci* (intervista all'ambasciatore americano in Italia John Volpe), in «Epoca», 20 settembre 1975, n. 1302

*La DC deve rispondere delle inadempienze al programma regionale*, «L'Unità», 19 gennaio 1979

*"Se Terrorismo e Mafia si scambiano le tecniche"* (Pio La Torre), «Rinascita», 16 novembre 1979

*Ha per vertice via Libertà il triangolo della morte*, «Il Diario», 7 gennaio 1980

*«Esiste una convergenza oggettiva tra mafia terrorismo e forze eversive»* (Pio La Torre), «Il Diario», 7 gennaio 1980

*«Mai dimenticherò quegli occhi»* (intervista a Irma Chiazzese, vedova Mattarella), «Gazzetta del Sud», 7 gennaio 1980

*Intervistato un mese fa: «Per la mia isola occorre unire tutte le forze»* (intervista di Antonio Padellaro a Piersanti Mattarella), «Corriere della Sera», 7 gennaio 1980

*Quella confortevole ipotesi* (Leonardo Sciascia), «Corriere della Sera», 7 gennaio 1980

*«E i fascisti danno fuoco a tre scuole»*, «La Repubblica», 8 gennaio 1980

*Intervista a Leonardo Sciascia*, «Panorama», 21 gennaio 1980

*Ma il capomafia ha la tessera del PRI* (Emanuele Macaluso), «L'Espresso», n. 20, 18 maggio 1980

*"Come combatto contro la mafia"* (intervista di Giorgio Bocca a Carlo Alberto dalla Chiesa), «La Repubblica», 10 agosto 1982

*"La mafia è male, però..."* (Umberto Santino), in «Narcomafie», luglio-agosto 2001, pp. 48-53

*Ma Andreotti è stato mafioso* (Gian Carlo Caselli), «La Stampa», 18 ottobre 2004

*Documento. Alla fine del processo Andreotti*, in «Segno», n. 262, febbraio 2005

*"Il presidente con le carte in regola che non tradiva mai i suoi principi"*, «La Repubblica» (inserto di Palermo), 11 marzo 2005

*Da dove nasce la Conferenza delle Regioni* (Salvatore Butera), «La Repubblica» (inserto di Palermo), 5 maggio 2005

## Articoli consultati

*In Sicilia maggioranza autonomista*, «L'Unità», 10 febbraio 1978

*I punti qualificanti su cui poggia l'accordo in Sicilia*, «L'Unità», 10 febbraio 1978

*Mattarella presidente con i voti dei sei partiti*, «Giornale di Sicilia», 10 febbraio 1978

*Regione: aperta una lunga crisi*, «Giornale di Sicilia», 19 dicembre 1979

*Il PCI: «È possibile trovare una svolta»*, «Giornale di Sicilia», 19 dicembre 1979

*«Con la crisi del governo Mattarella si chiude un'intera fase politica»*, «L'Unità», 19 dicembre 1979

*In Sicilia la Dc sa solo tacere dopo la morte del centrosinistra*, «L'Unità», 21 dicembre 1979

*Mille domande in una: perché è stato ucciso?*, «Giornale di Sicilia», 9 gennaio 1980

*In settantamila tutti insieme per cercare di capire*, «Giornale di Sicilia», 9 gennaio 1980

*Chi ha ucciso Piersanti Mattarella?* (Claudio Riolo), «Il manifesto», 10 gennaio 1980

*Perché hanno ucciso Mattarella* (Michele Figurelli), «Rinascita», 11 gennaio 1980

*Sulla legge urbanistica caddero tante lettere di minaccia*, «Giornale di Sicilia», 11 gennaio 1980

*Nella Dc colpiti gli uomini "nuovi"*, «L'Ora», 12 gennaio 1980

*Una sola mafia, quali killer?*, «Il Diario», 13 gennaio 1980

*Mattarella: una presenza viva nella Sicilia che vuole cambiare*, «Giornale di Sicilia», 6 febbraio 1980 [Terza pagina interamente dedicata al presidente scomparso a un mese dal tragico avvenimento, con articoli di Francesco Cossiga (presidente del Consiglio), Benigno Zaccagnini (segretario nazionale Dc), Guido Bodrato (dirigente ufficio Spes della Dc), Salvatore Butera («il suo più stretto collaboratore»), Michelangelo Russo (presidente dell'Ars) e Nicola Capria (direzione nazionale del Psi)]

*Un anno fa veniva ucciso il presidente della Regione Mattarella*, «L'Ora», 6 gennaio 1981 [Speciale di quattro pagine con articoli di Michelangelo Russo, Bianca Stancanelli, Gianni Monaco, Enzo Raffaele, Attilio Bolzoni, Giacomo Galante, Salvatore Butera e Leoluca Orlando]

*Presenza di Piersanti Mattarella* (Salvatore Butera), in «Appunti di cultura e di politica», n. 1, gennaio 1981, pp. 9-10

*L'eredità di Mattarella* (Mommo Giuliana), «Il confronto», 31 maggio 1981

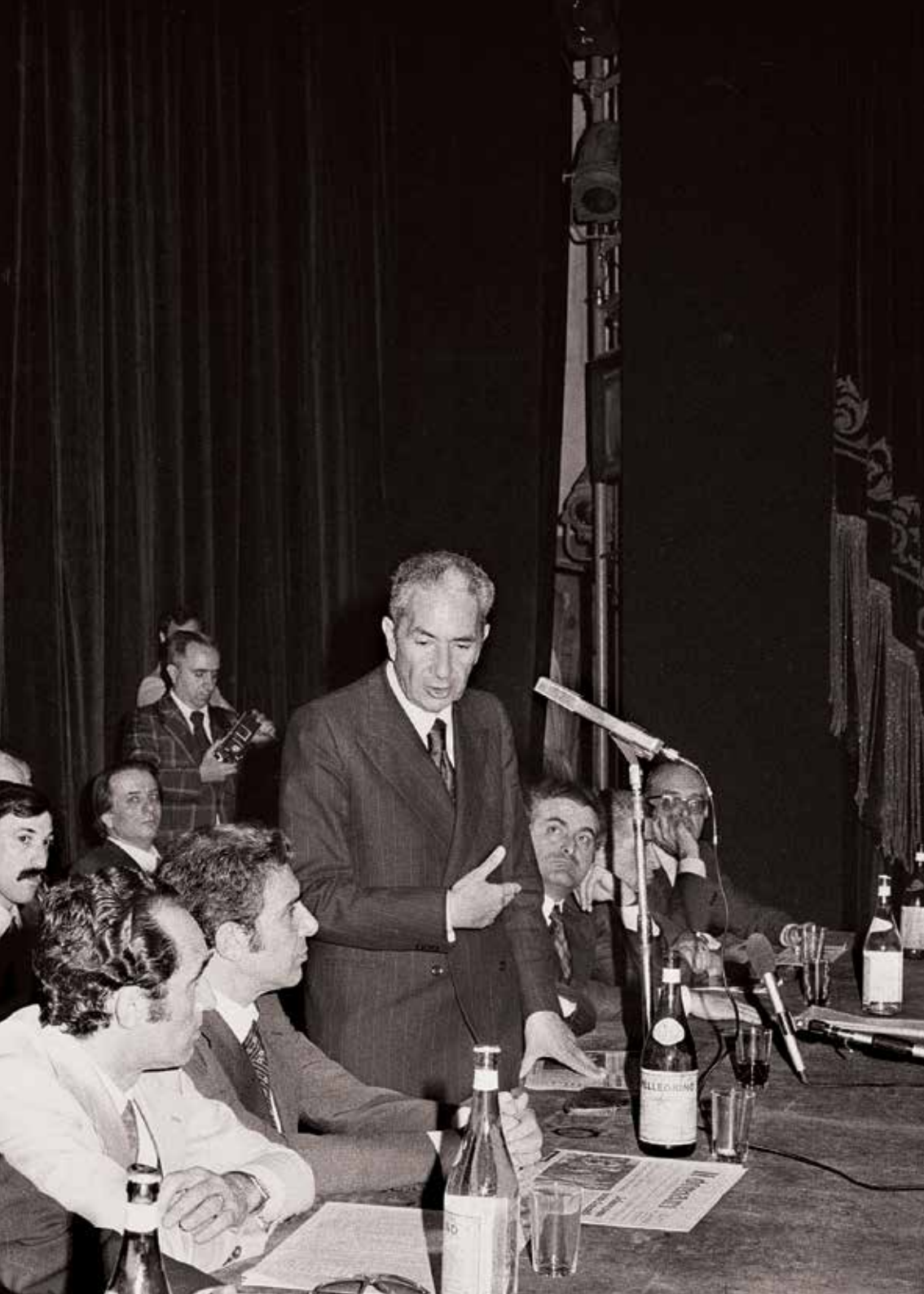
*La mafia iniziò a fare fuoco verso l'alto. Vediamo perché*, «L'Unità», 6 agosto 1985

*La sentenza: "Ha avuto rapporti con la mafia fino al 1980"*, «Antimafia Duemila», 4 marzo 2004



Pertini con Mattarella





Mattarella con Moro

Fac-simile.  
Elezioni regionali del 1971

il 13 Giugno vota  
**DEMOCRAZIA CRISTIANA**  
dai la preferenza all'On. Avv.  
**MATTARELLA n. 8**

	<b>FAC-SIMILE</b>	
	<b>VOTI DI PREFERENZA</b> <b>8</b>	

**SANTI MATTARELLA** è nato a Castellammare del Golfo nel 1935. È sposato e ha due figli. Vive a Palermo.

Laureatosi in giurisprudenza a Roma con il massimo dei voti, ha esercitato la professione forense a Palermo dedicandosi anche agli studi giuridici; è assistente ordinario alla cattedra di Diritto civile presso l'Università di Palermo.

Militante dell'Azione Cattolica fin dal 1947, vi ha ricoperto vari incarichi a livello parrocchiale, diocesano e regionale, fino a far parte per vari anni, come dirigente del Movimento Studenti, della Presidenza Centrale della Gioventù Cattolica.

Nel 1965, iniziata l'attività politica, fu chiamato a far parte del Comitato provinciale della Democrazia Cristiana di Palermo e l'anno successivo, candidato alle elezioni comunali, ottenne una lusinghiera affermazione risultando il quarto degli eletti con oltre dodicimila voti di preferenza. Da allora ha partecipato sempre più attivamente alla vita politica. Rieletto dal successivo congresso nel Comitato provinciale del Partito, venne chiamato a far parte della Direzione provinciale e successivamente di quella regionale. Attualmente è vice segretario provinciale della Democrazia Cristiana. Nel 1967 è stato eletto deputato regionale. Nel corso della legislatura ha fatto parte della Prima Commissione Legislativa (Affari interni e ordinamento amministrativo), della Giunta per il Regolamento, della Giunta di Bilancio e della Commissione speciale istituita per l'esame della legge di riforma burocratica. È membro del Direttivo del Gruppo parlamentare della Democrazia Cristiana all'Assemblea.



**On. Avv. Santi Mattarella n. 8**













